

Piccola Biblioteca 141

*E.M. Cioran*

STORIA E UTOPIA



ADELPHI

*E. M. Cioran*

**STORIA E UTOPIA**

*A cura di Mario Andrea Rigoni*

ADELPHI EDIZIONI

**Scannerizzazione e correzione**

**Carlo Congia 2014**

## I - SU DUE TIPI DI SOCIETÀ LETTERA A UN AMICO LONTANO

Dal Paese che fu il nostro e che non è più di nessuno, mi solleciti, dopo tanti anni di silenzio, a fornirti particolari sulle mie occupazioni, come pure su questo mondo « meraviglioso » che ho, secondo te, la fortuna di abitare e di percorrere. Potrei risponderti che non faccio nulla e che questo mondo non è affatto meraviglioso. Ma una risposta così laconica non potrebbe, nonostante la sua esattezza, appagare la tua curiosità, né soddisfare le molteplici domande che mi poni. Ce n'è una, a mala pena distinguibile da un rimprovero, che mi ha colpito in modo del tutto particolare. Vorresti sapere se ho l'intenzione di tornare un giorno alla nostra propria lingua o se intendo invece restare fedele a quest'altra, nella quale supponi, del tutto gratuitamente, che io mi muova con un agio che non ho, che non avrò mai. Raccontarti per filo e per segno la storia dei miei rapporti con questo idioma d'accatto, con tutte queste parole pensate e ripensate, affinate, sottili fino all'inesistenza, piegate sotto le esazioni della *nuance*, inespressive per aver tutto espresso, di una precisione spaventevole, cariche di stanchezza e di pudore, discrete perfino nella volgarità, vorrebbe dire intraprendere la narrazione di un incubo. Come puoi immaginare che uno scita vi si possa adattare, che ne afferri il significato preciso e le maneggi con scrupolo e probità? Non ce n'è una sola la cui eleganza estenuata non mi dia la vertigine: più nessuna traccia di terra, di sangue, di anima in esse. Una sintassi d'un rigore, d'una dignità cadaverica le rinserra e assegna loro un posto da cui neanche Dio potrebbe smuoverle. Quanto consumo di caffè, di sigarette e di dizionari per scrivere una frase un po' corretta in questa lingua inavvicinabile, troppo nobile e troppo distinta per il mio gusto! Disgraziatamente, me ne sono accorto soltanto a cose fatte, e quando era troppo tardi per allontanarmene; altrimenti, non avrei mai abbandonato la nostra lingua, di cui mi capita ancora di rimpiangere l'odore di freschezza e di marciume, il miscuglio di sole e di sterco, la bruttezza nostalgica, la superba scompostezza. Tornarvi, non posso; la lingua che ho dovuto

adottare mi trattiene e mi soggioga con le pene stesse che mi è costata. Sono un « rinnegato », come tu insinui? « La patria non è che un accampamento nel deserto », si dice in un testo tibetano. Io non vado così lontano: darei tutti i paesaggi del mondo per quello della mia infanzia. Ma devo pure aggiungere che, se ne faccio un paradiso, responsabili ne sono soltanto le prestidigitazioni o le infermità della memoria. Siamo tutti inseguiti dalle nostre origini; il sentimento che m'ispirano le mie si traduce necessariamente in termini negativi, nel linguaggio dell'autopunizione, dell'umiliazione accettata e proclamata, dell'assenso al disastro. Un patriottismo di tal genere rientra forse nella psichiatria? D'accordo, ma non ne posso concepire un altro e, considerati i nostri destini, esso mi pare - perché nascondertelo? - l'unico ragionevole.

Più fortunato di me, tu ti sei rassegnato alla nostra polvere natia; possiedi, inoltre, la capacità di sopportare tutti i regimi, anche i più rigidi. Non che tu non abbia la nostalgia della fantasia e del disordine, ma alla fine non conosco spirito più refrattario del tuo alle superstizioni della «democrazia». C'è stato un tempo, è vero, in cui mi ripugnavano come a te, forse più che a te: ero giovane e non potevo ammettere altre verità che le mie, né concedere all'avversario il diritto di avere le proprie, di farle valere o di imporle. Che i partiti potessero affrontarsi senza annientarsi superava le mie capacità di comprensione. Vergogna della Specie, simbolo di un'umanità esangue, senza passioni né convinzioni, inadatta all'Assoluto, priva d'avvenire, limitata sotto ogni aspetto, incapace di elevarsi a quell'alta saggezza che mi insegnava che l'oggetto d'una discussione era la polverizzazione del contraddittore - così io consideravo il regime parlamentare. E, in compenso, i sistemi che lo volevano eliminare per sostituirvisi mi sembravano *belli* senza eccezione, all'unisono col movimento della Vita, la mia divinità d'allora. Chi, prima della trentina, non ha subito il fascino di tutte le forme di estremismo, non so se devo ammirarlo o disprezzarlo, considerarlo un santo o un cadavere. Non si è forse posto, per mancanza di risorse biologiche, al di sopra o al di sotto del tempo? Deficienza positiva o negativa, che importa! Senza desiderio né volontà di distruggere, egli è sospetto, egli ha vinto il demone o, cosa ancora più grave, non ne è mai stato posseduto.

Vivere veramente vuol dire rifiutare gli altri; per accettarli, bisogna saper rinunciare, farsi violenza, agire contro la propria natura, *indebolirsi*. Si concepisce la libertà soltanto per se stessi; e non la si estende al prossimo se non al prezzo di sforzi estenuanti; da qui la precarietà del liberalismo, sfida ai

nostri istinti, riuscita breve e miracolosa, stato eccezionale, all'antipodo dei nostri imperativi profondi. Noi siamo naturalmente inadatti al liberalismo, al quale soltanto il logoramento delle nostre forze ci apre. Miseria di una razza che deve afflosciarsi da un lato per nobilitarsi dall'altro, e della quale nessun rappresentante, a meno di una precoce decrepitezza, sacrifica a principi « umani ». Conseguenza di un ardore estinto, di uno squilibrio, non per sovrabbondanza ma per difetto di energia, la tolleranza non può sedurre i giovani. Non ci si immischia impunemente nelle lotte politiche; è al culto di cui i giovani sono stati oggetto che la nostra epoca deve il suo carattere sanguinario : le recenti convulsioni emanano da loro, dalla facilità con cui sposano un'aberrazione e la traducono in atto. Date loro la speranza o l'occasione di un massacro, e vi seguiranno ciecamente. All'uscita dall'adolescenza, si è fanatici per definizione; lo sono stato anch'io, e fino al ridicolo. Ti ricordi il tempo in cui spacciavo battute incendiarie, e meno per gusto dello scandalo che per bisogno di sfuggire a una febbre la quale, senza il diversivo della demenza verbale, non avrebbe mancato di consumarmi? Convinto che i mali della nostra società provenivano dai vecchi, avevo concepito l'idea di liquidare tutti i cittadini superiori alla quarantina, inizio della sclerosi e della mummificazione, svolta a partire dalla quale, mi compiacevo di pensare, ogni individuo diventa un insulto alla nazione e un peso per la collettività. Così meraviglioso mi era parso questo progetto che non avevo esitato a divulgarlo; gli interessati ne apprezzarono poco il contenuto e mi trattarono da cannibale: la mia carriera di benefattore pubblico cominciava sotto cattivi auspici. Tu stesso, pur così generoso e, nei momenti favorevoli, così intraprendente, a furia di riserve e di obiezioni mi hai spinto ad abbandonare il progetto. Era forse riprovevole? Esso esprimeva semplicemente ciò che ogni uomo affezionato al proprio Paese auspica dal profondo del cuore: la soppressione della metà dei suoi compatrioti.

Quando penso adesso a quei momenti di entusiasmo e di furore, alle speculazioni insensate che devastavano e obnubilavano la mia mente, li attribuisco non più a sogni di filantropia e di distruzione, all'ossessione di non so quale purezza, ma a una tristezza bestiale che, dissimulata sotto la maschera del fervore, si dispiegava a mie spese e di cui tuttavia ero complice, tutto felice di non dover scegliere, come tanti altri, fra l'insipido e l'atroce. Dato che l'atroce mi veniva devoluto, che cosa potevo desiderare di meglio? Avevo un animo di lupo, e la mia ferocia, nutrendosi di se stessa, mi

appagava, mi lusingava: ero, insomma, il più felice dei licanthropi. Aspiravo alla gloria e me ne distoglievo al medesimo tempo: una volta ottenuta, che vale, mi dicevo, dal momento che ci segnala e ci impone soltanto alle generazioni presenti e future e ci esclude dal passato? A che scopo essere conosciuti, se non lo si è stati da quel tale saggio o quel tale folle, da un Marco Aurelio o da un Nerone? Non saremo mai esistiti per tanti dei nostri idoli, il nostro nome non avrà turbato nessuno dei secoli precedenti; e che c'importa di coloro che verranno dopo? Che importa dell'avvenire, di questa metà del tempo, a chi adora l'eternità?

Non ti dirò attraverso quali conflitti e in qual modo sia pervenuto a disfarmi di tante frenesie, sarebbe troppo lungo: ci vorrebbe una di quelle interminabili conversazioni di cui il balcanico ha - o piuttosto aveva - il segreto. Quali che siano stati i miei conflitti, essi non furono certo l'unica ragione del mio mutato orientamento, al quale ha contribuito in gran parte un fenomeno più naturale e più affliggente, l'età, coi suoi sintomi che non ingannano: cominciavo a dare sempre più segni di tolleranza, che mi sembrava annunciassero qualche sconvolgimento intimo, qualche male senz'altro incurabile. Ciò che spingeva al massimo grado il mio allarme era il fatto che non avevo più la forza di desiderare la morte di un nemico; al contrario, lo comprendevo, paragonavo il suo fiele al mio: egli esisteva e, innominabile decadimento, ero contento che esistesse. I miei odii, fonte delle mie esultazioni, si placavano, diminuivano giorno per giorno e, allontanandosi, si portavano via il meglio di me stesso. Cosa fare? Verso quale abisso sto per scivolare?, mi chiedevo continuamente. E a mano a mano che la mia energia declinava, si accentuava la mia inclinazione alla tolleranza. Decisamente, non ero più giovane: *l'altro* mi appariva concepibile e perfino reale. Davo l'addio all'*Unico e la sua proprietà*; la saggezza mi tentava: ero finito? Bisogna esserlo per diventare un democratico *sincero*. Con mia grande gioia, mi accorsi che non era esattamente il mio caso, che conservavo tracce di fanatismo, qualche vestigio di gioventù: non transigevo su nessuno dei miei nuovi principi, ero un liberale *intrattabile*. Lo sono tuttora. Felice incompatibilità, assurdità che mi salva. Aspiro talvolta a dare l'esempio di un moderato perfetto: nello stesso tempo mi rallegro di non riuscirci, a tal punto temo il rimbambimento. Verrà un giorno in cui, non temendolo più, mi avvicinerò a quella ponderatezza ideale che talvolta sogno; e se gli anni dovessero condurti, come spero, a una rovina simile alla mia, forse, verso la fine del secolo, sederemo laggiù,

fianco a fianco, in un parlamento risuscitato, e, senili entrambi, potremo assistervi a una fiaba perpetua. Si diventa tolleranti soltanto nella misura in cui si perde di vigore, si cade amabilmente nell'infanzia, e si è troppo stanchi per tormentare gli altri con l'amore o con l'odio.

Come vedi, ho « larghe » vedute su ogni cosa. Esse lo sono tanto che ignoro a che punto io sia rispetto a qualunque problema. Ne giudicherai tu stesso. Così, alla domanda che mi poni: « Perseveri nei tuoi pregiudizi contro la nostra piccola vicina occidentale, nutri sempre nei suoi confronti gli stessi risentimenti? », non so quale risposta darti; potrei tutt'al più meravigliarti o deluderti. Il fatto è, vedi, che noi non abbiamo la stessa esperienza dell'Ungheria.

Nato al di là dei Carpazi, tu non potevi conoscere il gendarme ungherese, terrore della mia infanzia transilvana. Quando da lontano ne scorgevo uno, ero preso dal panico e mi mettevo a fuggire: era lo straniero, il nemico; odiare, significava odiarlo. Per causa sua, aborrisco tutti gli ungheresi, con una passione veramente magiara. È per dirti quanto *mi interessavano*. In seguito, cambiate le circostanze, non avevo più motivo di volergliene. Ciò non toglie che ancora per lungo tempo non potessi raffigurarmi un oppressore senza evocare le loro tare e i loro prodigi. Chi si rivolta, chi insorge? Raramente lo schiavo, ma quasi sempre l'oppressore diventato schiavo. Gli ungheresi conoscono da vicino la tirannide per averla esercitata con una competenza incomparabile: le minoranze della vecchia monarchia austroungarica potrebbero farne testimonianza. Appunto perché seppero, nel passato, far così bene la parte dei padroni, gli ungheresi erano, ai nostri tempi, meno disposti di qualsiasi altra nazione dell'Europa centrale a sopportare la schiavitù; se avevano avuto il gusto del comando, come potevano non avere quello della libertà? Forti della loro tradizione di persecutori, esperti del meccanismo dell'asservimento e dell'intolleranza, si sono sollevati contro un regime che non era molto dissimile da quello che essi stessi avevano riservato ad altri popoli. Ma noi, caro amico, non avendo mai avuto finora la possibilità di essere degli oppressori, non potevamo avere neanche quella di essere degli insorti. Privi di questa doppia fortuna, portiamo correttamente le nostre catene, e non avrei buone ragioni per negare le virtù della nostra discrezione, la nobiltà della nostra servitù, pur riconoscendo che gli eccessi della nostra modestia ci spingono verso estremi inquietanti; tanta saggezza oltrepassa i limiti; è così smisurata che non manca talvolta di scoraggiarmi. Invidia, te lo confesso, l'arroganza dei nostri vicini,

invidio perfino la loro lingua, feroce come nessun'altra, di una bellezza che non ha niente di umano, con sonorità di un altro universo, potente e corrosiva, adatta alla preghiera, ai ruggiti e ai pianti, scaturita dall'inferno per perpetuarne l'accento e il bagliore. Benché non ne conosca altro che le bestemmie, essa mi piace infinitamente, non mi stanco di sentirla, mi incanta e mi agghiaccia, soccombo al suo fascino e al suo orrore, a tutte quelle parole di nettare e di cianuro, così consone alle esigenze di un'agonia. Si dovrebbe spirare in ungherese - o rinunciare a morire.

Decisamente, odio sempre meno i miei antichi padroni. Pensandoci bene, al tempo stesso del loro splendore, essi sono sempre stati soli in mezzo all'Europa, isolati nella loro fierezza e nei loro rimpianti, senza affinità profonde con le altre nazioni. Dopo qualche incursione in Occidente, dove poterono esibire e dispiegare la loro primitiva barbarie, rifluirono, conquistatori degenerati in sedentari, sulle rive del Danubio per cantare, lamentarsi, per esaurirvi i loro istinti. C'è in questi Unni raffinati una malinconia fatta di crudeltà repressa, di cui non si troverà l'equivalente altrove: quasi che il sangue si fosse messo a sognare su se stesso e, alla fine, si fosse risolto in melodia. Vicini alla loro essenza, sebbene toccati e anzi segnati dalla civiltà, consapevoli di discendere da un'orda impareggiabile, improntati di una fatuità insieme profonda e teatrale, che conferisce loro un carattere più romantico che tragico, non potevano evitare la missione che incombeva loro nel mondo moderno: riabilitare lo sciovinismo, introducendovi abbastanza fasto e fatalità da renderlo pittoresco agli occhi dell'osservatore disingannato. Io sono tanto più incline a riconoscere il loro merito in quanto è grazie a essi che mi fu dato di provare la peggiore delle umiliazioni: quella di nascere servo, e quei « dolori della vergogna », i più insopportabili di tutti, secondo un moralista. Non hai provato anche tu la voluttà che si attinge dallo sforzo di essere obiettivi verso coloro che ti hanno dileggiato, schernito, maltrattato, soprattutto quando condividi in segreto i loro vizi e le loro miserie? Non dedurne che desidero essere promosso al rango di magiaro. Lungi da me una tale presunzione: conosco i miei limiti e intendo rispettarli. D'altra parte, conosco anche quelli della nostra vicina, e basta che il mio entusiasmo per essa si abbassi, anche di un solo grado, perché io non tragga più nessuna vanità dall'onore che mi ha fatto perseguitandomi.

I popoli, assai più che gli individui, ci ispirano sentimenti contraddittori; li si ama e li si detesta nello stesso tempo; oggetto d'attaccamento e



d'avversione, non meritano che si nutra per essi una passione definita. La tua parzialità a favore degli occidentali, di cui non distingui chiaramente i difetti, è l'effetto della distanza: errore d'ottica o nostalgia dell'inaccessibile. Tu non scorgi più le lacune della società borghese; sospetto anzi in te qualche compiacimento nei suoi riguardi. Niente di più naturale che da lontano tu ne abbia una visione mirabolante. Ma poiché io la conosco da vicino, ho il dovere di combattere le illusioni che potresti coltivare al suo riguardo. Non che mi dispiaccia assolutamente — tu conosci il mio debole per l'orrido - ma il dispendio di insensibilità che richiede per essere sopportata è sproporzionato alle mie risorse di cinismo. È poco dire che le ingiustizie vi abbondano: essa è, per la verità, quintessenza d'ingiustizia. Soltanto gli oziosi, i parassiti, gli esperti in turpitudini, i piccoli e i grandi sporcaccioni traggono profitto dai beni che essa ostenta, dall'opulenza di cui si vanta: delizie e profusione di superficie. Sotto il luccichio che esibisce si nasconde un mondo di desolazione di cui ti risparmierei i particolari. Senza l'intervento di un miracolo, come spiegare che non si riduca in polvere sotto i nostri occhi o che non la si faccia saltare *all'istante*?

« La nostra non vale davvero di più, anzi », mi obietterai. Lo ammetto. Sta qui, infatti, la difficoltà. Ci troviamo di fronte a due tipi di società intollerabili. E ciò che è grave è che gli abusi della vostra permettono a questa di perseverare nei suoi e di opporre abbastanza efficacemente i suoi orrori a quelli che si coltivano da voi. Il rimprovero capitale che si può rivolgere al vostro regime è di aver distrutto l'utopia, principio di rinnovamento delle istituzioni e dei popoli. La borghesia ha capito il vantaggio che si poteva trarne contro gli avversari dello *statu quo*; il « miracolo » che la salva, che la preserva da una distruzione immediata, è proprio il fallimento dell'altra parte, lo spettacolo di una grande idea sfigurata, la delusione che ne è risultata e che, impadronendosi degli animi, doveva paralizzarli. Delusione veramente insperata, sostegno provvidenziale del borghese che ne vive e ne trae la ragione della propria sicurezza. Le masse non si muovono se hanno soltanto da scegliere tra mali presenti e mali futuri; rassegnate a quelli che provano, non hanno nessun interesse ad arrischiarne altri, ignoti ma sicuri. Le miserie prevedibili non eccitano le fantasie, e non si è mai veduta scoppiare una rivoluzione in nome di un avvenire cupo o di una profezia amara. Chi avrebbe potuto indovinare, nel secolo scorso, che la nuova società, con i suoi vizi e con le sue iniquità, avrebbe permesso alla vecchia di conservarsi e perfino di consolidarsi; che il

possibile, divenuto realtà, sarebbe volato in soccorso del compiuto?

Qui come là, siamo tutti a un punto morto, ugualmente decaduti da quell'ingenuità in cui si elaborano le divagazioni sul futuro. Alla lunga, la vita senza utopia diventa irrespirabile, almeno per la moltitudine: se non vuole pietrificarsi, il mondo ha bisogno di un delirio nuovo. È questa l'unica evidenza che emana dall'analisi del presente. Intanto, la nostra situazione, per noialtri di qui, non manca di essere curiosa. Immagina una società, sovraccarica di dubbi, in cui, a eccezione di qualche sbandato, nessuno aderisce completamente a nulla; in cui, indenni da superstizioni e da certezze, tutti si richiamano alla libertà e nessuno rispetta la forma di governo che la difende e la incarna. Ideali senza contenuto o, per usare un'espressione altrettanto spuria, miti senza sostanza. Tu sei deluso da promesse che non potevano essere mantenute; noi lo siamo per mancanza di promesse, semplicemente. Ma almeno siamo consapevoli del vantaggio che accorda all'intelligenza un regime, il quale, per il momento, la lascia dispiegarsi a modo suo, senza sottometerla ai rigori di nessun imperativo. Che il borghese non creda in nulla, è un fatto; ma in questo sta, se così posso dire, il lato positivo del suo nulla, dato che la libertà si può manifestare soltanto nel vuoto delle fedi, nell'assenza degli assiomi, ed esclusivamente laddove le leggi non hanno maggiore autorità di un'ipotesi. Se mi si obiettasse che, tuttavia, il borghese in qualche cosa crede, che il denaro assolve veramente per lui la funzione di un dogma, replicherei che questo dogma, il più laido di tutti, è, per quanto strano possa sembrare, il più sopportabile per lo spirito. Perdoniamo agli altri le loro ricchezze se, in cambio, ci lasciano la libertà di morire di fame *a modo nostro*. No, non è tanto sinistra questa società che non si occupa di te, che ti abbandona, ma ti garantisce il diritto di attaccarla, ti ci invita, ti ci obbliga anzi nei suoi momenti di pigrizia, in cui non ha abbastanza energia per esecrarsi da sé. Altrettanto indifferente, in ultima istanza, alla sua sorte quanto alla tua, essa non vuole in alcun modo interferire nelle tue sventure, né per mitigarle né per aggravarle; e se ti sfrutta, lo fa per automatismo, senza premeditazione né cattiveria, come si addice a dei bruti stanchi e pasciuti, contaminati dallo scetticismo non meno delle loro vittime. La differenza fra i regimi è meno importante di quanto appaia; tu sei solo per costrizione, noi lo siamo senza costrizione. È così grande la differenza tra l'inferno e un paradiso desolante? Tutte le società sono cattive; ma vi sono dei gradi, lo riconosco, e se ho scelto questa in cui vivo è perché so distinguere fra le sfumature del peggio.

Per manifestarsi la libertà esige, come ti dicevo, il vuoto: lo esige - e vi soccombe. La condizione che la determina è la stessa che la annulla. Essa manca di basi: più sarà completa, e più sarà instabile, perché tutto la minaccia, perfino il principio da cui emana. L'uomo è così poco adatto a sopportarla o a meritarsela che gli stessi benefici che ne riceve lo schiacciano, ed essa finisce col pesargli al punto che agli eccessi che suscita egli preferisce quelli del terrore. A questi inconvenienti altri si aggiungono : la società liberale, che elimina il « mistero », l'« assoluto », l'« ordine », e non ha vera metafisica più di quanto non abbia vera polizia, respinge l'individuo su se stesso, pur allontanandolo da ciò che egli è, dalle sue proprie profondità. Se manca di radici, se è essenzialmente *superficiale*, è perché la libertà, fragile in se stessa, non ha nessun mezzo per conservarsi e per sopravvivere ai pericoli che la minacciano dal di fuori e dal di dentro. Inoltre, essa appare soltanto in virtù di un regime che volge alla fine, al momento in cui una classe declina e si dissolve: le mancanze dell'aristocrazia consentirono al Settecento di divagare magnificamente; quelle della borghesia ci permettono oggi di abbandonarci ai nostri capricci. Le libertà prosperano soltanto in un corpo sociale malato: tolleranza e impotenza sono sinonimi. Ciò è evidente in politica, come in tutto il resto. Quando intravidi questa verità, il sole sprofondò sotto i miei piedi. Ancora oggi, ho un bell'esclamare: « Fai parte d'una società di uomini liberi! », la fierezza che ne provo si accompagna sempre con un senso di terrore e di inattività, scaturito dalla mia terribile certezza. Nel corso dei tempi, la libertà non occupa più istanti di quanti ne occupi l'estasi nella vita di un mistico. Essa ci sfugge nel momento stesso in cui cerchiamo di afferrarla e di formularla: nessuno può goderne senza tremare. Disperatamente mortale, non appena s'instaura, postula la sua mancanza di avvenire e lavora, con tutte le sue forze minate, alla propria negazione e alla propria agonia. Non c'è qualche perversione nel nostro amore verso di essa? E non è terrificante votare un culto a ciò che non vuole né può durare? Per voi, che non l'avete più, è tutto; per noi, che la possediamo, non è che illusione, perché sappiamo che la perderemo e che, a ogni modo, è fatta per essere perduta. Perciò, in mezzo al nostro nulla, volgiamo gli sguardi da tutte le parti, senza tuttavia trascurare le possibilità di salvezza che risiedono in noi stessi. D'altra parte, non c'è il nulla perfetto nella storia. In quest'assenza inaudita nella quale siamo confinati e che ho il piacere e la disgrazia di rivelarti, avresti torto a supporre che non si delinei nulla: io vi scorgo - presentimento o allucinazione? - come l'attesa di *altri*

dèi. Quali? Nessuno potrebbe rispondere. Ciò che so, ciò che tutti sanno, è che una situazione come la nostra non si lascia sopportare indefinitamente. Nel più profondo delle nostre coscienze una speranza ci crocifigge, un'apprensione ci esalta. A meno di consentire alla morte, le vecchie nazioni, per quanto marce siano, non possono fare a meno di nuovi idoli. Se infatti l'Occidente non è irrimediabilmente colpito, deve ripensare tutte le idee che gli sono state rubate e che, contraffatte, sono state applicate altrove: intendo dire che, se vuole distinguersi ancora con un soprassalto o con un residuo di onore, gli toccherà riprendere le utopie che per comodità ha abbandonato agli altri, rinunciando in tal modo al proprio genio e alla propria missione. Mentre sarebbe stato suo dovere mettere in pratica il comunismo, adeguarlo alle sue tradizioni, umanizzarlo, liberalizzarlo, e proporlo quindi al mondo, ha lasciato all'Oriente il privilegio di realizzare l'irrealizzabile e di trarre potenza e prestigio dalla più bella illusione moderna. Nella battaglia delle ideologie, si è rivelato timorato, inoffensivo; alcuni lo applaudono per questo, mentre bisognerebbe biasimarlo perché, nella nostra epoca, non si accede all'egemonia senza il concorso di alti principi menzogneri di cui i popoli virili si servono per dissimulare i loro istinti e le loro mire. Lasciata la realtà per l'idea, e l'idea per l'ideologia, l'uomo è caduto in un universo derivato, in un mondo di sottoprodotti, in cui la finzione assume le virtù di un dato primordiale. Questa caduta è il frutto di tutte le rivolte e di tutte le eresie dell'Occidente, e tuttavia l'Occidente si rifiuta di trarne le ultime conseguenze: esso non ha fatto la rivoluzione che gli incombeva e che tutto il suo passato reclamava, né ha condotto a termine gli sconvolgimenti di cui è stato promotore. Diseredandosi a favore dei suoi nemici, rischia di compromettere la propria riuscita finale e di mancare un'occasione suprema. Non contento di aver tradito tutti quei precursori, tutti quegli scismatici che l'hanno preparato e formato, da Lutero fino a Marx, s'immagina ancora che qualcuno verrà, dal di fuori, a fare la *sua* rivoluzione e che gli riporterà le sue utopie e i suoi sogni. Capirà finalmente di non avere un destino politico e un compito da assolvere se non ritroverà in se stesso i suoi vecchi sogni e le sue antiche utopie, come pure le menzogne del suo vecchio orgoglio? Per ora, sono i suoi avversari, convertiti in teorici del dovere al quale esso si sottrae, a erigere i loro imperi sulla sua timidezza e sulla sua stanchezza. Da quale maledizione è stato colpito per non produrre, al termine della sua crescita, altro che questi uomini d'affari, questi bottegai, questi intrallazzatori dagli sguardi vacui e dai sorrisi atrofizzati, che si incontrano dappertutto, in

Italia come in Francia, in Inghilterra come in Germania? Doveva proprio terminare con questa gentaglia una civiltà così delicata, così complessa?

O forse bisognava passare attraverso l'abiezione per poter immaginare un altro genere d'uomini. Da buon liberale, non voglio spingere l'indignazione fino all'intolleranza né lasciarmi trascinare dai miei umori, per quanto sia piacevole per tutti noi poter infrangere i principi che si richiamano alla nostra generosità. Volevo semplicemente farti osservare che questo mondo, per niente meraviglioso, potrebbe in qualche modo diventarlo se accettasse non già di scomparire (vi inclina anzi fin troppo), ma di liquidare i suoi rifiuti, imponendosi compiti *impossibili*, opposti a quell'orribile buon senso che lo sfigura e lo rovina.

I sentimenti che esso mi ispira non sono meno complessi di quelli che provo per il mio Paese, per l'Ungheria o per la nostra *grande* vicina, della quale tu sei in grado di apprezzare meglio di me l'indiscreta vicinanza. Il male e il bene smisurati che io ne penso, le impressioni che mi suggerisce quando rifletto sul suo destino, come dirli senza cadere nell'inverosimiglianza? Io non pretendo di farti cambiare opinione su di essa, voglio soltanto che tu sappia ciò che rappresenta per me e quale posto occupa nelle mie ossessioni. Più ci penso, e più trovo che si è formata, attraverso i secoli, non come si forma una nazione, ma un universo, dato che i momenti della sua evoluzione rientrano meno nella storia che in una cosmogonia fosca, terrificante. Questi zar dall'aspetto di divinità tarate, giganti attirati dalla santità e dal crimine, immersi nella preghiera e nel terrore, erano, come i tiranni più recenti che li hanno sostituiti, più vicini a una vitalità geologica che all'anemia umana, despoti che perpetuano ai nostri tempi la linfa e la corruzione originarie e superano noi tutti grazie alle loro inesauribili riserve di caos. Coronati o no, a loro importava, a loro importa fare un salto al di sopra della civiltà, inghiottirla, se necessario; l'operazione era iscritta nella loro natura, perché da sempre essi soffrono di una stessa ossessione: estendere la loro supremazia sui nostri sogni e sulle nostre rivolte, costituire un impero vasto quanto le nostre delusioni o i nostri terrori. Una nazione simile, sollecitata sia nei suoi pensieri sia nei suoi atti dai confini del globo, non si misura secondo canoni correnti né si spiega in termini ordinari, in un linguaggio intelligibile; ci vorrebbe il gergo degli gnostici, arricchito da quello della paralisi generale. Essa è senz'altro, come ci assicura Rilke, limitrofa di Dio; ma disgraziatamente lo è anche del nostro Paese, e lo sarà ancora, in un avvenire più o meno prossimo, di molti altri,

non oso dire di tutti, nonostante i precisi avvertimenti che mi intima una maligna prescienza. Dovunque siamo, ci tocca già, se non geograficamente, senza dubbio interiormente. Io sono disposto più di chiunque altro a riconoscerle i miei debiti: senza i suoi scrittori, avrei mai preso coscienza delle mie piaghe e del dovere che m'incombeva di dedicarmi-ci? Senza di essa e senza di essi, non avrei forse sperperato le mie ansie, sprecato il mio smarrimento? Temo molto che questa mia inclinazione, che mi induce a dare un giudizio imparziale su di essa e a testimoniarle la mia gratitudine, non sia, in questo momento, di tuo gradimento. Soffoco dunque questi elogi fuori stagione, li soffoco in me per condannarli a dispiegarvisi.

Fin dal tempo in cui ci dilettevamo a passare in rassegna le nostre convergenze e le nostre divergenze, mi rimproveravi la mania che ho di giudicare senza prevenzioni sia quello che prendo a cuore sia quello che esecro, di non provare se non sentimenti doppi, necessariamente falsi, che imputavi alla mia incapacità di provare una passione autentica, pur insistendo sui piaceri che ne traggo. La tua diagnosi non era inesatta; ti ingannavi però sul tema dei piaceri. Pensi che sia tanto piacevole essere idolatra e vittima del prò e del contro, un esaltato diviso dalle proprie esaltazioni, un delirante *preoccupato dell'obiettività*.? Ciò comporta sofferenze: gli istinti protestano, ed è proprio malgrado e contro di essi che si procede verso l'irrisoluzione assoluta, condizione a mala pena distinta da ciò che il linguaggio degli estatici chiama « l'ultimo punto dell'annientamento ». Per conoscere io stesso l'intimo del mio pensiero sulla minima cosa, per pronunciarmi non solo su un problema, ma su un nonnulla, devo contraddire il vizio maggiore del mio spirito, questa propensione a sposare tutte le cause e a dissociarmene nello stesso tempo, come un virus onnipresente, squartato fra la brama e la sazietà, agente nefasto e benigno, tanto impaziente quanto indifferente, indeciso tra i flagelli, incapace di adottarne uno e di specializzarvisi, e che passa dall'uno all'altro senza discernimento e senza efficacia, guastamestieri fuori classe, traditore di tutti i mali, di quelli altrui come dei propri.

Non aver mai l'occasione di prendere posizione, di decidersi o di definirsi: non c'è voto che io faccia più spesso di questo. Ma noi non riusciamo a dominare i nostri umori, questi atteggiamenti in germe, questi abbozzi di teoria. Visceralmente inclini alla formazione di sistemi, ne costruiamo senza tregua, specialmente in politica, regno di pseudoproblemi in cui si dilata il cattivo filosofo che è in ognuno di noi, campo dal quale mi vorrei

allontanare per un motivo banale, un'evidenza che s'innalza ai miei occhi al rango di rivelazione: la politica gira unicamente intorno all'uomo. Avendo perduto il gusto degli esseri, mi sforzo tuttavia, ma invano, di acquisire quello delle cose; limitato per forza all'intervallo che li separa, mi esercito e mi esaurisco sulla loro ombra. Ombre al pari di queste nazioni, la cui sorte mi incuriosisce non tanto per se stesse, quanto per il pretesto che mi offrono di vendicarmi su ciò che non ha né contorno né forma, su entità e simboli. L'uomo senza occupazione che ama la violenza salvaguarda il suo saper vivere confinandosi in un inferno astratto. Abbandonando l'individuo, egli si affranca dai nomi e dai volti, si scaglia sull'impreciso, sul generale e, orientando verso l'impalpabile la sua scie di sterminio, concepisce un genere nuovo: il pamphlet *senza oggetto*.

Aggrappato a quarti di idea e a simulacri di sogno, giunto alla riflessione per caso o per isteria e niente affatto per preoccupazione di rigore, mi scopro, in mezzo alla gente civile, come un intruso, come un troglodita innamorato della caducità, sprofondato in preghiere sovversive, in preda a un panico che non emana da una visione del mondo, ma dagli spasmi della carne e dalle tenebre del sangue. Impermeabile alle sollecitazioni della chiarezza e alla contaminazione latina, sento l'Asia muoversi nelle mie vene: sono forse il discendente di qualche tribù inconfessabile o il portavoce di una razza un tempo turbolenta e oggi muta? Spesso mi coglie la tentazione di forgiarmi un'altra genealogia, di *cambiare* antenati, di scegliermeli fra coloro che, ai loro tempi, hanno saputo spargere il lutto fra le nazioni, al contrario dei miei, dei nostri, ignorati e straziati, colmati di miserie, amalgamati al fango e gementi sotto l'anatema dei secoli. Sì, nelle mie crisi di fatuità propendo a credermi l'epigono di un'orda illustre per le sue depredazioni, un turanico d'animo, l'erede legittimo delle steppe, l'ultimo mongolo...

Non voglio concludere senza metterti ancora una volta in guardia contro l'entusiasmo o l'invidia che ti ispirano le mie « fortune » e, più precisamente, quella di potermi crogiolare in una città

il cui ricordo ti ossessiona di certo, nonostante il tuo radicamento nella nostra patria svanita. Questa città, che non cambierei con nessun'altra al mondo, è per ciò stesso la fonte delle mie disgrazie. Poiché tutto ciò che non è questa città si equivale ai miei occhi, mi capita spesso di rimpiangere che la guerra l'abbia risparmiata e che essa non sia perita, come tante altre. Distrutta, mi avrebbe liberato dalla felicità di viverci, avrei potuto passare i miei giorni altrove, nell'ultimo angolo di un continente qualunque. Non le

perdonerò mai di avermi legato allo spazio né di essere, per colpa sua, da qualche parte. Ciò detto, non dimentico in nessun momento che i suoi abitanti, i quattro quinti, come notava già Chamfort, « muoiono di tristezza ». Aggiungerò ancora, per tua edificazione, che il resto, i rari privilegiati ai quali appartengo, non ne sono molto commossi e anzi invidiano alla grande maggioranza il vantaggio che essa ha di sapere *di che cosa* morire.



## II - LA RUSSIA E IL VIRUS DELLA LIBERTÀ

Tutti i Paesi, mi capita talvolta di pensare, dovrebbero assomigliare alla Svizzera, compiacersi e accasciarsi nell'igiene, nella scipitezza, nell'idolatria delle leggi e nel culto dell'uomo; ma, per mi altro verso, mi attirano soltanto le nazioni indenni da scrupoli nel pensare e nell'agire, febbrili e insaziabili, sempre pronte a divorare le altre e se stesse, calpestando i valori contrari alla loro ascesa e alla loro riuscita, restie alla saggezza, questa piaga dei vecchi popoli, stanchi di se stessi e di tutto, e come felici di sapere di muffa. Allo stesso modo, ho un bel vomitare sui tiranni; nondimeno devo constatare che fanno la trama della storia e che senza di loro non si potrebbe concepire né l'idea né il cammino di un impero. Supremamente odiosi, di una bestialità ispirata, essi evocano l'uomo spinto ai suoi estremi, all'ultima esasperazione delle sue turpitudini e dei suoi meriti. Ivan il Terribile, per non citare che il più affascinante fra di loro, esaurisce gli angoli e i recessi della psicologia. Altrettanto complesso nella sua demenza quanto nella sua politica, fece del suo regno e, fino a un certo punto, del suo Paese, un modello di incubo, un prototipo d'allucinazione vivente e inesauribile. Miscuglio di Mongolia e di Bisanzio, che cumulava le qualità e i difetti di un *khan* e di un *basileus*, mostro dalle collere demoniache e dalla sordida malinconia, diviso fra il gusto del sangue e quello del pentimento, di una giovialità arricchita e coronata di ghigni, egli aveva la passione del crimine; l'abbiamo anche noi tutti finché esistiamo: attentato contro gli altri o contro noi stessi. Soltanto che in noi essa resta inappagata, di modo che le nostre opere, quali che siano, derivano dalla nostra incapacità di uccidere o di ucciderci. Non sempre ne conveniamo, misconosciamo volentieri l'intimo meccanismo delle nostre infermità. Se gli zar o gli imperatori romani mi ossessionano, è perché queste infermità, velate in noi, vengono in loro allo scoperto. Essi ci rivelano a noi stessi, incarnano e illustrano i nostri segreti. Penso a quelli fra loro che, votati a una grandiosa degenerazione, si accanivano contro i loro parenti e, per timore di esserne amati, li mandavano al supplizio. Per quanto potenti

fossero, erano tuttavia infelici, perché insaziati del tremore degli altri. Non sono forse come la proiezione del cattivo genio che ci abita e ci persuade che l'ideale sarebbe di fare il vuoto intorno a noi? È con tali pensieri e tali istinti che si forma un impero: vi coopera quel sottofondo della coscienza, in cui si celano le nostre tare più care.

Scaturita da profondità quasi insospettabili, per una spinta originaria, l'ambizione di dominare il mondo appare soltanto in certi individui e in certe epoche, senza rapporto diretto con la qualità della nazione in cui si manifesta: fra Napoleone e Gengis Khan c'è minore differenza che tra il primo e un qualunque uomo politico francese delle repubbliche successive. Ma queste profondità, come quella spinta, si possono inaridire, esaurire.

Carlo Magno, Federico II di Hohenstaufen, Carlo V, Bonaparte, Hitler furono tentati, ciascuno i modo proprio, di realizzare l'idea dell'impero universale: vi fallirono, con più o meno fortuna. L'Occidente, dove quest'idea non suscita ormai che ironia o disagio, vive nella vergogna delle sue conquiste; ma è, curiosamente, nel momento stesso in cui si ripiega su di sé, che le sue formule trionfano e si diffondono; dirette contro il suo potere e contro la sua supremazia, esse trovano un'eco fuori dei suoi confini. L'Occidente vince perdendosi. Così la Grecia prevalse, nel campo dello spirito, soltanto quando cessò di essere una potenza e perfino una nazione; si saccheggiarono la sua filosofia e le sue arti, si assicurò una fortuna alle sue opere, senza che però si potessero assimilare le sue doti; allo stesso modo, si prende e si prenderà tutto all'Occidente, salvo il suo genio. Una civiltà si rivela feconda per la facoltà che essa ha di incitare gli altri a imitarla; se cessa di sedurla, si riduce a un cumulo di frammenti e di vestigia.

Abbandonando quest'angolo del mondo, l'idea imperiale doveva trovare un clima provvidenziale in Russia, dove per altro essa era sempre esistita, soprattutto sul piano spirituale. Dopo la caduta di Bisanzio, Mosca divenne, per la coscienza ortodossa, la terza Roma, l'erede del « vero » cristianesimo, dell'autentica fede. Primo risveglio messianico. Per conoscere il secondo, la Russia dovette attendere i nostri giorni; ma, questa volta, il risveglio lo deve all'abdicazione dell'Occidente. Nel Quattrocento, approfittò di un vuoto religioso, come approfitta, oggi, di un vuoto politico. Due eccellenti occasioni per compenetrarsi delle sue responsabilità storiche. Quando Maometto II cinse d'assedio Costantinopoli, la cristianità, divisa come sempre e, per di più, felice di aver perduto il ricordo delle crociate, si

astenne dall'intervenire. Gli assediati provarono dapprima un'irritazione che, di fronte alla certezza del disastro, si mutò in stupore. Oscillando tra il panico e una soddisfazione segreta, il Papa promise soccorsi, ma li inviò troppo tardi : a che prò affrettarsi per degli « scismatici »? Intanto lo « scisma » stava guadagnando in forza altrove. Roma preferì Mosca a Bisanzio? Si preferisce sempre un nemico lontano a un nemico vicino. Analogamente, ai nostri giorni, gli angloamericani dovevano preferire, in Europa, la preponderanza russa a quella tedesca. Il fatto è che la Germania era *troppo vicina*.

Le pretese della Russia di passare dal primato indefinito all'egemonia vera e propria non mancano di fondamento. Che cosa ne sarebbe stato del mondo occidentale, se essa non avesse arrestato e assorbito l'invasione mongola? Per oltre due secoli di umiliazioni e di servitù, la Russia fu esclusa dalla storia, mentre le nazioni occidentali si concedevano il lusso di dilaniarsi a vicenda. Se essa fosse stata in grado di svilupparsi senza ostacoli, sarebbe diventata una potenza di prim'ordine fin dall'inizio dell'epoca moderna; ciò che è ora, lo sarebbe stato fin dal Cinquecento o dal Seicento. E l'Occidente? Forse oggi sarebbe *ortodosso* e, a Roma, invece della Santa Sede, potrebbe bearsi il Santo Sinodo. Ma i russi possono rifarsi. Se sarà loro consentito, come tutto lascia presagire, di portare a termine i loro piani, non è escluso che regolino i conti col Sommo Pontefice. O in nome del marxismo o in quello dell'ortodossia, essi sono chiamati a distruggere l'autorità e il prestigio della Chiesa, di cui non potrebbero tollerare le mire senza rinunciare al punto essenziale della loro missione e del loro programma. Sotto gli zar, assimilandola a uno strumento dell'Anticristo, innalzavano preghiere *contro* di essa; ora, considerandola una l'autrice satanica della Reazione, la tempestano di invettive un po' più efficaci dei vecchi anatemi; presto la sommergeranno con tutto il loro peso, con tutta la loro forza. Non è affatto impossibile che il nostro secolo debba contare, fra le sue curiosità, e a mo' di frivola apocalisse, la sparizione dell'ultimo successore di San Pietro.

Divinizzando la Storia per screditare Dio, il marxismo è riuscito soltanto a rendere Dio più strano e più ossessionante. Tutto si può soffocare nell'uomo, salvo il bisogno di assoluto, che sopravviverebbe alla distruzione dei templi e perfino alla scomparsa della religione sulla terra. Dato che il fondo del popolo russo è religioso, finirà inevitabilmente col prendere il sopravvento.

Ragioni d'ordine storico vi contribuiranno in larga parte.

Adottando l'ortodossia, la Russia manifestava il suo desiderio di separarsi dall'Occidente; fu il suo modo di definirsi sin dal principio. Mai, al di fuori degli ambienti aristocratici, essa si lasciò sedurre dai missionari cattolici, nella fattispecie dai gesuiti. Uno scisma non esprime tanto divergenze di dottrina quanto una volontà di affermazione etnica; in esso traspare meno una controversia astratta che un riflesso nazionale. Non fu certo la ridicola disputa sul *filioque* che separò le Chiese: Bisanzio voleva un'autonomia totale; a maggior ragione, Mosca. Scismi ed eresie sono nazionalismi camuffati. Ma mentre la Riforma prese soltanto l'aspetto di una lite in famiglia, di uno scandalo *in seno* all'Occidente, il particolarismo ortodosso, simulando un carattere più profondo, doveva segnare un distacco dal mondo occidentale stesso. Rifiutando il cattolicesimo, la Russia ritardava la propria evoluzione, perdeva un'occasione capitale di incivilirsi rapidamente, pur guadagnando in sostanza e in unicità; il suo ristagno la rendeva *diversa*, la faceva *altra*; è ciò a cui aspirava, presentando senza dubbio che l'Occidente avrebbe un giorno rimpianto di averla sorpassata.

Più la Russia diventerà forte, e più prenderà coscienza delle sue radici, dalle quali, in un certo modo, il marxismo l'avrà allontanata; dopo una cura forzata di universalismo, essa si russificherà di nuovo, a vantaggio dell'ortodossia. D'altronde, essa ha segnato di una tale impronta il marxismo che l'avrà già slavizzato. Ogni popolo di una certa levatura che adotta un'ideologia estranea alle proprie tradizioni l'assimila e la snatura, la piega nel senso del suo destino nazionale, la falsa a proprio vantaggio, al punto da renderla indistinguibile dal proprio genio. Esso possiede una sua ottica, necessariamente deformante, un difetto di visuale che, lungi dallo sconcertarlo, lo lusinga e lo stimola. Le verità che fa valere, pur sprovviste di valore obiettivo, non sono per quelli meno vive e producono, come tali, quel genere di errori che costituiscono la diversità del paesaggio storico, restando bene inteso che lo storico, scettico per professione, temperamento e opzione, si colloca immediatamente al di fuori della Verità.

Mentre i popoli occidentali si logoravano nella loro lotta per la libertà e, ancor più, nella libertà acquisita (niente esaurisce tanto quanto il possesso o l'abuso della libertà), il popolo russo soffriva senza consumarsi, giacché non ci si consuma se non nella storia, e poiché esso ne fu escluso, dovette necessariamente subire gli infallibili sistemi di dispotismo che gli furono

inflitti : esistenza oscura, vegetativa, che gli consentì di rassodarsi, di accrescere la propria energia, di accumulare riserve, e di trarre dalla sua servitù il massimo profitto biologico. L'ortodossia lo ha aiutato in ciò, ma fu quella popolare, meravigliosamente articolata per tenerlo fuori dagli avvenimenti, al contrario di quella ufficiale, che orientava invece il potere verso mire imperialistiche. Doppia faccia della Chiesa ortodossa: da una parte, si adoperava per l'assopimento delle masse; dall'altra, come ausiliaria degli zar, ne risvegliava le ambizioni, e rendeva possibili conquiste immense, in nome di una popolazione passiva. Felice passività che ha assicurato ai russi il predominio attuale, frutto del loro ritardo storico. Favorevoli od ostili, tutte le iniziative dell'Europa ruotano intorno a loro. Dato che l'Europa li mette al centro dei suoi interessi e delle sue ansie, riconosce che i russi virtualmente la dominano. Ecco quasi realizzato uno dei loro sogni più antichi. Che vi siano pervenuti sotto gli auspici di un'ideologia di provenienza straniera, aggiunge qualche cosa di paradossale e di piccante al loro successo. Quello che importa, in definitiva, è che il regime sia russo e completamente fedele alle tradizioni del Paese. Non è forse significativo che la Rivoluzione, generata in linea diretta da teorie occidentaliste, si sia orientata sempre più verso le idee degli slavofili? D'altra parte, un popolo rappresenta una somma non tanto di idee e di teorie quanto di ossessioni: quelle dei russi, di qualunque partito siano, sono sempre, se non identiche, almeno imparentate. Un Caadaev, che non trovava nessun merito nella sua nazione, o un Gogol', che la scherniva senza pietà, vi erano altrettanto legati di un Dostoevskij. Il più forsennato dei nichilisti, Necaev, ne era ossessionato quanto Pobedonoscev, procuratore del Santo Sinodo, reazionario fino al midollo. Soltanto questa ossessione conta. Il resto non è che posa.

Perché la Russia si adattasse a un regime liberale, bisognerebbe che s'indebolisse notevolmente, che il suo vigore si estenuasse, anzi: che perdesse il suo carattere specifico e si snazionalizzasse in profondità. Come potrebbe riuscirci, con le sue risorse interne ancora intatte e i suoi mille anni di autocrazia? Supponendo che vi arrivasse d'un balzo, si sgretolerebbe immediatamente. Molte nazioni, per conservarsi ed espandersi, hanno bisogno di una certa dose di terrore. La I rancia stessa si è potuta impegnare nella democrazia soltanto nel momento in cui le sue molle hanno incominciato a rilassarsi ed essa, non mirando più all'egemonia, si apprestava a diventare rispettabile e saggia. Il primo Impero fu la sua ultima

follia. Dopo di che, apertasi alla libertà, doveva prenderne faticosamente l'abitudine, attraverso molte convulsioni, contrariamente all'Inghilterra, la quale, esempio sconcertante, vi si era assuefatta da lungo tempo, senza urti né pericoli, grazie al conformismo e all'illuminata stupidità dei suoi abitanti (l'Inghilterra non ha mai prodotto, che io sappia, un solo anarchico).

Il tempo favorisce alla lunga le nazioni incatenate che, ammassando forze e illusioni, vivono nel futuro, nella speranza; ma che cosa si può ancora sperare nella libertà, o nel regime di dissipazione, di calma e di rammollimento che la incarna? Meraviglia che non ha nulla da offrire, la democrazia è insieme il paradiso e la tomba di un popolo. Solo grazie a essa la vita ha senso; ma essa manca di vita... Felicità immediata, disastro imminente — inconsistenza di un regime al quale non si aderisce senza intrappolarsi in un dilemma torturante.

Meglio dotata e ben più fortunata, la Russia non ha da porsi simili problemi, dato che il potere assoluto è per essa, come già osservava Karamzin, «il fondamento stesso del suo essere». Aspirare sempre alla libertà senza mai raggiungerla, non è forse questa la sua grande superiorità sul mondo occidentale, il quale, ahimè!, vi è da tempo pervenuto? Essa, inoltre, non si vergogna affatto del suo impero; al contrario, non pensa che a estenderlo. E chi, meglio della Russia, si è affrettato a beneficiare delle acquisizioni degli altri popoli? L'opera di Pietro il Grande e quella della stessa Rivoluzione hanno il carattere di un *geniale parassitismo*. E perfino gli orrori del giogo tartaro li ha sopportati ingegnosamente.

Se, pur confinandosi in un isolamento calcolato, ha saputo imitare l'Occidente, ha saputo ancor meglio farsene ammirare e sedurre gli animi. Gli enciclopedisti si infatuarono delle imprese di Pietro e di Caterina, proprio come gli eredi del secolo dei lumi, voglio dire gli uomini della sinistra, si infatueranno di quelle di Lenin e di Stalin. Questo fenomeno depone in favore della Russia ma non degli occidentali i quali, complicati e devastati quanto possibile, cercano il « progresso » altrove, fuori di se stessi e delle loro creazioni, e si trovano oggi paradossalmente più vicini ai personaggi dostoevskiani di quanto non lo siano i russi. Ed è inoltre opportuno precisare che essi non evocano che i lati deboli di questi personaggi, senza averne i capricci feroci né la collera virile: «demoni» debilitati a furia di raziocinazioni e di scrupoli, rosi da sottili rimorsi, da mille interrogativi, martiri del dubbio, abbagliati e annientati dalle proprie perplessità.

Ogni civiltà crede che il suo modo di vivere sia il solo buono e il solo concepibile, che debba convertire il mondo a esso oppure infliggerglielo; questo modo di vivere equivale per essa a una soteriologia esplicita o camuffata; in realtà, a un imperialismo elegante, che però cessa di esserlo non appena si accompagna all'avventura militare. Non si fonda un impero soltanto per capriccio. Si assoggettano gli altri, perché vi imitino, perché si modellino su di voi, sulle vostre credenze e sulle vostre abitudini; subentra in seguito l'imperativo perverso di farne degli schiavi per contemplarvi l'abbozzo lusinghiero o caricaturale di se stessi. Che ci sia una gerarchia qualitativa degli imperi, sono d'accordo: i Mongoli e i Romani non soggiogarono i popoli per le stesse ragioni e le loro conquiste non ebbero il medesimo risultato. Ciò non toglie che gli uni e gli altri fossero ugualmente esperti nel far perire l'avversario *riducendolo alla loro immagine*.

Che le abbia provocate o subite, la Russia non si è mai accontentata di sventure mediocri. E così sarà anche in avvenire. Essa si schiaccerà sull'Europa per fatalità fisica, per l'automatismo della sua massa, per la sua vitalità sovrabbondante e morbosa così propizia alla generazione di un impero (in cui si materializza sempre la megalomania di una nazione), per quella sua salute, piena di imprevisti, di orrore e di enigmi, posta al servizio di un'idea messianica, rudimento e prefigurazione di conquiste. Quando gli slavofili sostenevano che la Russia doveva *salvare* il mondo, adoperavano un eufemismo: non si salva il mondo senza dominarlo. Per quanto riguarda una nazione, essa trova il suo principio di vita o in se stessa o da nessuna parte: come potrebbe essere salvata da un'altra? La Russia pensa sempre - secolarizzando sia il linguaggio sia la concezione degli slavofili - che le spetti il compito di assicurare la salvezza del mondo, quella dell'Occidente in primo luogo, verso il quale, del resto, essa non ha mai provato un sentimento chiaro, ma attrazione e repulsione, gelosia (miscuglio di culto segreto e di avversione palese) ispirata dallo spettacolo d'un marciume, desiderabile quanto pericoloso, il cui contatto è da cercare, ma ancor più da fuggire.

Restio a definirsi e ad accettare limiti, coltivando l'equivoco in politica e in morale e, ciò che è più grave, in geografia, senza nessuna delle ingenuità inerenti agli « inciviliti » resi opachi al reale dagli eccessi di una tradizione razionalistica, il russo, sottile sia per intuizione sia per la secolare esperienza della dissimulazione, è forse un bambino storicamente, ma in nessun caso

psicologicamente; da qui la sua complessità di uomo dagli istinti giovani e dai vecchi segreti, da qui parimenti le contraddizioni, spinte fino al grottesco, dei suoi atteggiamenti. Quando ha la pretesa di essere profondo (e ci arriva senza sforzo), deforma il minimo fatto, la minima idea. Si direbbe che abbia la mania della smorfia monumentale. Tutto è vertiginoso, spaventevole e inafferrabile nella storia delle sue idee, rivoluzionarie o d'altro genere. Egli è ancora un amatore incorreggibile di utopie; ora, l'utopia è il grottesco *in rosa*, il bisogno di associare la felicità, dunque l'inverosimile, al divenire, e di spingere una visione ottimista, aerea, fino al punto in cui raggiunge il proprio punto di partenza : il cinismo, che voleva combattere. Insomma, una fiaba mostruosa.

Che la Russia sia in grado di realizzare il suo sogno di un impero universale è un'eventualità, ma non una certezza; è evidente, in compenso, che potrebbe conquistare e annettersi tutta l'Europa, e anzi che lo farà, non fosse che per assicurare il resto del mondo... Essa si accontenta di così poco! Dove trovare una prova più convincente di modestia, di moderazione? Un pezzo di continente! Intanto, lo contempla con lo stesso occhio con cui i Mongoli guardavano la Cina e i Turchi Bisanzio, con la differenza, tuttavia, che essa ha già assimilato un gran numero di valori occidentali, mentre le orde tartare e ottomane non avevano, rispetto alla loro preda futura, che una superiorità tutta materiale. È senz'altro un peccato che la Russia non sia passata attraverso il Rinascimento: tutte le sue disuguaglianze derivano da qui. Ma, con la sua capacità di bruciare le tappe, sarà fra un secolo, e forse meno, tanto raffinata e tanto vulnerabile quanto questo Occidente, giunto a un livello di civiltà che non si supera se non *discendendo*. Suprema ambizione della storia: registrare le variazioni di questo livello. Quello della Russia, inferiore al livello dell'Europa, non può che elevarsi, e la Russia con esso: quanto a dire che la Russia è condannata all'ascesa. Tuttavia, a furia di salire, non rischia, sbrigliata com'è, di perdere il suo equilibrio, di esplodere e di rovinarsi? Con le sue anime foggiate nelle sètte e nelle steppe, essa dà una singolare impressione di spazio e di chiuso, d'immensità e di soffocamento, di Nord insomma, ma di un Nord speciale, irriducibile alle nostre analisi, segnato da un sonno e da una speranza che fanno fremere, da una notte ricca di esplosioni, da un'aurora di cui ci si ricorderà. Nulla della trasparenza e della gratuità mediterranee in questi iperborei il cui passato, come il presente, sembra appartenere a una durata diversa dalla nostra. Davanti alla fragilità e alla fama dell'Occidente, essi provano un certo disagio,



conseguenza del loro risveglio tardivo e del loro vigore inutilizzato: è il complesso di inferiorità *del forte*... Essi vi sfuggiranno, lo supereranno. L'unico punto luminoso nel nostro avvenire è la loro nostalgia, segreta e contratta, di un mondo delicato, dal fascino dissolvente. Se vi accederanno (questo appare con evidenza il senso del loro destino), si inciviliranno a svantaggio dei propri istinti e, lieta prospettiva, conosceranno anch'essi il virus della libertà.

Più un impero si umanizza, e più vi si sviluppano le contraddizioni per le quali perirà. Di aspetto composito, di struttura eterogenea (al contrario d'una nazione, realtà organica), esso ha bisogno, per sussistere, del principio coesivo del terrore. Si aprirà alla tolleranza? Questa ne distruggerà l'unità e la forza, e agirà su di esso come un veleno mortale che l'impero si sarà somministrato da sé. Il fatto è che la tolleranza non è soltanto lo pseudonimo della libertà, ma anche dello spirito; e lo spirito, nefasto per gli imperi ancora più che per gli individui, li corrode, ne compromette la solidità e ne accelera lo sgretolamento. Perciò, esso è lo strumento stesso di cui si serve, per colpirli, una provvidenza ironica. Se, nonostante l'arbitrarietà del tentativo, ci si divertisse a stabilire in Europa delle *zone di vitalità*, si constaterrebbe che più ci si avvicina all'Est, e più si rivela l'istinto, che decresce invece a mano a mano che si procede verso Ovest.

I russi sono lungi dall'averne l'esclusiva, benché le nazioni che lo possiedono appartengano anch'esse, in diversa misura, alla sfera di influenza sovietica. Queste nazioni hanno tutt'altro che licito la loro ultima parola; alcune, come la Polonia o l'Ungheria, hanno svolto un ruolo non trascurabile nella storia; altre, come la Jugoslavia, la Bulgaria e la Romania, essendo vissute nell'ombra, hanno conosciuto solamente sussulti senza seguito. Ma quale che sia stato il loro passato, e indipendentemente dal loro livello di civiltà, dispongono tutte di un fondo biologico che si cercherebbe invano in Occidente. Maltrattate, diseredate, precipitate in un martirio anonimo, lacerate fra lo smarrimento e la sedizione, esse conosceranno forse in avvenire un compenso a tante prove, umiliazioni, e anche a tante viltà. Il *grado di istinto* non si valuta dall'esterno; per misurarne l'intensità bisogna aver praticato o intuito queste regioni, le sole al mondo a puntare ancora, nella loro bella cecità, sui destini dell'Occidente. Immaginiamo adesso il nostro continente incorporato all'impero russo, immaginiamo poi quest'impero, troppo vasto, indebolirsi e disgregarsi, con l'emancipazione dei popoli come corollario: quali di loro prenderebbero il sopravvento, recando

all'Europa quel supplemento di impazienza e di forza, senza il quale un torpore irrimediabile l'attende? Io non potrei dubitarne: sono i popoli che ho appena menzionato. Con la reputazione di cui godono, la mia affermazione sembrerà ridicola. Passi per l'Europa centrale, mi si dirà. Ma i balcanici? Io non voglio difenderli, ma neanche voglio tacere i loro meriti. Quel gusto della devastazione, del disordine interno, di un universo simile a un bordello in fiamme, quella prospettiva sardonica su cataclismi avvenuti o imminenti, quell'asprezza, quel far niente da insonne o da assassino, non è dunque nulla questa eredità così ricca e pesante, questo lascito di cui beneficiano coloro che ne provengono e che, colpiti da un'« anima », dimostrano con ciò stesso di conservare un residuo di barbarie? Insolenti e desolati, essi vorrebbero rotolarsi nella gloria, il cui appetito è inseparabile dalla volontà di affermarsi e di precipitare, dalla tendenza a un crepuscolo *rapido*. Se le loro parole sono virulente, i loro accenti inumani e talvolta ignobili, è che mille ragioni li spingono a urlare più forte di questi incivili che hanno esaurito le loro grida. Unici « primitivi » in Europa, le daranno forse un impulso nuovo; è ciò che essa non mancherà di considerare come la sua ultima umiliazione. E tuttavia, se il Sud-Est non fosse che orrore, perché, quando lo si lascia e ci si avvia verso quest'altra parte del mondo, si prova come il senso di una caduta - meravigliosa, è vero - nel vuoto?

La vita in profondità, l'esistenza segreta, quella di popoli che, avendo l'enorme vantaggio di essere stati finora respinti dalla storia, hanno potuto capitalizzare sogni, quest'esistenza sepolta, promessa alle sventure di una resurrezione, comincia oltre Vienna, estremità geografica del cedimento occidentale. L'Austria, il cui logoramento sfiora il simbolo o il comico, prefigura la sorte della Germania. Più nessuno smarrimento in grande stile nei tedeschi, più nessuna missione o frenesia, più nulla che li renda interessanti od odiosi! Barbari predestinati, distrussero l'Impero romano perché potesse nascere l'Europa; la fecero e spettava loro disfarla; vacillando coi tedeschi, essa subisce il contraccolpo del loro esaurimento. Per quanto dinamismo posseggano ancora, essi non hanno più ciò che si nasconde dietro ogni energia, o ciò che la giustifica. Votati all' insignificanza, elvetici in erba, per sempre fuori della loro abituale dismisura, ridotti a rimuginare le loro virtù degradate e i loro vizi rimpiccioliti, con l'unica speranza di poter essere una tribù qualunque, sono indegni del timore che possono ancora ispirare: credere in essi o temerli, è far loro un onore che non meritano.

Il loro fallimento è stato la provvidenza della Russia. Se fossero riusciti, essa sarebbe stata tenuta lontana, per almeno un secolo, dalle sue grandi mire. Ma non potevano riuscire, perché i aggiunsero l'apice della potenza materiale nel momento in cui non avevano più nulla da proporci, in cui erano *forti e vuoti*. Era già suonata l'ora per gli altri. « Gli slavi non sono forse gli *antichi Germani* in rapporto al mondo che se ne va? », si chiedeva, verso la metà del secolo scorso, Herzen, il più chiaroveggente e il più tormentato fra i liberali russi, spirito dagli interrogativi profetici, nauseato del suo Paese, deluso dall'Occidente, altrettanto inadatto a insediarsi in una patria quanto in un problema, benché gli piacesse speculare sulla vita dei popoli, materia vaga e inesauribile, passatempo da emigrato. Tuttavia i popoli, a prestar fede a un altro russo, a Solov'év, non sono ciò che presumono di essere, ma ciò che Dio pensa di loro nella sua eternità. Ignoro le opinioni di Dio su tedeschi e slavi; so però che ha favorito questi ultimi, e che rallegrarsene sarebbe altrettanto vano che biasimarlo.

Oggi è risolto il problema che tanti russi, nel secolo scorso, si ponevano intorno al loro Paese: « Questo colosso è stato creato per niente? ». Il colosso ha realmente un senso, e quale senso! Una carta ideologica rivelerebbe che si estende al di là dei suoi confini, che stabilisce le sue frontiere dove vuole, dove preferisce, e che la sua presenza evoca ovunque non tanto l'idea di una crisi quanto quella di un'epidemia, talvolta salutare, spesso nociva, sempre folgorante.

L'Impero romano fu opera di una città; l'Inghilterra fondò il suo per rimediare all'esiguità di un'isola; la Germania tentò di erigerne uno per non soffocare in un territorio sovrappopolato. Fenomeno senza parallelo, la Russia doveva giustificare i suoi progetti di espansione in nome del suo immenso spazio. « Dal momento che ne ho abbastanza, perché non averne *troppo*? », questo è il paradosso implicito sia nei suoi proclami sia nei suoi silenzi. Convertendo l'infinito in categoria politica, essa avrebbe sconvolto il concetto classico e gli schemi tradizionali dell'imperialismo, e suscitato attraverso il mondo una speranza troppo grande per non degenerare in sgomento.

Coi suoi dieci secoli di terrore, di tenebre e di promesse, essa era più atta di qualunque altra nazione ad accordarsi col lato notturno del momento storico che attraversiamo. L'apocalisse le si adatta a meraviglia, ne ha l'abitudine e il gusto, e oggi vi si esercita più che mai, perché ha visibilmente cambiato

ritmo. « Dove corri così, o Russia? », si chiedeva già Gogol', che aveva percepito la frenesia che essa nascondeva sotto l'apparente immobilismo. Adesso sappiamo dove corre, sappiamo soprattutto che, a somiglianza delle nazioni dal destino imperiale, è più impaziente di risolvere i problemi degli altri che i suoi propri. Quanto dire che il nostro cammino *nel tempo* dipende da ciò che la Russia deciderà o intraprenderà: essa tiene in pugno il nostro avvenire... Fortunatamente per noi, il tempo non esaurisce la nostra sostanza. L'indistruttibile, l'altro-ve, si può concepire: in noi? Fuori di noi? Come saperlo? Resta il fatto che, al punto in cui sono le cose, meritano interesse soltanto le questioni di strategia e di metafisica, quelle che ci inchiodano alla storia e quelle che ce ne strappano via: l'attualità e l'assoluto, i giornali e i Vangeli... Intravedo il giorno in cui non leggeremo più se non telegrammi e preghiere. Fatto notevole: più l'immediato ci assorbe, e più sentiamo il bisogno di opporci a esso, di modo che viviamo, all'interno dello stesso istante, nel mondo e fuori del mondo. Perciò, dinanzi alla sfilata degli imperi, non ci resta che cercare una via di mezzo fra il ghigno e la serenità.

### III - ALLA SCUOLA DEI TIRANNI

Chi non ha conosciuto la tentazione di essere il primo nella comunità non capirà nulla del gioco politico, della volontà di assoggettare gli altri per farne degli oggetti, né intuirà gli elementi di cui si compone l'arte del disprezzo. Sono rari coloro che non hanno mai provato, in una misura qualsiasi, la sete di potenza: essa è conforme alla nostra natura e tuttavia, a considerarla bene, assume tutti i caratteri di una condizione morbosa, di cui guariamo soltanto per caso oppure per una maturazione interiore affine a quella che si produsse in Carlo V allorché, abdicando a Bruxelles all'apice della gloria, insegnò al mondo che l'eccesso di stanchezza poteva suscitare scene altrettanto ammirevoli dell'eccesso di coraggio. Ma, anomalia o meraviglia, la rinuncia, sfida alle nostre costanti, alla nostra identità, interviene soltanto in momenti eccezionali, caso limite che appaga il filosofo e confonde lo storico. Esaminatevi mentre l'ambizione vi tormenta, mentre ne subite la febbre; e analizzate poi attentamente i vostri «accessi». Constaterete che sono preceduti da sintomi curiosi, da uno speciale calore, che non mancherà di trascinarvi e di allarmarvi. Intossicati d'avvenire per abuso di speranza, vi sentite subito responsabili del presente e del futuro, nel cuore della durata, carica dei vostri brividi, e con la quale, agenti di un'anarchia universale, sognate di esplodere. Attenti agli avvenimenti del vostro cervello e alle vicissitudini del vostro sangue, volti verso il vostro squilibrio, ne spiate e amate i segni. Fonte di turbamenti, di malesseri senza pari, la follia politica, se sommerge l'intelligenza, favorisce in compenso gli istinti e vi sprofonda in un caos salutare. L'idea del bene e soprattutto del male che immaginate di poter compiere vi rallegrerà ed esalterà; e tale sarà la prova di forza, il prodigio delle vostre infermità, che esse vi renderanno padroni di tutti e di tutto.

Intorno a voi, noterete uno sconvolgimento analogo in coloro che sono rosi dalla stessa passione. Fintanto che ne subiranno il dominio, saranno irriconoscibili, preda di un'ebbrezza diversa da tutte le altre. In loro tutto

cambierà, perfino il timbro della voce. L'ambizione è una droga che fa di colui che vi si dedica un demente in potenza. Chi non ha osservato in sé o negli altri queste stigmate, quest'aria di animale smarrito, questi tratti inquieti e come accesi da un'estasi sordida, rimarrà estraneo ai malefici e ai benefici del Potere, inferno tonificante, sintesi di veleno e di panacea.

Immaginate adesso il processo inverso: passata la febbre, eccovi disincantati, normali fino *all'eccesso*. Più nessuna ambizione, e dunque più nessun mezzo di essere qualcuno o qualche cosa; il nulla in persona, il vuoto incarnato: ghiandole e viscere chiaroveggenti, ossa disingannate, un corpo invaso dalla lucidità, puro per se stesso, fuori gioco, fuori tempo, sospeso a un io irrigidito in un sapere totale *senza conoscenze*. Dove ritrovare l'attimo fuggito? Chi ve lo ridarà? Dappertutto gente frenetica o stregata, una folla di anormali che la ragione ha abbandonato per rifugiarsi presso di voi, unici ad aver tutto capito, spettatori assoluti, smarriti fra stolti, restii per sempre alla farsa unanime. E dato che l'intervallo che vi separa dagli altri non cessa di ingrandirsi, vi viene da domandarvi se non avete per caso percepito una realtà nascosta a tutti. Rivelazione infima o capitale, il contenuto ve ne resterà oscuro. La sola cosa di cui siete certi è il vostro accesso a un equilibrio inaudito, promozione di uno spirito sottratto a ogni complicità con gli altri. Ingiustamente sensati, più ponderati di tutti i saggi, così vi scoprite... E se tuttavia assomigliate ai forsennati che vi circondano, avvertite che un'inezia ve ne distinguerà per sempre; questa sensazione o questa illusione fa sì che, se compite i loro stessi atti, voi non ci mettete però né la stessa alacrità né la stessa convinzione. Barare sarà per voi una questione d'onore, e l'unico modo di vincere i vostri « accessi » o di impedirne il ritorno. Se c'è voluta né più né meno che una rivelazione, o un disastro, ne dedurrete che coloro che non hanno attraversato una crisi simile sprofonderanno sempre più nelle stravaganze inerenti alla nostra razza.

Si è notata la simmetria? Per diventare uomini politici, vale a dire per avere la stoffa di un tiranno, occorre uno sconvolgimento mentale; per cessare di esserlo, se ne impone ugualmente un altro : non si tratterà, in fondo, di una metamorfosi del nostro delirio di grandezza? Passare dalla volontà di essere il primo nella comunità a quella di esservi l'ultimo, è come, attraverso un mutamento d'orgoglio, sostituire a una follia dinamica una follia statica, un genere insolito d'insania, altrettanto insolito della rinuncia che ne deriva e che, appartenendo all'ascesi piuttosto che alla politica, non rientra nel nostro discorso.

Dato che l'appetito di potenza si è sparpagliato da millenni in molteplici tirannidi, piccole e grandi, che hanno infierito qua e là, sembra ora giunto il momento in cui esso debba finalmente raccogliersi, concentrarsi, per culminare in una sola, espressione di questa sete che ha divorato e divora il globo, meta di tutti i nostri sogni di potere, coronamento delle nostre attese e delle nostre aberrazioni. Il gregge umano disperso sarà riunito sotto la guardia di un pastore spietato, sorta di mostro planetario dinanzi al quale le nazioni si prosterneranno, in uno stato di sgomento vicino all'estasi. Con l'universo in ginocchio, un capitolo importante della storia sarà concluso. Poi comincerà lo sgretolamento del nuovo regno, e il ritorno al disordine primitivo, alla vecchia anarchia; gli odii e i vizi soffocati risorgeranno e, con essi, i tiranni minori dei cicli passati. Dopo la grande schiavitù, la schiavitù qualunque. Ma, all'uscita da una servitù immane, i sopravvissuti saranno fieri della loro vergogna e della loro paura e, vittime fuori classe, ne celebreranno il ricordo.

Durer è il mio profeta. Più contemplo la sfilata dei secoli, e più mi persuado che l'unica immagine capace di rivelarne il senso è quella dei *Cavalieri dell'Apocalisse*. I tempi avanzano solo calpestando, schiacciando le folle; i deboli scompariranno, non meno dei forti, e anche questi cavalieri, meno *uno*. Per lui, per la sua terribile lama, hanno patito e urlato le età. Lo vedo crescere all'orizzonte, percepisco già i nostri gemiti, sento perfino le nostre grida. E la notte che scenderà nelle nostre ossa non vi apporterà la pace, come al Salmista, ma lo spavento.

A giudicarla dai tiranni che ha prodotto, la nostra epoca sarà stata tutto, tranne che mediocre. Per ritrovarne di simili bisogna risalire all'Impero romano o alle invasioni mongoliche. Molto più che a Stalin, è a Hitler che spetta il merito di aver dato il tono al secolo. Egli è importante, non tanto per se stesso quanto per quello che annuncia, abbozzo del nostro avvenire, araldo di un fosco avvento e di un'isteria cosmica, precursore di quel despota su scala continentale, che compirà l'unificazione del mondo attraverso la scienza, destinata non a liberarci, ma ad asservirci. Tutto questo, un tempo lo si sapeva; un giorno lo si saprà di nuovo. Siamo nati per esistere, non per conoscere; per essere, non per affermarci. Il sapere, avendo irritato e stimolato il nostro appetito di potenza, ci condurrà inesorabilmente alla rovina. La *Genesi* ha colto la nostra condizione meglio di quanto non l'abbiano fatto i nostri sogni e i nostri sistemi.

Dovremo espiare con un supplemento di squilibrio ciò che abbiamo imparato da noi stessi, qualsiasi conoscenza estratta dalla nostra propria essenza. Frutto di un intimo disordine, di una malattia definita o diffusa, di una disfunzione alla radice della nostra esistenza, il sapere altera l'economia di un essere. Ciascuno deve pagare per la minima offesa recata a un universo creato per l'indifferenza e per la stasi; presto o tardi, ci si pentirà di non averlo lasciato intatto. Ciò vale per la conoscenza, ciò vale ancora di più per l'ambizione, perché usurpare i diritti altrui comporta delle conseguenze più gravi e più immediate che violare il mistero o semplicemente la materia. Si comincia col far tremare gli altri, ma gli altri finiscono col comunicarvi i loro terrori. Ecco perché anche i tiranni vivono nello spavento. Quello che conoscerà il nostro futuro padrone sarà certamente esaltato da una felicità sinistra, quale nessuno ha mai provato, su misura del solitario per eccellenza, ritto innanzi a tutta l'umanità e simile a un dio che troneggia nel terrore, in un panico onnipotente, senza inizio né fine, cumulando l'acrimonia di Prometeo e la tracotanza di Yahweh, scandalo per l'immaginazione e per il pensiero, sfida sia alla mitologia sia alla teologia.

Dopo i mostri accantonati in una città, un regno o un impero, è naturale che altri più potenti ne compaiano, per effetto di qualche disastro, della liquidazione delle nazioni e delle nostre libertà. Quadro nel quale realizziamo il contrario delle nostre aspirazioni, nel quale le sfiguriamo incessantemente, la storia non è sicuramente di essenza angelica. Quando la consideriamo, abbiamo un solo desiderio : promuovere l'acredine alla dignità di una gnosi.

Tutti gli uomini sono più o meno invidiosi; gli uomini politici lo sono in modo assoluto. Si diventa uno di loro soltanto in quanto non si sopporta nessuno accanto o sopra di sé. Lanciarsi in un'impresa, non importa quale, anche la più insignificante, vuol dire sacrificare all'invidia, prerogativa suprema dei vivi, legge e molla degli liti. Quando essa vi abbandona, non siete più che un insetto, un nulla, un'ombra. E un malato. Se invece vi sostiene, rimedia alle deficienze dell'orgoglio, veglia sui vostri interessi, trionfa sull'apatia, opera più di un miracolo. Non è forse strano che nessuna terapeutica e nessuna morale ne abbia predicato i benefici, quando, più caritatevole della provvidenza, essa precede i nostri passi per guidarli? Guai a chi la ignora, la trascura o vi si sottrae! Perché si sottrae contemporaneamente alle conseguenze del peccato originale, al bisogno di agire, di creare e di distruggere. Incapace di essere invidioso degli altri, che



cosa farebbe tra di loro? Lo attende un destino di relitto. Per salvarlo, bisognerebbe costringerlo a modellarsi sui tiranni, a trarre profitto dai loro eccessi e dai loro misfatti. È da loro e non dai saggi, che imparerà come riprendere gusto alle cose, come vivere e come degradarsi. Se vorrà partecipare anche lui all'avvilimento generale, a questa euforia della dannazione in cui sono immerse le creature, dovrà risalire verso il peccato, reintegrare la caduta. Ci riuscirà? Niente di meno sicuro, giacché dei tiranni egli non imita che la solitudine. Compiangiamolo, abbiamo pietà di un miserabile che, non degnandosi di conservare i suoi vizi né di rivaleggiare con nessuno, resta al di qua di se stesso e al di sotto di tutti.

Se gli atti sono frutto dell'invidia, si capirà perché la lotta politica, nella sua espressione ultima, si riduce ai calcoli e alle manovre atti ad assicurare l'eliminazione dei nostri concorrenti o dei nostri nemici. Volete colpire giusto? Incominciate col liquidare tutti coloro che, pensando secondo le vostre categorie e i vostri pregiudizi e avendo percorso al vostro fianco la stessa strada, sognano necessariamente di soppiantarvi o di abbattervi. Sono i più pericolosi fra i vostri rivali; limitatevi a loro, gli altri possono aspettare. Se mi impadronissi del potere, la mia prima cura sarebbe quella di far sparire tutti i miei amici. Procedere diversamente significherebbe sciupare il proprio lavoro, screditare la tirannide. Hitler, competentissimo in materia, diede prova di saggezza sbarazzandosi di Roehm, l'unica persona cui desse del tu, e di un gran numero dei suoi primi compagni. Stalin, per parte sua, non fu certo da meno, come testimoniano i processi di Mosca.

Finché un conquistatore riesce, finché avanza, può permettersi qualsiasi misfatto; l'opinione pubblica lo assolve; non appena la fortuna lo abbandona, il minimo errore si volge contro di lui. Tutto dipende dal *momento* in cui si uccide: il crimine in piena gloria consolida l'autorità con la paura sacra che ispira. L'arte di farsi temere e rispettare equivale al senso dell'opportunità. Mussolini, il prototipo del despota maldestro o sfortunato, divenne crudele quando il suo crollo era ormai manifesto e il suo prestigio offuscato: alcuni mesi di vendette inopportune annullarono il lavoro di vent'anni. Napoleone fu ben altrimenti perspicace: se avesse fatto uccidere più tardi il duca d'Enghien, per esempio dopo la campagna di Russia, avrebbe lasciato il ricordo di un carnefice; invece quell'assassinio appare sulla sua memoria solamente come una macchia, e niente di più.

Se, al limite, si può anche governare senza delitti, non si può assolutamente governare senza ingiustizie. Si tratta tuttavia di saper dosare gli uni e le altre,

di commetterli soltanto in un modo discontinuo. Perché ve li perdonino, dovete saper fingere la collera o la follia, dare l'impressione di essere sanguinario per inavvertenza, perseguire calcoli spaventevoli sotto apparenze bonarie. Il potere assoluto non è cosa facile: vi si segnalano soltanto gli istrioni o gli assassini in formato grande. Non c'è nulla di più umanamente ammirevole e storicamente deplorabile che un tiranno demoralizzato dai propri scrupoli.

« E il popolo? », si dirà. Il pensatore o lo storico che adopera questa parola senza ironia si squalifica. Il « popolo », si sa fin troppo bene a che cosa è destinato : subire gli avvenimenti e le fantasie dei governanti, prestandosi a piani che lo indeboliscono e lo opprimono. Ogni esperienza politica, per quanto « avanzata » sia, si attua a sue spese, si dirige contro di lui: esso porta le stigmate della schiavitù per decreto divino o diabolico. Inutile impietosirsene : la sua causa è senza scampo. Nazioni e imperi si costituiscono grazie al suo compiacimento per le iniquità di cui è oggetto. Non c'è capo di Stato o conquistatore che non lo disprezzi; ma esso accetta questo disprezzo, e ne vive. Se cessasse di essere debole o vittima, se si sottraesse al suo destino, la società scomparirebbe e, con essa, la storia *tout court*. Ma non dobbiamo essere troppo ottimisti : nulla nel popolo permette di prospettare un'eventualità tanto bella. Così com'è, rappresenta un invito al dispotismo. Sopporta le sue prove, talvolta le sollecita, e non vi si ribella se non per correre verso nuove altre, più atroci delle precedenti. Dato che la rivoluzione è il suo unico lusso, vi si precipita, non tanto per trarne qualche beneficio o migliorare la propria sorte quanto per acquisire anch'esso il diritto di essere insolente, vantaggio che lo consola degli smacchi abituali, ma che perde non appena si aboliscono i privilegi del disordine. Poiché nessun regime assicura la sua salvezza, si adatta a tutti e a nessuno. E, dal Diluvio fino al Giudizio, tutto ciò cui può aspirare è di adempiere onestamente la sua missione di vinto.

Per tornare ai nostri amici, oltre alla ragione invocata per farli sparire, ce n'è un'altra: conoscono troppo i nostri limiti e i nostri difetti (l'amicizia si riduce a questo e niente di più) per conservare la minima illusione sui nostri meriti. Ostili, inoltre, alla nostra promozione al rango di idoli, alla quale l'opinione pubblica sarebbe invece ben disposta, preposti alla salvaguardia della nostra mediocrità, delle nostre dimensioni *reali*, essi sgonfiano il mito che ci piacerebbe creare sul nostro proprio conto, ci inchiodano alla nostra esatta figura, denunciano la falsa immagine che abbiamo di noi stessi. E

quando ci dispensano qualche elogio, vi mettono tanti sottintesi e tante sottigliezze che la loro adulazione, a forza di circospezione, equivale a un insulto. Ciò che essi auspicano in seguito è il nostro cedimento, la nostra umiliazione e la nostra rovina. Assimilando il nostro successo a un'usurpazione, riservano tutta la loro lucidità all'esame dei nostri pensieri e dei nostri gesti per proclamarne il vuoto e non diventano clementi se noti quando incominciamo a discendere la china. Ed è così viva la loro premura dinanzi allo spettacolo del nostro crollo che ci amano allora realmente, s'inteneriscono sulle nostre miserie, friggono le loro per condividere le nostre e pascersene. Durante la nostra ascesa, ci scrutavano senza pietà, erano *obiettivi*; ora si possono permettere l'eleganza di vederci diversi da come siamo e perdonarci gli antichi successi, persuasi come sono che non ne avremo di nuovi. E tale è il debole per noi che spendono la maggior parte del loro tempo per occuparsi delle nostre anomalie ed estasiarsi alle nostre carenze. Il grande errore di Cesare fu di non diffidare dei suoi, di coloro che, osservandolo da vicino, non potevano ammettere che si richiamasse a un'ascendenza divina; essi rifiutavano di divinizzarlo; la folla accettava, ma la folla accetta tutto. Se si fosse sbarazzato di loro, Cesare avrebbe conosciuto, invece di una morte senza fasto, un'apoteosi prolungata, superba deliquescenza su misura di un vero dio. Nonostante la sua sagacia, egli aveva delle ingenuità, ignorava che i nostri intimi sono i peggiori nemici della nostra *statua*.

In una repubblica, paradiso della debolezza, l'uomo politico è un tirannello che si sottomette alle leggi; ma una forte personalità non le rispetta o, piuttosto, rispetta soltanto quelle di cui è autore. Esperta nell'inqualificabile, considera *l'ultimatum* come l'onore e il culmine della sua carriera. Essere in grado di inviarne uno, o parecchi, comporta sicuramente una voluttà rispetto alla quale tutte le altre sono soltanto vezzi. Non concepisco che si possa ambire alla direzione degli affari pubblici se non si aspira a questa provocazione senza pari, la più insolente che vi sia, e più esecrabile ancora dell'aggressione che solitamente la segue. « Di quanti *ultimatum* è colpevole? », dovrebbe essere la domanda da fare sul conto di un capo di Stato. Non ne ha nessuno al suo attivo? La storia lo disprezza, quella storia che si anima solo al capitolo dell'orribile, mentre si annoia a quello della tolleranza, del liberalismo, regime in cui i temperamenti intristiscono e i più virulenti hanno, nel caso migliore, l'aria di cospiratori edulcorati. Compiango chi non ha mai concepito un sogno di dominio smisurato né

sentito in sé turbinare i tempi. L'epoca in cui Arimane era il mio principio e il mio dio, in cui, insaziato di barbarie, ascoltavo le orde dilagare in me e suscitarmi dolci catastrofi! Per quanto sia ora sprofondato nella modestia, conservo tuttavia un debole per i tiranni, che preferisco sempre ai redentori e ai profeti; li preferisco perché non si nascondono dietro formule, perché il loro prestigio è equivoco, la loro sete autodistruttrice, mentre gli altri, posseduti da una ambizione senza limiti, ne mascherano le mire sotto precetti ingannevoli, si distolgono dal cittadino per regnare sulle coscienze, per impadronirsene, insidiarvisi, provocarvi devastazioni durevoli, senza incorrere nel biasimo, peraltro meritato, di indiscrezione o di sadismo. Rispetto al potere di un Buddha, di un Gesù o di un Maometto, che cosa vale quello dei conquistatori? Rinunciate all'idea di gloria, se non siete tentati di fondare una religione! Benché, nel settore, i posti siano tutti presi, e ben presi, gli uomini non si rassegnano così presto: che cosa sono i capi setta se non fondatori di religioni di secondo grado? Se si considera soliamo l'efficacia, un Calvino o un Lutero, per aver scatenato conflitti a tutt'oggi ancora irrisolti, mettono in ombra un Carlo V o un Filippo II. Il cesarismo spirituale è più raffinato e più ricco di sconvolgimenti che il cesarismo propriamente detto: se volete farvi un nome, affidatelo a una Chiesa piuttosto che a un impero. Avrete così dei neofiti infeudati alla vostra sorte o ai vostri capricci, fedeli che potrete salvare o maltrattare a vostro piacere.

Le guide di una setta non indietreggiano davanti a nulla, giacché anche i loro scrupoli fanno parte della loro tattica. Ma senza andare fino alle sette, caso estremo, voler semplicemente istituire un ordine religioso è preferibile, sul piano dell'ambizione, al governare una città o assicurarsi conquiste con le armi. Insinuarsi negli animi, rendersi padroni dei loro segreti, spogliarli in qualche modo di se stessi, della loro unicità, togliere loro perfino il privilegio, considerato inviolabile, del « foro interiore » : quale tiranno, quale conquistatore ha mai puntato tanto in alto? La strategia religiosa sarà sempre più sottile, e più sospetta, della strategia politica. Si paragonino gli *Esercizi spirituali*, così maligni in quel loro stile distaccato, alla nuda franchezza del *Principe*, e si misurerà la distanza che separa le astuzie del confessionale da quelle di una cancelleria o di un trono.

Più l'appetito di potenza si esaspera nei capi spirituali, e più essi si dedicano, non senza ragione, a frenarlo negli altri. Chiunque di noi, lasciato a se stesso, occuperebbe lo spazio, l'aria stessa e se ne riterrebbe il proprietario. Una società che si volesse perfetta dovrebbe mettere di moda la

camicia di forza o renderla obbligatoria. Perché l'uomo non si muove se non per fare il male. Le religioni, sforzandosi di guarirlo dell'ossessione del potere e di dare una direzione non politica alle sue aspirazioni, assomigliano ai regimi autoritari, poiché, al pari di questi, seppure con altri metodi, vogliono domarlo, fiaccare la sua natura, la sua megalomania innata. Ciò che ha consolidato il loro credito, ciò che ha consentito loro di vincere finora le nostre inclinazioni, intendo l'elemento ascetico, è proprio ciò che ha cessato di avere presa su di noi. Ne doveva derivare un pericoloso affrancamento; ingovernabili in tutti i sensi, pienamente emancipati, liberati dalle nostre catene e dalle nostre superstizioni, siamo maturi per i rimedi del terrore. Chi aspira alla libertà completa non vi giunge se non per tornare al proprio punto di partenza, al proprio asservimento iniziale. Da qui la vulnerabilità delle società evolute, masse amorfe, senza idoli né ideali, pericolosamente sprovviste di fanatismo, sproviste di legami organici, e talmente smarrite in mezzo ai loro capricci o alle loro convulsioni, che si augurano - ed è l'unico sogno di cui siano ancora capaci - la sicurezza e i dogmi del giogo. Inadatte ad assumere più a lungo la responsabilità del loro destino, esse cospirano, più ancora delle società rozze, all'avvento del dispotismo, affinché le liberi dalle ultime tracce di un appetito di potenza spossato, vuoto e inutilmente ossessivo.

Un mondo senza tiranni sarebbe altrettanto noioso di un giardino zoologico senza iene. Il padrone che aspettiamo nel terrore sarà precisamente un amante della putrefazione, in presenza del quale faremo tutti la figura delle carogne. Venga ad annusarci, ad avvolgersi nelle nostre esalazioni! Già un nuovo odore fluttua sull'universo.

Per non cedere alla tentazione politica, bisogna sorvegliarsi a ogni momento. Come riuscirci, particolarmente in un regime democratico, il cui vizio essenziale è di permettere al primo venuto di mirare al potere e di dare libero corso alle proprie ambizioni? Ne deriva un pullulare di fanfaroni, di cavillatori senza avvenire, pazzi qualunque che la fatalità rifiuta di segnare, incapaci della vera frenesia, inadatti sia al trionfo sia allo sfacelo. È tuttavia la loro nullità che permette e assicura le nostre libertà, minacciate dalle personalità d'eccezione. Una repubblica che si rispetti dovrebbe sgomentarsi alla comparsa di un grand'uomo, bandirlo dal proprio seno, o almeno impedire che si crei una leggenda intorno a lui. Le ripugna? Il fatto è che, abbagliata di quel flagello, non crede più né alle sue istituzioni né alle sue

ragioni d'essere. Essa s'ingarbuglia nelle proprie leggi, e queste leggi, che proteggono il suo nemico, la dispongono e la conducono al cedimento. Soccombendo agli eccessi della propria tolleranza, risparmia l'avversario che non la risparmierebbe, autorizza i miti che la minano e la distruggono, si lascia catturare dagli allettamenti del suo carnefice. Merita forse di sopravvivere, quando i suoi stessi principi la invitano a scomparire? Paradosso tragico della libertà: i mediocri, che soli ne rendono possibile l'esercizio, non sono in grado di garantirne la durata. Dobbiamo tutto alla loro insignificanza e perdiamo tutto per causa sua. Così essi sono sempre al di sotto del loro compito. È questa mediocrità che odiavo al tempo in cui amavo senza riserve i tiranni, dei quali non si dirà mai abbastanza che hanno, al contrario della loro caricatura (ogni democratico è un tiranno da operetta), un destino, anzi *troppo* destino. E se votavo loro un culto, è perché, avendo l'istinto del comando, non si abbassano al dialogo né agli argomenti: ordinano, decretano, senza condiscendere a giustificare i loro atti; da qui il loro cinismo, che mettevo al di sopra di tutte le virtù e di tutti i vizi, segno di superiorità, anzi di nobiltà, che, ai miei occhi, li isolava dal resto dei mortali. Non potendo rendermi degno di loro col gesto, speravo di riuscirvi con la parola, con la pratica del sofisma e dell'enormità : essere coi mezzi dello spirito altrettanto odioso quanto loro con quelli del potere, devastare con la parola, far esplodere il verbo e il mondo con esso, scoppiare con l'uno e con l'altro, e sprofondarmi infine sotto i loro rottami! Ora, frustrato da queste stravaganze, da tutto ciò che esaltava i miei giorni, me ne sto a sognare una comunità, meraviglia di moderazione, diretta da *un'équipe* di ottuagenari un pochino rimbambiti, di un'amabilità macchinale, ancora abbastanza lucidi per fare buon uso delle loro decrepitezze, esenti da desideri, da rimpianti, da dubbi, e tanto solleciti dell'equilibrio generale e del bene pubblico da considerare perfino il sorriso come un segno di sregolatezza o di sovversione. E tale è attualmente il mio decadimento che gli stessi democratici mi sembrano troppo ambiziosi e troppo deliranti. Sarei nondimeno loro complice se il loro odio della tirannide fosse puro; ma essi l'aborriscono soltanto perché li relega nella vita privata e li confina nel loro nulla. L'unico ordine di grandezza al quale essi possono giungere è quello del fallimento. Liquidare si addice loro, vi si compiacciono e, quando vi eccellono, meritano il nostro rispetto. In linea generale, per condurre uno Stato alla rovina occorrono un certo addestramento, disposizioni speciali, e anzi dell'ingegno. Ma può anche darsi che vi si prestino le circostanze; il

compito è allora facile, come dimostra l'esempio dei Paesi in declino, sprovvisti di risorse interne, caduti in preda all'insolubile, alle lacerazioni, al gioco di opinioni e di tendenze contraddittorie. Tale fu il caso della Grecia antica. E poiché abbiamo parlato di fallimento, il suo fu perfetto: si direbbe che vi si sia impegnata per proporlo come modello, e per scoraggiare la posterità dal provarcisi. A partire dal III secolo avanti Cristo, con la sua sostanza vitale dilapidata, gli idoli vacillanti, la vita politica lacerata fra il partito macedone e il partito romano, essa dovette, per risolvere le sue crisi e per rimediare alla maledizione delle sue libertà, ricorrere al dominio straniero, accettare per più di cinquecento anni il giogo di Roma, spintavi dallo stesso grado di raffinatezza e di cancrena a cui era pervenuta. Col politeismo ridotto a un cumulo di favole, doveva perdere il suo genio religioso e, con esso, il suo genio politico, due realtà indissolubilmente legate: mettere in causa i propri dèi significa mettere in causa la comunità alla quale presiedono. La Grecia non poté sopravvivere a essi più di quanto Roma doveva sopravvivere ai propri. Per convincersi che aveva perduto, con l'istinto religioso, l'istinto politico, basta osservare le sue reazioni durante le guerre civili : sempre dalla parte sbagliata, alleandosi con Pompeo contro Cesare, con Bruto contro Ottaviano e Antonio, con Antonio contro Ottaviano, sposò regolarmente le cause perse, come se, nella continuità del fiasco, avesse trovato una garanzia di stabilità, il conforto e la comodità dell'irreparabile. Le nazioni stanche dei loro dèi o di cui gli dèi stessi sono stanchi, quanto più civili saranno, tanto più facilmente rischieranno di soccombere. Il cittadino si affina a spese delle istituzioni; cessando di crederci, egli non può più difenderle. Quando i Romani, a contatto coi Greci, finirono col dirozzarsi, e dunque con l'indebolirsi, i giorni della repubblica furono contati. Essi si rassegnarono alla dittatura, anzi forse la invocavano in segreto: non c'è Rubicone senza la complicità di una stanchezza collettiva.

Il principio di morte, inerente a tutti i regimi, si percepisce meglio nelle repubbliche che nelle dittature: le prime lo proclamano e lo mettono in mostra, le seconde lo dissimulano e lo negano. Ciò non toglie che queste ultime, grazie ai loro metodi, riescano ad assicurarsi una durata più lunga e soprattutto più *ricca*: esse sollecitano, coltivano l'avvenimento, mentre le repubbliche ne fanno a meno volentieri, dato che la libertà è una condizione di assenza, assenza suscettibile di... degenerare quando i cittadini, esauriti dalla fatica di essere se stessi, non aspirano più ad altro che a umiliarsi e a

cedere, a soddisfare la loro nostalgia della servitù. Nulla di più affliggente dell'estenuazione e dello sfacelo di una repubblica: bisognerebbe parlarne nel tono dell'elegia o dell'epigramma o, ancor meglio, in quello *dell'Esprit des lois*: «Quando Silla volle restituire a Roma la libertà, essa non potè più accoglierla; non aveva più che una debole traccia di virtù; e, poiché ne ebbe sempre meno, invece di risvegliarsi dopo Cesare, Tiberio, Caio, Claudio, Nerone, Domiziano, fu sempre più schiava: tutti i colpi mirarono ai tiranni, nessuno alla tirannide ». Il fatto è che alla tirannide per l'appunto si può prendere gusto: capita infatti che l'uomo preferisca stagnare nella paura piuttosto che affrontare l'angoscia di essere se stesso. Allorché il fenomeno si generalizza, compaiono i cesari: come incriminarli, quando rispondono alle esigenze della nostra miseria e alle implorazioni della nostra codardia? Essi meritano anzi l'ammirazione: corrono verso l'assassinio, vi pensano ininterrottamente, ne accettano l'orrore e l'ignominia, e vi consacrano i loro pensieri al punto da dimenticare il suicidio e l'esilio, formule meno spettacolari, ma più dolci e più gradevoli. Avendo optato per il più difficile, non possono prosperare se non in tempi incerti, per mantenervi il caos o per soffocarlo. L'epoca propizia alla loro crescita coincide con la fine di un ciclo di civiltà. Ciò è evidente per il mondo antico, ciò lo sarà non meno per il mondo moderno, che va diritto verso una tirannide ben più notevole di quella che infieriva nei primi secoli della nostra era. La meditazione più elementare sul processo storico di cui noi siamo il risultato rivela che il cesarismo sarà il modo secondo cui si compirà il sacrificio delle nostre libertà. Se i continenti devono essere saldati, unificati, vi provvederà la forza e non la persuasione; come l'Impero romano, l'impero futuro sarà forgiato con la guerra e si stabilirà col concorso di noi tutti, poiché i nostri stessi terrori lo reclamano. Se mi si obiettasse che divago, risponderei che è possibile in effetti che io anticipi frettolosamente. Le date non contano molto. I primi cristiani aspettavano la fine del mondo da un momento all'altro; si sono sbagliati soltanto di qualche millennio... In un tutt'altro ordine di aspettativa, anch'io posso sbagliarmi; ma, alla fine, non si soppesa o si dimostra una visione: quella che io ho della tirannide futura mi s'impone con un'evidenza così decisiva che mi parrebbe disonorante volerne dimostrare la fondatezza. È una certezza che partecipa insieme del brivido e dell'assioma. Io vi aderisco con l'impeto di un convulsionario e con la sicurezza di un matematico. No, non divago né sbaglio. E non potrei nemmeno dire, con Keats, che « il sentimento dell'ombra m'invade ».



Piuttosto mi assale una luce, precisa e intollerabile, che mi fa intravedere non già la fine del mondo, che sarebbe divagare, ma quella di uno stile di civiltà e di un modo di essere. Per limitarmi all'immediato, e più particolarmente all'Europa, mi appare, con un'estrema chiarezza, che la sua unità non si realizzerà, come alcuni pensano, per accordo e deliberazione, ma con la violenza, secondo le leggi che regolano la formazione degli imperi. Perché queste vecchie nazioni, impegolate nelle loro gelosie e ossessioni provinciali vi rinuncino e se ne liberino, occorrerà che una mano di ferro ve le costringa, altrimenti non acconsentiranno mai di propria volontà. Una volta asservite, accomunate nell'umiliazione e nella disfatta, potranno dedicarsi a un'opera sovranazionale, sotto l'occhio vigile e sogghignante del nuovo padrone. La loro servitù sarà brillante, la cureranno con premura e delicatezza, non senza impiegarvi gli ultimi residui del loro genio. Esse pagheranno caro lo splendore della propria schiavitù.

Così l'Europa, anticipando i tempi, sarà come sempre di esempio al mondo e si illustrerà nella sua parte di protagonista e di vittima. La sua missione è consistita nel prefigurare le prove degli altri, nel soffrire per essi e prima di essi, nell'offrire loro le proprie convulsioni come modello, affinché gli altri siano dispensati dall'inventarne altre di originali, di personali. Più essa si consumava per loro, più si tormentava e si agitava, e meglio essi vivevano da parassiti delle sue ansie e da eredi delle sue rivolte. Anche in avvenire, essi si volgeranno verso l'Europa, fino al giorno in cui, esausta, non potrà più lasciar loro in eredità altro che rifiuti.

## IV - ODISSEA DEL RANCORE

Impieghiamo la maggior parte delle nostre veglie nel fare a pezzi coll'immaginazione i nostri nemici, nello strappare loro gli occhi e le viscere, nello spremere e svuotare le loro vene, nel pestare e stritolare ogni loro organo, pur lasciando loro, per pietà, il godimento del proprio scheletro. Fatta questa concessione, ci plachiamo e, spossati, scivoliamo nel sonno: riposo ben meritato dopo tanto accanimento e tanta pignoleria. D'altra parte, dobbiamo recuperare le forze per poter la notte seguente ricominciare l'operazione, riprendere un lavoro che scoraggerebbe un Ercole macellaio. Decisamente, avere nemici non è una sinecura.

Il programma delle nostre notti sarebbe meno pesante se, di giorno, ci fosse concesso di dare libero corso alle nostre cattive inclinazioni. Per raggiungere non tanto la felicità quanto l'equilibrio, dovremmo liquidare una buona parte dei nostri simili, praticare quotidianamente il massacro, sull'esempio dei nostri fortunatissimi e lontanissimi avi.

Non tanto fortunati, si obietterà, dato che la scarsa densità demografica all'epoca delle caverne non offriva loro molte possibilità di scannarsi a vicenda continuamente. E sia! Ma essi avevano delle compensazioni, erano favoriti dalla sorte più di noi : andando a caccia a qualsiasi ora del giorno, avventandosi contro le belve, abbattevano pur sempre dei congeneri. Avvezzi al sangue, potevano appagare senza difficoltà la loro frenesia: non avevano bisogno di dissimulare e di differire i loro progetti assassini, al contrario di noi, condannati a sorvegliare e a frenare la nostra, ferocia, a lasciarla soffrire e gemere in noi, costretti come siamo a temporeggiare, a ritardare le nostre vendette o a rinunciarvi.

Non vendicarsi significa incatenarsi all'idea del perdono, immergervi, affondarvi, significa rendersi impuri con l'odio che si soffoca in sé. Il nemico risparmiato ci ossessiona e ci turba, particolarmente quando abbiamo *deciso* di non esecrarlo più. Perciò gli perdoniamo veramente soltanto se abbiamo contribuito o assistito alla sua caduta, se egli ci offre lo

spettacolo di una fine ignominiosa o, riconciliazione suprema, se contempliamo il suo cadavere. Felicità rara, per la verità; meglio non contarci. Perché il nemico non è mai a terra; sempre in piedi e trionfante, la sua prima qualità è di ergersi davanti a noi e di opporre ai nostri timidi sogghigni il suo sarcasmo raggianti.

Niente rende più infelici che il dovere di resistere alla propria essenza primitiva, al richiamo delle proprie origini. Ne derivano quei tormenti dell'uomo civile ridotto al sorriso, aggiogato alla cortesia e alla duplicità, incapace d'annientare l'avversario se non col discorso, votato alla calunnia e come disperato di dover uccidere senza agire, con la sola virtù della parola, questo pugnale invisibile. Le vie della crudeltà sono varie. Sostituendosi alla giungla, la conversazione permette alla nostra bestialità di consumarsi senza danno immediato per i nostri simili. Se, per il capriccio di qualche potenza malefica, perdessimo l'uso della parola, nessuno si sentirebbe più al sicuro. Il bisogno di uccidere, iscritto nel nostro sangue, siamo riusciti a trasferirlo nei nostri pensieri: soltanto questa acrobazia spiega la possibilità, e la permanenza, della società. Si dovrà concludere che riusciamo a vincere la nostra corruzione nativa, il nostro talento omicida? Significherebbe ingannarsi sulle capacità del verbo ed esagerarne i sortilegi. La crudeltà ereditata, di cui disponiamo, non si lascia domare così facilmente; finché non ci si abbandona a essa completamente e non la si esaurisce, finché la si conserva nell'intimità più segreta di sé, non si giunge a emanciparsene realmente. Il vero assassino medita il suo delitto, lo prepara, lo compie e, compiendolo, si libera per un certo tempo dei suoi impulsi; in compenso, chi non uccide perché non può uccidere, pur avendone la voglia, l'assassino non realizzato, velleitario ed elegiaco della strage, commette coll'immaginazione un numero infinito di crimini e langue e soffre molto più dell'altro, perché si porta dietro il rimpianto di tutti gli atti abominevoli che non ha saputo perpetrare. Allo stesso modo, chi non osa vendicarsi si avvelena la vita, maledice i propri scrupoli e quell'atto contro natura che è il perdono. Certo la vendetta non è sempre dolce : una volta compiuta, ci si sente *inferiori* alla vittima, o ci si ingarbuglia nelle sottigliezze del rimorso; anch'essa ha dunque il suo veleno, per quanto sia più conforme a ciò che si è, a ciò che si prova, alla legge di ognuno; essa è altresì più *sana* della magnanimità. Le Furie erano ritenute anteriori agli dèi, Giove compreso. La Vendetta che precede la Divinità! È questa la maggiore intuizione della mitologia antica.

Coloro che, per impotenza, mancanza d'occasione o generosità teatrale, non

hanno reagito alle manovre dei nemici, portano sui volti le stigmate delle collere nascoste, le tracce dell'affronto e dell'obbrobrio, il disonore di aver perdonato. Gli schiaffi che non hanno dato si ritorcono contro di loro e vengono in massa a colpire il loro viso, a illustrare la loro viltà. Smarriti e invasati, ripiegati sulla loro onta, saturi di acrimonia, ribelli agli altri e a se stessi, altrettanto repressi quanto pronti a scoppiare, si direbbe che compiano uno sforzo sovrumano per allontanare una minaccia di convulsione. Quanto maggiore è la loro impazienza, tanto più la devono mascherare e quando non ci riescono, alla fine esplodono, ma inutilmente, stupidamente, perché sprofondano nel ridicolo, al pari di coloro che, per aver accumulato troppa bile e troppo silenzio, perdono al momento decisivo tutti i loro mezzi dinanzi ai nemici e se ne mostrano indegni. Il fallimento farà crescere ancora il loro rancore, e ogni esperienza, per quanto insignificante, equivarrà per loro a un supplemento di fiele.

Non ci si addolcisce, non si diventa *buoni* se non distruggendo il meglio della propria natura, sottoponendo il proprio corpo alla disciplina dell'anemia e il proprio spirito a quella dell'oblio. Finché si conserva anche soltanto un'ombra di memoria, il perdono si riduce a una lotta coi propri istinti, a un'aggressione contro il proprio io. Sono le cattive azioni che ci conciliano con noi stessi, assicurano la nostra continuità, ci legano al passato, eccitano i nostri poteri evocativi; così pure, abbiamo immaginazione soltanto nell'attesa delle disgrazie altrui, nei moti del disgusto, in quella disposizione che ci spinge, se non a commettere infamie, per lo meno a sognarle. E come potrebbe essere diversamente su un pianeta dove la carne si propaga con l'impudenza di un flagello? Ovunque ci si volga, si inciampa nell'umano, ripugnante ubiquità dinanzi alla quale si cade nello stupore e nella rivolta, in un'ebetudine *di fuoco*. Un tempo, quando lo spazio era meno ingombro, meno infestato d'uomini, certe sette, indubbiamente ispirate da una forza benefica, predicavano e praticavano la castrazione; ma, per un infernale paradosso, sono sparite proprio quando la loro dottrina sarebbe stata più opportuna e più salutare che mai. Maniaci della procreazione, bipedi dai volti deprezzati, abbiamo perduto ogni attrattiva reciproca, ed è soltanto su una terra semideserta, popolata tutt'al più da qualche migliaio di abitanti, che le nostre fisionomie potrebbero ritrovare l'antico prestigio. La moltiplicazione dei nostri simili rasenta l'immondo; il dovere di amarli, il grottesco. Ciò non toglie che tutti i nostri pensieri siano contaminati dalla presenza dell'umano, *sappiano* di umano e non riescano a liberarsene. Di

quale verità potrebbero essere capaci, a quale rivelazione potrebbero elevarsi, quando questa pestilenza asfissia lo spirito e lo rende inadatto a considerare altro che l'animale pernicioso e fetido di cui subisce le emanazioni? Chi è troppo debole per dichiarare guerra all'uomo non dovrebbe mai dimenticare, nei suoi momenti di fervore, di pregare per l'avvento di un secondo diluvio, più radicale del primo.

La conoscenza rovina l'amore: nella misura in cui penetriamo nei nostri propri segreti, detestiamo i nostri simili, appunto perché ci somigliano. Quando non si hanno più illusioni su di sé, non se ne conservano sugli altri; l'innominabile che si scopre attraverso l'introspezione lo si estende, con legittima generalizzazione, al resto dei mortali; depravati nella loro essenza, non si sbaglia attribuendo loro tutti i vizi. Abbastanza curiosamente, la maggior parte di loro si rivela inadatta o restia a rintracciarli, a constatarli in sé o negli altri. È facile compiere il male: ci riescono tutti; assumerlo esplicitamente, riconoscerne la realtà inesorabile, è in compenso un'impresa insolita. In pratica, il primo venuto può rivaleggiare col diavolo; in teoria, non è la stessa cosa. Commettere orrori e concepire *l'orrore* sono due atti irriducibili l'uno all'altro: nessun punto in comune fra il cinismo vissuto e il cinismo astratto. Diffidiamo di coloro che aderiscono a una filosofia rassicurante, che credono nel Bene e lo erigono volentieri a idolo; non vi sarebbero pervenuti se, ripiegati onestamente su se stessi, avessero sondato le proprie profondità o i propri miasmi; ma coloro - quei rari, è vero - che hanno avuto l'indiscrezione o la sventura di immergersi fino all'intimità del loro essere, sono informati sul conto dell'uomo: non potranno più amarlo, perché non amano più se stessi, pur restando (e sarà il loro castigo) incatenati al loro io più di prima...

Perché possiamo conservare la fede in noi e negli altri, senza accorgerci del carattere illusorio, della nullità di ogni atto, quale che sia, la natura ri ha resi opachi a noi stessi, soggetti a un accecamento che genera e governa il mondo. Se intraprendessimo un'inchiesta esauriente su noi stessi, il disgusto ci paralizzerebbe e ci condannerebbe a un'esistenza sterile. L'incompatibilità fra l'atto e la conoscenza di sé sembra sia sfuggita a Socrate; altrimenti, nella sua qualità di pedagogo, di complice dell'uomo, avrebbe mai osato adottare la sentenza dell'oracolo, con tutti gli abissi di rinuncia che essa suppone e ai quali ci invita?

Finché si possiede una propria volontà e vi si resta fedeli (è l'accusa mossa a Lucifero), la vendetta è un imperativo, una necessità organica che definisce

l'universo della diversità, dell'« io », e che non potrebbe avere alcun senso in quello dell'identità. Se fosse vero che « respiriamo nell'Uno » (Plotino), di chi ci vendicheremmo là dove ogni differenza si dilegua, dove comunichiamo nell'indistinto e vi perdiamo i nostri contorni? In realtà respiriamo nel molteplice; il nostro regno è quello dell'« io », e non c'è salvezza attraverso l'« io ». Esistere significa accondiscendere alla sensazione, dunque all'affermazione di sé; da qui il non-sapere (con la sua conseguenza diretta : la vendetta), principio di fantasmagoria, fonte della nostra peregrinazione sulla terra. Più cerchiamo di strapparci al nostro « io », e più vi sprofondiamo. Tentiamo invano di farlo esplodere, nel momento stesso in cui crediamo di esserci riusciti eccolo apparire più sicuro che mai; tutto ciò che mettiamo in opera per rovinarlo non fa che accrescerne la forza e la solidità, e tali sono il suo vigore e la sua perversità che esso si dilata ancora meglio nella sofferenza che nel godimento. Così è per l'io; e così, a maggior ragione, per i nostri atti. Quando crediamo di essercene liberati, vi siamo più radicati che mai: anche degradati a simulacri, essi prevalgono su di noi e ci assoggettano. L'iniziativa intrapresa per convinzione o controvolgia, finiamo sempre con l'aderirvi, con Tesserne gli schiavi o le vittime. Nessuno si muove senza infeudarsi al molteplice, alle apparenze, all'« io ». Agire significa tradire l'assoluto.

La sovranità dell'atto deriva, diciamolo francamente, dai nostri vizi, che detengono una porzione d'esistenza maggiore di quanta ne possiedono le nostre virtù. Se sposiamo la causa della vita, e più in particolare quella della storia, si rivelano utili al massimo grado: non è forse grazie a essi che ci aggrappiamo alle cose e facciamo buona figura quaggiù? Inseparabili dalla nostra condizione, il fantoccio soltanto ne è sprovvisto. Voler boicottarli significa cospirare contro di sé, deporre le armi in pieno combattimento, screditarsi agli occhi del prossimo o restare vuoti per sempre. L'avarò merita che lo si invidi non per il suo denaro, ma proprio per la sua avarizia, che è il suo vero tesoro. Fissando l'individuo a un settore del reale, radicandolo in esso, il vizio, che non fa nulla alla leggera, lo occupa, lo approfondisce, gli offre una giustificazione, lo sottrae al vago. Il valore pratico delle manie, delle sregolatezze, delle aberrazioni non è più da dimostrare. Nella misura in cui ci ritiriamò in questo mondo, nell'immediato in cui si affrontano i voleri e infierisce la voglia di primeggiare, un piccolo vizio supera in efficacia una grande virtù. La dimensione *politica* degli esseri (intendendo per politica il coronamento del biologico) salvaguarda il regno degli atti, il regno

dell'abiezione dinamica. Conoscere noi stessi significa identificare il movente sordido dei nostri gesti, l'inconfessabile iscritto della nostra essenza, la somma di miserie patenti o clandestine da cui dipende il nostro rendimento. Tutto ciò che emana dalle zone inferiori della nostra natura è investito di forza, tutto ciò che viene dal basso stimola: si produce e si lotta sempre meglio per invidia e rapacità che non per nobiltà e disinteresse. La sterilità minaccia soltanto chi non si degna di mantenere o divulgare le proprie tare. Quale che sia il settore che ci richiama, per potervi eccellere ci tocca coltivare il lato insaziabile del nostro carattere, vezzeggiare le nostre inclinazioni al fanatismo, all'intolleranza e alla vendetta. Nulla di più sospetto della fecondità. Se cercate la purezza, se aspirate a qualche trasparenza interiore, abdicare senza indugio al vostro ingegno, uscite dal circuito degli atti, mettetevi fuori dell'umano, rinunciate, per adoperare il gergo della pietà, alla « conversazione delle creature »...

Le grandi doti, lungi dall'escludere i grandi difetti, al contrario li invocano e li rafforzano. Quando i santi si accusano di questa e di quella colpa, bisogna creder loro sulla parola. L'interesse stesso che portano alle sofferenze altrui testimonia contro di loro. La loro pietà, la pietà in generale, che cos'è se non il *vizio* della bontà? Derivando la sua efficacia dal principio cattivo che nasconde, essa esulta di fronte alle prove degli altri, se ne delizia, ne assapora il veleno, si getta su tutti i mali che scorge o che prevede, sogna l'inferno come una terra promessa, lo postula, non riesce a farne a meno e, se non è distruttiva per se stessa, approfitta pur sempre di tutto ciò che distrugge. Estrema deviazione della bontà, essa finisce coll'esserne la negazione, nei santi più ancora che in noi. Per convincersene basta frequentare le loro *Vite* e contemplarvi la voracità con cui si precipitano sui nostri peccati, la nostalgia che provano per la caduta fulminea o per il rimorso interminabile, la loro esasperazione dinanzi alla mediocrità delle nostre scelleratezze e il loro rimpianto di non doversi tormentare di più per il nostro riscatto.

Per quanto in alto si vada, si rimane prigionieri della propria natura, della propria caduta originaria. Gli uomini dai grandi piani o semplice-mente d'ingegno, sono dei mostri, superbi e orridi, che danno l'impressione di meditare qualche terribile delitto; e, infatti, preparano la loro opera..., vi lavorano subdolamente come malfattori : non devono forse abbattere tutti coloro che seguono la loro stessa strada? Non ci si agita e non si produce se non per schiacciare degli esseri o l'Essere, dei rivali o il Rivale. A qualsiasi

livello, gli animi si fanno guerra, si compiacciono e si crogiolano nella sfida: i santi stessi s'invidiano e si escludono, come gli dèi del resto, prova ne siano le perpetue risse, flagello di tutti gli Olimpi. Chi abborda il nostro stesso campo o il nostro stesso problema attenta alla nostra originalità, ai nostri privilegi, all'integrità della nostra esistenza, ci spoglia delle nostre chimere e delle nostre *chances*. Il dovere di rovesciarlo, di atterrarlo o almeno di vilipenderlo assume la forma di una missione, anzi di una fatalità. Ci piace soltanto chi si astiene, chi non si manifesta in alcun modo; ma, anche questi, non deve affatto accedere al rango di modello: il saggio *ricosciuto* eccita e legittima l'invidia. Anche un fannullone, se si distingue nella fannullaggine, se vi brilla, corre il rischio di farsi biasimare: richiama troppo l'attenzione su di sé... L'ideale sarebbe uno scomparire ben dosato. Nessuno ci riesce.

Non si acquista gloria se non a danno degli altri, di coloro che vi mirano allo stesso modo, e perfino la reputazione si ottiene soltanto al prezzo di innumerevoli ingiustizie. Chi è uscito dall'anonimato, o soltanto si sforza di uscirne, dimostra di aver eliminato ogni scrupolo dalla sua vita, di averla spuntata sulla propria coscienza, ammesso che ne abbia mai avuta una. Rinunciare alla propria fama significa condannarsi all'inattività; dedicarvisi, significa degradarsi. Bisogna pregare o scrivere preghiere, esistere o esprimersi? Certo è che il principio di espansione, immanente alla nostra natura, ci fa considerare i meriti altrui come un'usurpazione dei nostri, come una continua provocazione. Se la gloria ci è vietata, o inaccessibile, ne accusiamo coloro che l'hanno raggiunta, perché pensiamo che non abbiano potuto ottenerla se non rubandocela : ci spettava di diritto, ci apparteneva e, senza le macchinazioni di questi usurpatori, sarebbe stata nostra. « Assai più che la proprietà, è la gloria che è un furto » - ritornello dell'uomo inacidito e, fino a un certo punto, di noi tutti. La voluttà di essere sconosciuti o incompresi è rara; tuttavia, a ben pensarci, non equivale forse alla fierezza di aver trionfato sulle vanità e sugli onori, al desiderio di una fama inconsueta e, si direbbe, di una celebrità *senza pubblico*? E ciò è proprio la forma suprema, il colmo dell'appetito di gloria.

La parola non è troppo forte, perché si tratta veramente di un *appetito*, che affonda le sue radici nei nostri sensi e risponde a una necessità fisiologica, a un grido delle viscere. Per distaccarcene e vincerlo, dovremmo meditare sulla nostra insignificanza, acquisirne il sentimento vivo, senza trarne voluttà, perché la certezza di non essere niente conduce, se non si sta in guardia, al compiacimento e all'orgoglio: non si percepisce il proprio nulla e



non vi si indugia a lungo senza aggrapparvisi sensualmente... C'è una qualche felicità nell'accanimento a denunciare la fragilità della felicità; così pure, quando si professa il disprezzo della gloria, si è ben lungi dall'ignorarne il desiderio, si sacrifica a essa nello stesso momento in cui se ne proclama l'inanità. Desiderio odioso, certamente, ma inerente alla nostra costituzione; per estirparlo occorrerebbe votare sia la carne sia lo spirito alla pietrificazione, rivaleggiare nell'incuriosità col minerale, dimenticare poi gli altri, evacuarli dalla nostra coscienza, perché il semplice fatto della loro presenza, raggianti e soddisfatta, risveglia il nostro cattivo genio, che ci ordina di spazarli via e di uscire dalla nostra oscurità a danno del loro splendore.

Ce l'abbiamo con tutti coloro che hanno « scelto » di vivere nella nostra stessa epoca, che corrono al nostro fianco, intralciano i nostri passi o ci superano. In parole più chiare: ogni contemporaneo è odioso. Ci rassegniamo alla superiorità di un morto, mai a quella di un vivo, la cui esistenza stessa costituisce per noi un rimprovero e un biasimo, un invito alle vertigini della modestia. Eludiamo l'evidenza insostenibile che tanti nostri simili ci sorpassino arrogandoci, con un'astuzia istintiva o disperata, tutte le doti e attribuendo a noi soli il vantaggio di essere unici. Soffochiamo, vicino ai nostri emuli o ai nostri modelli: che sollievo davanti alle loro tombe!

Il discepolo stesso respira e si emancipa soltanto alla morte del maestro. Tutti quanti noi auspichiamo di cuore la rovina di coloro che ci eclissano colle loro doti, coi loro lavori o le loro imprese, e spiamo bramosamente, febbrilmente, i loro ultimi momenti. Un tale sale, nel nostro campo, più in alto di noi; ragione sufficiente per augurarci di esserne liberati: come perdonargli l'ammirazione che c'ispira, il culto segreto e doloroso che gli dedichiamo? Sparisca, si allontani, crepi insomma, perché possiamo venerarlo senza strazio né acrimonia, perché cessi il nostro martirio!

Se fosse un pochino accorto, invece di esserci grati del gran debole che abbiamo per lui, ci serberebbe rancore, ci taccerebbe di impostura, ci respingerebbe con disgusto o commiserazione. Troppo pieno di sé, senza alcuna esperienza del calvario dell'ammirazione né dei sentimenti contraddittori che provoca in noi, egli non sospetta che, sollevandolo su un piedestallo, abbiamo acconsentito ad abbassarci, e che di questo abbassamento gli toccherà pagare lo scotto: potremo mai dimenticare il colpo che egli ha dato, a sua insaputa, ne conveniamo, alla dolce illusione

della nostra unicità e del nostro valore? Avendo commesso l'imprudenza o l'abuso di lasciarsi adorare troppo a lungo, gli tocca adesso subirne le conseguenze: per decreto della nostra stanchezza, da vero dio eccolo diventare falso, costretto a pentirsi di aver indebitamente occupato le nostre ore. Forse lo abbiamo venerato soltanto nella speranza di avere un giorno la nostra rivincita. Se ci piace prosternarci, ci piace ancora di più rinnegare coloro davanti ai quali ci siamo umiliati. Ogni lavoro di demolizione esalta, conferisce energia; da qui l'urgenza, da qui l'infallibilità pratica dei sentimenti vili. L'invidia, che fa di un poltrone un temerario, di un mostriciattolo una tigre, sferza i nervi, accende il sangue, comunica al corpo un brivido che gli impedisce di afflosciarsi, dà al volto più anodino un'espressione di ardore concentrato; senza l'invidia non ci sarebbero avvenimenti, e neanche *mondo*; è sempre lei che ha reso possibile l'uomo, gli ha permesso di farsi un nome, di accedere alla grandezza *attraverso la caduta*, attraverso questa rivolta contro la gloria anonima del paradiso, alla quale, al pari dell'angelo caduto, suo ispiratore e modello, egli non si poteva adattare. Tutto quello che respira, tutto quello che si muove attesta la macchia iniziale. Associati per sempre all'effervescenza di Satana, padrone del Tempo, a mala pena distinto da Dio, di cui non è altro che la faccia *visibile*, siamo preda di questo genio della sedizione che ci fa adempiere il compito di vivi istigandoci gli uni contro gli altri, in un combattimento deplorabile, certo, ma corroborante: usciamo dal torpore, ci animiamo, ogni volta che, vincendo i nostri sentimenti nobili, prendiamo coscienza del nostro ruolo di distruttori. L'ammirazione, invece, a furia di logorare la no-sua sostanza, ci deprime e alla lunga ci demoralizza; perciò ci rivolgiamo contro *l'ammirato*, colpevole di averci inflitto l'onere di innalzarci al suo livello. Egli non deve dunque meravigliarsi che ai nostri slanci verso di lui seguano indietreggiamenti, né che di tanto in tanto procediamo alla revisione delle nostre infatuazioni. Il nostro istinto di conservazione ci richiama all'ordine, al dovere verso noi stessi, ci costringe a riprenderci, a tornare padroni di noi. Non cessiamo di stimare o di incensare Tizio o Caio perché sono in causa i loro meriti, ma perché non possiamo valorizzarci se non a loro spese. Senza essersi inaridita, la nostra capacità di ammirazione attraversa una crisi durante la quale, abbandonati al fascino e ai furori dell'apostasia, passiamo in rassegna i nostri idoli per ripudiarli e farli a pezzi uno alla volta, e questa frenesia da iconoclasti, disprezzabile in se stessa, è tuttavia la molla che mette in moto le nostre facoltà.

Movente volgare, quindi efficace, dell'ispirazione, il risentimento trionfa nell'arte, che non potrebbe farne a meno - come la filosofia del resto: pensare significa vendicarsi con astuzia, saper camuffare le proprie infamie e velare i propri istinti malvagi. A giudicarlo da ciò che esclude e rifiuta, un sistema evoca un regolamento dei conti, abilmente condotto. Spietati, i filosofi sono dei « duri » come i poeti, come tutti coloro che hanno qualche cosa da dire. Se i dolci e i tiepidi non lasciano traccia, non è per mancanza di profondità o di perspicacia, ma di aggressività, la quale tuttavia non comporta affatto una vitalità intatta. Alle prese col mondo, il pensatore è spesso un fiacco, un rachitico, tanto più virulento quanto più sente la sua inferiorità biologica e ne soffre. Più sarà respinto dalla vita, e più cercherà di dominarla e di soggiogarla, senza tuttavia riuscirci. Abbastanza svantaggiato per inseguire la felicità, ma troppo orgoglioso per trovarla o per rassegnarvisi, reale e irreale nello stesso tempo, temibile e impotente, egli fa pensare a un misto di belva e di fantasma, a un pazzo furioso che viva per metafora.

Un rancore ben saldo, ben vigile, può costituire da solo l'armatura di un individuo: la debolezza di carattere deriva il più delle volte da una memoria difettosa. Non dimenticare l'ingiuria è uno dei segreti del successo, un'arte che possiedono senza eccezione gli uomini dalle convinzioni forti, giacché ogni convinzione è fatta principalmente di odio e, solo in secondo luogo, d'amore. Le perplessità sono invece il retaggio di chi, incapace appunto sia di amare sia di odiare, non può optare per nessuna cosa, nemmeno per i propri conflitti. Se vuole affermarsi, scuotere la sua apatia, recitare una parte, egli deve inventarsi dei nemici e aggrapparvisi, risvegliare la propria crudeltà addormentata o il ricordo di oltraggi imprudentemente disdegnati. Per fare il minimo passo avanti, occorre un minimo di bassezza, ne occorre anche per sopravvivere semplicemente. Nessuno deve rinunciare alle proprie risorse di indegnità se ci tiene a «perseverare nell'essere ». Il rancore conserva; se, inoltre, lo si sa mantenere, coltivare, si evitano la mollezza e l'insipidezza. Bisognerebbe, anzi, covarne verso le cose: quale migliore stratagemma per ritemprarsi al loro contatto, per aprirsi al reale e abbassarvisi con profitto? Spoglio di ogni carica vitale, un sentimento puro è una contraddizione in termini, un'impossibilità, una finzione. Difatti non esiste, neppure nella religione, campo in cui si crede che prosperi. Non si partecipa all'esistenza, e ancor meno alla preghiera, senza sanificare al demonio. Nella maggior parte dei casi ci dedichiamo a Dio per vendicarci

della vita, per castigarla, per mostrarle che possiamo fare a meno di lei, che abbiamo trovato di meglio; e ci dedichiamo anche per orrore degli uomini, per decisione di rappresaglia contro di essi, per desiderio di far loro capire che, potendo essere ricevuti altrove, la loro società non ci è indispensabile, e che se strisciamo dinanzi a lui, è per non dover strisciare dinanzi a loro. Senza questo elemento meschino, torbido, subdolo, il nostro fervore mancherebbe di energia e forse non potrebbe nemmeno abbozzarsi.

I. Irrealità dei sentimenti puri, si direbbe che tocchi ai malati rivelarcela, che sia questa la loro missione e il senso delle loro prove. Nulla di più naturale, perché in loro si concentrano e si esacerbano le tare della nostra razza. Dopo aver peregrinato attraverso le specie e lottato con maggiore o minore successo per imprimervi il suo marchio, la Malattia, stanca della sua corsa, ha dovuto certamente aspirare al riposo, cercare qualcuno su cui affermare in pace la sua supremazia, e che non si mostrasse affatto restio ai suoi capricci e al suo despotismo, qualcuno su cui potesse veramente contare. Brancolò, tentò a destra e a sinistra, sub! parecchie sconfitte. Incontrò finalmente l'uomo; a meno che non lo abbia creato. Così, siamo tutti dei malati, gli uni virtuali, la massa dei benportanti, sorta di umanità placida, inoffensiva; gli altri reali, i malati propriamente detti, minoranza cinica e appassionata. Due categorie vicine in apparenza, in realtà inconciliabili: una differenza notevole separa il dolore possibile dal dolore in atto.

Invece di prendercela con noi stessi, con la fragilità della nostra complessione, rendiamo responsabili gli altri del nostro stato, del minimo disturbo, perfino di un'emicrania, e li accusiamo di dover pagare noi per la loro salute, di restare inchiodati al letto solo perché loro si possano muovere e agitare a piacere. Con quale voluttà vedremmo il nostro male o il nostro malessere propagarsi, estendersi tutt'intorno e, se fosse possibile, all'intera umanità! Delusi nella nostra speranza, ce l'abbiamo con tutti, vicini o lontani, nutriamo nei loro confronti sentimenti di sterminio, desideriamo che siano ancora più minacciati di noi, e che l'ora dell'agonia, di un bell'annientamento in comune, suoni per la totalità dei vivi. Soltanto i grandi dolori, i dolori *indimenticabili*, distaccano dal mondo; gli altri, quelli mediocri, i peggiori moralmente, rendono servi del mondo, perché sommuovono i bassifondi dell'animo. Bisogna diffidare dei malati, hanno « carattere », sanno sfruttare e acuire i loro rancori. Uno di loro decise un giorno di non stringere mai più la mano di un uomo sano. Ma scoprì presto che molti di coloro che sospettava sani in fondo non lo erano. Perché farsi allora dei nemici sulla

base di sospetti precipitosi? Evidentemente, era più ragionevole degli altri e aveva scrupoli non abituali alla razza alla quale apparteneva, banda frustrata, insaziabile e profetica, che si dovrebbe isolare perché vorrebbe tutto sconvolgere per imporre la propria legge. Affidiamo piuttosto gli interessi pubblici alla gente normale, la sola disposta a lasciare le cose come stanno: indifferente sia al passato che all'avvenire, essa si limita al presente e vi si insedia senza rimpianti né speranze. Ma non appena la salute cede, non si sogna più se non il paradiso e l'inferno, la *riforma* insomma : si vorrebbe emendare l'irreparabile, migliorare o demolire la società, che non si può più sopportare, perché non si può più sopportare se stessi. Un uomo che soffre è un pericolo pubblico, uno squilibrato tanto più temibile in quanto nella maggior parte dei casi deve dissimulare il suo male, fonte della sua energia. Non è possibile mettersi in luce né recitare una parte quaggiù senza l'aiuto di qualche infermità, e non c'è dinamismo che non sia segno di disturbo organico o di devastazione interiore. Quando si conosce l'equilibrio, non ci si appassiona a nulla, non ci si interessa neppure alla vita, perché si è la vita; se l'equilibrio si rompe, invece di assimilarci alle cose, non si pensa più che a sconvolgerle o a manipolarle. L'orgoglio deriva dalla tensione e dall'esaurimento della coscienza, dall'impossibilità di esistere ingenuamente. Ora, i malati, che non sono mai ingenui, sostituiscono al dato l'immagine falsa che se ne fanno, di modo che le loro percezioni e perfino i loro riflessi partecipano di un sistema di ossessioni talmente imperiose che essi non possono trattenersi dal codificarle e infliggerle agli altri, legislatori perfidi e biliosi che si adoperano a rendere obbligatori i loro mali per colpire coloro che hanno la sfacciataggine di non dividerli. Se i sani si mostrano più accomodanti, se non hanno nessun motivo di essere intrattabili, è perché ignorano - loro - le virtù esplosive dell'umiliazione. Chi l'ha provata non la dimenticherà mai, e non avrà pace fin quando non l'avrà trasferita in un'opera suscettibile di perpetuarne le angosce. Creare significa trasmettere le proprie sofferenze, significa volere che gli altri vi si immergano e le assumano su di sé, se ne impregnino e le rivivano. Ciò è vero per un poema, ciò può essere vero per il cosmo. Senza l'ipotesi di un dio febbrile, braccato, soggetto alle convulsioni, ebbro di epilessia, non si potrebbe spiegare quest'universo, che reca dovunque le tracce d'una bava originaria. E di questo dio non intuimmo l'essenza se non quando siamo noi stessi in preda a un tremore quale egli dovette provare al momento in cui lottava col caos. Pensiamo a lui con tutto ciò che in noi ripugna alla forma o al buon senso,

con le nostre confusioni e il nostro delirio, lo raggiungiamo con implorazioni in cui ci smembramo in lui e lui in noi, giacché egli ci è vicino ogni volta che in noi si spezza qualche cosa e che, a modo nostro, anche noi ci misuriamo col caos. Teologia sommaria? Contemplando questa Creazione abborracciata, come non incriminarne l'autore, come soprattutto crederlo abile o semplicemente accorto? Qualsiasi altro dio avrebbe dimostrato maggior competenza o equilibrio di lui: errori e guazzabugli dovunque si guardi! Impossibile assolverlo, ma anche impossibile non comprenderlo. E lo comprendiamo con tutto ciò che vi è in noi di frammentario, incompiuto, e mal riuscito. La sua impresa porta le stigmate del provvisorio, eppure non gli è mancato il tempo per condurla a buon fine. Per nostra disgrazia, è stato inspiegabilmente frettoloso. E per una legittima ingratitudine, e per fargli sentire il nostro malumore, ci dedichiamo - esperti in contro-Creazione - a deteriorarne l'edificio, a rendere ancora peggiore un'opera già compromessa in partenza. Certo sarebbe più saggio ed elegante non metterci affatto le mani, lasciarla tal quale, non vendicarci su di essa dell'incapacità del suo autore; ma, siccome egli ci ha trasmesso i suoi difetti, noi non potremmo avere riguardi verso di lui. Se, tutto sommato, lo preferiamo agli uomini, ciò non lo mette al riparo delle nostre collere. Forse lo abbiamo concepito soltanto per giustificare e rigenerare le nostre rivolte, dare loro un oggetto degno, impedire che si estenuassero e si avvilissero, esaltandole mediante l'abuso riconfortante del sacrilegio, replica alle seduzioni e agli argomenti dello scoraggiamento. Non la si finisce mai con Dio. Trattarlo da pari a pari, da nemico, è un'impertinenza che fortifica, che stimola, e sono veramente da compiangere coloro che egli ha cessato di irritare. Quale fortuna, invece, poter disinvoltamente fargli assumere la responsabilità di tutte le nostre miserie, sopraffarlo e ingiurarlo, non risparmiarlo un solo momento, neppure nelle nostre preghiere!

Al rancore, di cui non abbiamo il monopolio, è soggetto anche lui (come attestano parecchi libri sacri), perché la solitudine, fosse anche assoluta, non preserva affatto da questo sentimento. Che essere solo non sia bene neppure per un dio significa in breve: creiamo il mondo per avere qualcosa con cui pigliarcela, su cui esercitare il nostro brio e le nostre angherie. E quando il mondo svanisce, resta, uomo o dio che sia, questa forma sottile di vendetta: la vendetta contro di sé, occupazione assorbente, tutt'altro che distruttrice perché dimostra che si viene ancora a patti con la vita, che si aderisce a essa proprio attraverso le torture che ci infliggiamo. L/osanna non è nelle nostre

abitudini. Ugualmente impuri, anche se in modo diverso, il principio divino e il principio diabolico si concepiscono facilmente; gli angeli, invece, sfuggono alla nostra presa. E se non riusciamo veramente a raffigurarceli, se sconcertano la nostra immaginazione, è perché, al contrario di Dio, del diavolo e di tutti noi, soltanto loro - quando non sono sterminatori! - fioriscono e prosperano senza lo stimolo del rancore. E, occorre aggiungerlo?, senza quello dell'adulazione, di cui non potrebbero fare a meno gli animali indaffarati che noi siamo. Dipendiamo, per operare, dall'opinione del nostro prossimo; sollecitiamo, ne mendichiamo gli omaggi; inseguiamo senza pietà coloro che emettono su di noi giudizi sfumati o anche equi e, se ne avessimo i mezzi, li costringeremmo a e-metterne di esagerati, di ridicoli, sproporzionati alle nostre attitudini o alle nostre realizzazioni. Dato che l'elogio misurato si riduce a un'ingiustizia, l'obiettività a una sfida, la riserva a un insulto, che cosa aspetta dunque l'universo per rotolarsi ai nostri piedi? Ciò che cerchiamo, ciò che postuliamo nello sguardo altrui è l'espressione servile, un'infatuazione non dissimulata per i nostri gesti e per le nostre elucubrazioni, la confessione di un ardore senza secondi fini, l'estasi davanti al nostro nulla. Moralista profittatore, psicologo e insieme parassita, l'adulatore conosce il nostro debole e lo sfrutta impudentemente. E tale è il nostro decadimento che, senza arrossire, accettiamo come tali eccessi, trabocchi di ammirazione premeditati e falsi, giacché preferiamo le premure della menzogna alla requisitoria del silenzio. Mescolata alla nostra fisiologia, alle nostre viscere, l'adulazione colpisce le nostre ghiandole, si associa alle nostre secrezioni e le stimola, mira, inoltre, ai nostri sentimenti più ignobili, e quindi più profondi e naturali, suscita in noi un'euforia di bassa lega, alla quale assistiamo storditi; altrettanto storditi consideriamo gli effetti del biasimo, ancora più forti, poiché toccano, per scuoterle, le fondamenta stesse del nostro essere. Siccome nessuno attenda a esse impunemente, replichiamo sia colpendo senza indugio, sia elaborando fiele, il che equivale a una controffensiva meditata. Per non reagire occorrerebbe una metamorfosi, un cambiamento totale, non soltanto delle nostre disposizioni, ma dei nostri stessi organi. Dato che una simile operazione non è molto imminente, ci inchiniamo di buon grado davanti alle manovre della lusinga e alla sovranità del rancore. Reprimere il bisogno di vendetta significa congelare il tempo, togliere agli avvenimenti la possibilità di prodursi, significa pretendere di licenziare il male e, con esso, l'atto. Ma l'atto, avidità d'annientamento consustanziale all'io, è una rabbia che

superiamo solamente in virtù di quei momenti in cui, stanchi di tormentare i nostri nemici, li abbandoniamo alla loro sorte, li lasciamo marcire e vegetare perché non li *amiamo* più abbastanza per accanirci a distruggerli, a sezionarli, a farne l'oggetto delle nostre anatomie notturne. Tuttavia la rabbia ci riprende non appena si ravvivi quel gusto delle apparenze, quella passione del derisorio, di cui è fatto il nostro attaccamento all'esistenza. Anche ridotta all'infimo, la vita si nutre di se stessa, tende verso un supplemento d'essere, vuole accrescersi senza alcun motivo, per un automatismo disonorante e irreprimibile. Una stessa sete divora il moscerino e l'elefante; si sarebbe potuto sperare che si sarebbe spenta nell'uomo; abbiamo visto che non è affatto vero, che essa infierisce con accresciuta intensità fra gli infermi stessi. La capacità di rinuncia costituisce l'unico criterio del progresso spirituale: non è quando le cose ci abbandonano, ma quando noi le abbandoniamo, che accediamo alla nudità interiore, a quel punto estremo in cui non ci siamo più affiliati a questo mondo né a noi stessi, e in cui vittoria significa abdicare, rifiutarsi con serenità, senza rimpianti e soprattutto senza malinconia; giacché la malinconia, per quanto discrete ed eteree ne siano le apparenze, appartiene ancora al risentimento: è una fantasticheria improntata di acredine, un'invidia travestita da languore, un rancore evanescente. Finché vi si resta assoggettati, non si rinuncia a nulla, ci si impantana nell'«io», senza tuttavia liberarsi degli altri, ai quali si pensa tanto più in quanto non si è riusciti a spossessarsi di sé. Nel momento stesso in cui ci ripromettiamo di vincere la vendetta, la sentiamo più che mai esasperarsi in noi, pronta all'attacco. Le offese « perdonate » chiedono subito riparazione, invadono le nostre veglie e, più ancora, i nostri sogni, si tramutano in incubi, sprofondano tanto nei nostri abissi che finiscono col costituirne la materia. Se è così, a che prò recitare la farsa dei sentimenti nobili, puntare su un'avventura metafisica o sperare nel riscatto? Vendicarsi, sia pure solo idealmente, significa porsi irrimediabilmente al di qua dell'assoluto. Si tratta proprio dell'assoluto! Non solamente le ingiurie « dimenticate » o sopportate in silenzio, ma anche quelle che abbiamo ricambiate, ci rodono, ci sfibrano, ci assillano sino alla fine dei nostri giorni, e questo assillo, che dovrebbe squalificarci ai nostri propri occhi, invece ci lusinga, e ci rende bellicosi. Il minimo affronto, una parola, uno sguardo contaminato da qualche riserva, non li perdoniamo mai a un vivo. E non è neanche vero che glieli perdoniamo dopo la morte. L'immagine del suo cadavere ci placa, certo, e ci costringe all'indulgenza; ma non appena l'immagine sfuma e nella nostra memoria la figura del vivo



prevale su quella del defunto e la sostituisce, i nostri vecchi rancori risorgono, riprendono con maggiore lena e con tutto quel corteo di vergogne e umiliazioni che dureranno quanto noi e il cui ricordo sarebbe eterno, se ci fosse riservata l'immortalità.

Poiché tutto ci ferisce, perché non rinchiuderci nello scetticismo e tentare di cercarvi un rimedio alle nostre piaghe? Sarebbe un ulteriore inganno, dato che il Dubbio non è che un prodotto delle nostre irritazioni e dei nostri torti, e come lo strumento di cui lo scorticato si serve per soffrire e far soffrire. Se demoliamo le certezze non è per scrupolo teorico o per gioco, ma per la rabbia di vedere che si sottraggono, e anche per il desiderio che non appartengano a nessuno, dal momento che ci sfuggono e non ne possediamo nessuna. E con quale diritto gli altri dovrebbero trarre profitto dalla verità? Per quale ingiustizia essa si sarebbe svelata a loro, che valgono meno di noi? Hanno penato, hanno vegliato per meritarsela? Mentre noi ci sfianchiamo invano per raggiungerla, essi si pavoneggiano come se fosse loro riservata e come se ne fossero garantiti per decreto della provvidenza. Essa tuttavia non potrebbe essere il loro appannaggio, e, per impedir loro di rivendicarla, li persuadiamo che, mentre credono di tenerla in pugno, in realtà si sono appropriati soltanto una finzione. Per mettere al riparo la nostra coscienza, ci piace discernere nella loro felicità una certa ostentazione, una certa arroganza, il che ci permette di turbarli senza rimorsi e di renderli, inoculando loro i nostri stupori, vulnerabili e disgraziati tanto quanto lo siamo noi stessi. Lo scetticismo è il sadismo delle anime esulcerate.

Più insistiamo sulle nostre ferite, e più ci appaiono inseparabili dalla nostra condizione di non-liberati. Il massimo di distacco cui possiamo aspirare è di mantenerci in una posizione equidistante sia dalla vendetta sia dal perdono, al centro di una collera e di una generosità ugualmente flaccide e vuote, perché destinate a neutralizzarsi a vicenda. Ma a spogliarci dell'uomo vecchio non riusciremo mai, neppure se dovessimo spingere l'orrore di noi stessi fino a rinunciare per sempre a occupare un posto qualunque nella gerarchia degli esseri.

## V - MECCANISMO DELL'UTOPIA

Qualunque sia la grande città dove il caso mi porta, mi meraviglio che non vi si scatenino tutti i giorni sommosse, massacri, una carneficina inaudita, un disordine da fine del mondo. Come possono coesistere tanti uomini in uno spazio così ridotto, senza distruggersi, senza odiarsi mortalmente? Per la verità si odiano, ma non sono all'altezza del loro odio. Questa mediocrità, questa impotenza salva la società, ne assicura la durata e la stabilità. Di tanto in tanto vi si produce qualche scossa di cui i nostri istinti approfittano; poi, continuiamo a guardarci negli occhi come se nulla fosse accaduto e a coabitare senza sbranarci troppo manifestamente. Tutto rientra nell'ordine, nella calma della ferocia, altrettanto temibile, in ultima istanza, del caos che l'aveva interrotta.

Ma mi meraviglio ancora di più che, essendo la società quella che è, qualcuno si sia sforzato di concepirne un'altra, del tutto diversa. Da dove può provenire tanta ingenuità, o tanta follia? La domanda sarà normale e banale quanto si vuole, ma la curiosità che mi ha indotto a porla ha, in compenso, la scusa di essere malsana.

In cerca di nuove prove, e proprio nel momento in cui disperavo di trovarne, ebbi l'idea di buttarmi sulla letteratura utopistica, di consultarne i « capolavori », di impregnarmene, di crogiolarmi in essi. Con mia grande soddisfazione, trovai di che saziare il mio desiderio di penitenza, il mio appetito di mortificazione. Quale pacchia passare alcuni mesi a censire i sogni di un avvenire migliore, di una società « ideale », a consumare l'illeggibile! Aggiungo subito che questa letteratura ributtante è ricca di insegnamenti e che, a frequentarla, non si perde del tutto il proprio tempo. Vi si distingue fin dal principio il ruolo (fecondo o funesto, come meglio piace) che svolge, nella genesi degli avvenimenti, non la felicità, ma *l'idea* di felicità, idea che spiega come mai, dato che l'età del ferro è coestensiva alla storia, ogni epoca si metta a divagare sull'età dell'oro. Se si mettesse termine a queste divagazioni, ne seguirebbe una stasi totale. Agiamo soltanto sotto il

fascino dell'impossibile: quanto dire che una società incapace di generare un'utopia e di votarvisi è minacciata di sclerosi e di rovina. La saggezza, che nulla affascina, raccomanda la felicità *data*, esistente; l'uomo la rifiuta, e soltanto questo rifiuto ne fa un animale storico, voglio dire un amatore di felicità *immaginata*.

« Presto sarà la fine di tutto; e vi saranno un nuovo cielo e una nuova terra », leggiamo nell'*Apocalisse*. Eliminate il cielo, conservate soltanto la « nuova terra » e avrete il segreto e la formula dei sistemi utopistici; per maggior precisione, bisognerebbe forse sostituire « città » a « terra », ma è solo un particolare; ciò che conta è la prospettiva di un nuovo avvento, la febbre di un'attesa essenziale, parusia degradata, modernizzata, da cui nascono questi sistemi, così cari ai diseredati. La miseria è effettivamente il grande ausilio dell'utopista, la materia su cui lavora, la sostanza di cui nutre i suoi pensieri, la provvidenza delle sue ossessioni. Senza di essa, rimarrebbe disoccupato; ma la miseria lo occupa, lo attira o lo molesta, a seconda che sia povero o ricco; d'altra parte, essa non può fare a meno di lui, ha bisogno di questo teorico, di questo fanatico dell'avvenire, tanto più che essa stessa, come meditazione interminabile sulla possibilità di sfuggire al suo proprio presente, non riuscirebbe a sopportarne la desolazione, senza l'ossessione di *un'altra* terra. Ne dubitate? È perché non siete giunti all'indigenza totale. Se vi perverrete, vedrete che più sarete al verde, e più spenderete il vostro tempo e la vostra energia nel riformare tutto, coll'immaginazione, dunque in pura perdita. Non penso soltanto alle istituzioni, creazioni dell'uomo - queste, beninteso, le condannerete immediatamente e senza appello - ma agli oggetti, a tutti gli oggetti, anche i più insignificanti. Non potendoli accettare tali e quali, vorreste imporre a essi le vostre leggi e i vostri capricci, fare a loro spese opera di legislatore o di tiranno, vorreste, ancora, intervenire nella vita degli elementi per modificarne la fisionomia e la struttura. L'aria vi irrita: si cambi! Anche la pietra. E così pure il regno vegetale, e l'uomo. Scendere, oltre le basi dell'essere, fino ai fondamenti del caos, per impadronirsene, per stabilirvisi! Quando non hai un soldo in tasca, ti agiti, vaneggi, sogni di possedere tutto, e questo tutto, finché dura la frenesia, lo possiedi davvero, sei pari a Dio, ma nessuno se ne accorge, neanche Dio, neanche tu. Il delirio dei miserabili è generatore di avvenimenti, fonte di storia: una folla di esagitati che vogliono un altro mondo, quaggiù e subito. Sono loro che ispirano le utopie, è per loro che si scrivono. Ma utopia, ricordiamocelo,

significa *da nessuna parte*.

E *dove* sarebbero queste città, che il male non sfiora, in cui si benedice il lavoro e nessuno teme la morte? Vi si sarebbe costretti a una felicità fatta di idilli geometrici, di estasi regolamentate, di mille meraviglie ripugnanti, quali necessariamente presenta lo spettacolo di un mondo *perfetto*, di un mondo fabbricato. Con risibile meticolosità, Campanella ci descrive i Solariani immuni da « gotta, reumatismi, catarro, sciatica, coliche, idropisia, flatuosità»... Tutto abbonda nella *Città del Sole*, « perché ognuno tiene a distinguersi in ciò che fa. Il capo preposto a ogni cosa è chiamato: *Re*... Donne e uomini, divisi in brigate, si danno al lavoro, senza mai infrangere gli ordini dei loro *re*, e senza mai mostrarsi stanchi, come faremmo noi. Essi guardano ai loro capi come a padri o a fratelli maggiori ». - Si ritroveranno le stesse insulsaggini nelle opere del genere, particolarmente in quelle di un Cabet, di un Fourier o di un Morris, tutte sprovviste di quella punta di acredine, così necessaria alle opere, letterarie o d'altro genere.

Per concepire una *vera* utopia, per dipingere con convinzione il quadro della società ideale, ci vuole una certa dose di ingenuità, anzi di scempiaggine, che, se troppo evidente, finisce con l'exasperare il lettore. Le sole utopie leggibili sono quelle false, quelle che, scritte per gioco, divertimento o misantropia, prefigurano o evocano i

*Viaggi di Gulliver*, bibbia dell'uomo disingannato, quintessenza di visioni non chimeriche, utopia *senza speranza*. Con i suoi sarcasmi, Swift ha smaliziato un genere fino al punto di distruggerlo.

È più facile confezionare un'utopia che un'apocalisse? L'una e l'altra hanno i loro principi e le loro banalità. La prima, i cui luoghi comuni si accordano meglio con i nostri istinti profondi, ha dato origine a una letteratura assai più abbondante che non la seconda. Non è dato a tutti di contare sopra una catastrofe cosmica, né di gradire il linguaggio e la maniera in cui la si annuncia e proclama. Ma chi ne ammette l'idea e l'approva leggerà, nei Vangeli, col trasporto del vizio, le espressioni e i *clichés* che si imporranno a Patmos: «...il cielo si oscurerà, la luna non avrà il suo chiarore, gli astri cadranno..., tutte le tribù della terra si lamenteranno..., non passerà questa generazione prima che tutte queste cose accadano ». - Questo presentimento dell'inaudito, di un avvenimento capitale, quest'attesa cruciale può trasformarsi in illusione, e sarà la speranza di un paradiso sulla terra o altrove; oppure in ansia, e sarà la visione di un Peggio ideale, di un

cataclisma voluttuosamente temuto.

« ... e dalla sua bocca esce una spada aguzza per colpire le nazioni ». Convenzioni dell'orrore, stereotipi, senz'altro. San Giovanni doveva cadervi, dal momento che optava per questo splendido gergo, parata di crolli, preferibile, tutto sommato, alle descrizioni di isole e di città in cui una felicità impersonale ti soffoca, in cui l'« armonia universale » ti stringe e ti stritola. I sogni dell'utopia si sono per la maggior parte realizzati, ma in uno spirito del tutto diverso da quello in cui li aveva concepiti; ciò che per essa era perfezione, per noi è tara; le sue chimere sono le nostre disgrazie. Il tipo di società che l'utopia immagina su un tono lirico ci appare, all'atto pratico, intollerabile. Si giudichi dal seguente esempio del *Voyage en Icarie*: « Duemilacinquecento ragazze (modiste) lavorano in un *atelier*, alcune sedute, altre in piedi, quasi tutte attraenti... L'abitudine che ogni operaia ha di fare la stessa cosa raddoppia ancora la rapidità del lavoro, unendovi la perfezione. Le più eleganti *parures* nascono a migliaia ogni mattina dalle mani delle loro belle creatrici ». Elucubrazioni del genere dipendono da debolezza mentale o da cattivo gusto. Eppure, materialmente, Cabet ha visto giusto; si è ingannato soltanto sull'essenziale. Completamente ignaro della distanza che separa *essere* e *produrre* (noi non esistiamo, nel pieno senso della parola, se non al di fuori di ciò che facciamo, al di là dei nostri atti), egli non poteva scoprire la fatalità inerente a ogni forma di lavoro, artigianale, industriale o d'altro genere. La cosa che colpisce di più nei racconti utopistici è la mancanza di fiuto, d'istinto psicologico. I loro personaggi sono automi, finzioni o simboli : nessuno è vero, nessuno supera la condizione di fantoccio, di idea smarrita in mezzo a un universo senza punti di riferimento. I bambini stessi vi diventano irriconoscibili. Nello « stato societario » di Fourier essi sono talmente puri che ignorano perfino la tentazione di rubare, di « prendere una mela dall'albero ». Ma un bambino che non ruba non è un bambino. A che prò creare una società di marionette? Io raccomando la descrizione del Falansterio come il più efficace degli emetici.

Ponendosi agli antipodi di un La Rochefoucauld, l'inventore di utopie è un moralista che scorge in noi solamente disinteresse, appetito di sacrificio, abnegazione. Esangue, perfetto e nullo, folgorato dal Bene, privo di peccati e di vizi, senza spessore né contorni, in nessun modo iniziato all'esistenza, all'arte di arrossire di sé, di variare le proprie vergogne e i propri supplizi, egli non sospetta il piacere che ci ispira l'accasciamento dei nostri simili, l'impazienza con la (piale attendiamo e seguiamo la loro caduta.

Quest'impazienza e questo piacere possono, all'occasione, derivare da una curiosità apprezzabile e non comportare nulla di diabolico. Finché un essere si eleva, prospera, avanza, non si sa chi è, perché, dal momento che l'ascesa lo allontana da se stesso, egli manca di realtà, non è. Pari-menti, non si conosce se stessi se non da quando si incomincia a decadere, da quando ogni riuscita, a livello degli interessi umani, si rivela impossibile: disfatta chiaroveggente per mezzo della quale, entrando in possesso del proprio essere, ci si dissocia dal torpore universale. Per afferrare meglio il decadimento proprio o quello altrui bisogna passare attraverso il male e, se occorre, immergervi: come farlo in queste città e in queste isole dove il male è escluso per principio e per ragion di Stato? Le tenebre vi sono vietate; vi è ammessa solamente la luce. Nessuna traccia di dualismo: l'utopia è per essenza antimanicheica. Ostile all'anomalia, al deforme, all'irregolare, essa tende al consolidamento dell'omogeneo, del tipo, della ripetizione e dell'ortodossia. Ma la vita è rottura, eresia, deroga alle norme della materia. E l'uomo, in rapporto alla vita, è eresia di secondo grado, vittoria dell'individuale, del capriccio, apparizione aberrante, animale scismatico che la società - massa di mostri addormentati — mira a ricondurre sulla *retta via*. Eretico per eccellenza, solitudine incarnata, infrazione all'ordine universale, il mostro risvegliato si compiace della propria eccezione, si isola nei suoi onerosi privilegi e paga in *durata* ciò che guadagna rispetto ai suoi « simili » : più se ne distingue, e più sarà, insieme, pericoloso e fragile, perché turba la pace degli altri e si crea, in mezzo alla città, uno statuto di indesiderabile al prezzo della propria longevità.

« Le nostre speranze nella condizione futura della specie umana si possono ridurre a questi tre punti importanti: la distruzione della disuguaglianza fra le nazioni, i progressi dell'uguaglianza in uno stesso popolo, infine il perfezionamento dell'uomo » (Condorcet).

Fedele alla descrizione di città *reali*, la storia, che constata dappertutto e sempre il fallimento piuttosto che il compimento delle nostre speranze, non ha ratificato nessuna di tali previsioni. Per i Tacito non esiste una Roma *ideale*. Mettendo al bando l'irrazionale e l'irreparabile, l'utopia si oppone inoltre alla tragedia, parossismo e quintessenza della storia. In una città perfetta ogni conflitto cesserebbe; le volontà vi sarebbero strozzate, placate o rese miracolosamente convergenti; vi regnerebbe soltanto l'unità, senza l'ingrediente del caso o della contraddizione. L'utopia è un miscuglio di razionalismo puerile e di angelismo secolarizzato.

Siamo affogati nel male. Non che tutti i nostri atti siano cattivi; ma, quando capita di commetterne di *buoni*, ne soffriamo per aver contrastato i nostri impulsi spontanei: la pratica della virtù si riduce a un esercizio di penitenza, all'apprendistato della macerazione. Angelo decaduto mutato in demiurgo, Satana, preposto alla Creazione, si erge davanti a Dio e si rivela, quaggiù, più a suo agio e perfino più potente di lui; lungi dall'essere un usurpatore, egli è il nostro padrone, sovrano legittimo che la spunterebbe sull'Altissimo, se l'universo fosse ridotto all'uomo. Abbiamo dunque il coraggio di riconoscere da chi dipendiamo!

Le grandi religioni non hanno sbagliato su questo punto: ciò che Màra offre a Buddha, Arimane a Zoroastro, il Tentatore a Gesù, è la terra e la supremazia sulla terra, realtà che è effettivamente in potere del Principe del mondo. E voler instaurare un regno nuovo, utopia generalizzata o impero universale, significa fare il suo gioco, cooperare alla sua impresa e perfezionarla, perché ciò che egli desidera sopra ogni cosa è che ci compromettiamo con lui e che al suo contatto ci distogliamo dalla luce, dal rimpianto della nostra antica felicità.

Chiuso da cinquemila anni, il paradiso si riaprì, secondo San Giovanni Crisostomo, nel momento in cui spirò Cristo; il ladrone poté così entrarvi, seguito da Adamo, finalmente rimpatriato, e da un numero ristretto di giusti che vegetavano agli inferi attendendo l'« ora della redenzione ». Tutto fa credere che il paradiso sia nuovamente sprangato e che lo sarà ancora per molto tempo. Nessuno può forzarne l'ingresso: i pochi privilegiati che lo godono vi si sono senz'altro barricati, secondo un sistema di cui hanno potuto osservare sulla terra i prodigi. Questo paradiso ha l'aria di essere il vero: nei momenti di più profondo abbattimento, pensiamo a esso e in esso vorremmo dissolverci. Un subitaneo impulso ci spinge e ci sprofonda dentro: vogliamo riguadagnare, in un attimo, ciò che da sempre abbiamo perduto e rimediare d'un tratto alla colpa di essere nati? Niente svela il senso metafisico della nostalgia meglio della sua impossibilità di coincidere con un momento qualsiasi del tempo; perciò essa cerca consolazione in un passato remoto, immemorabile, refrattario ai secoli e come anteriore al divenire. Il male di cui soffre - effetto di una rottura che risale alle origini - le impedisce di proiettare l'età dell'oro nel futuro; ciò che concepisce naturalmente è l'antico, il primordiale, cui aspira meno per deliziarvisi che per dileguarvisi, per deporvi il fardello della coscienza. Se torna alla sorgente dei tempi è per

ritrovarvi il paradiso vero, oggetto dei propri rimpianti. Tutto all'opposto, la nostalgia da cui procede il paradiso di quaggiù sarà priva proprio della dimensione del rimpianto: capovolta, falsata e impura, tesa verso il futuro, obnubilata dal « progresso », replica temporale, metamorfosi grottesca del paradiso originario. Contagio? Automatismo? Questa metamorfosi ha finito col prodursi in ognuno di noi. Per amore o per forza, puntiamo sull'avvenire, ne facciamo una panacea e, assimilandolo alla nascita di un *tutt'altro* tempo all'interno del tempo stesso, lo consideriamo come una durata inesauribile e tuttavia conclusa, come una *storia atemporale*. Contraddizione in termini, inerente alla speranza di un nuovo regno, di una vittoria dell'insolubile in seno al divenire. I nostri sogni di un mondo migliore si fondano su un'impossibilità teorica. C'è da stupirsi se, per giustificarli, bisogna ricorrere a paradossi *solidi*?

Finché il cristianesimo appagava gli animi, l'utopia non poteva sedurli; da quando esso incominciò a deluderli, l'utopia cercò di conquistarli e di insidiarvisi. Vi si era dedicata già ai tempi del Rinascimento, ma non doveva riuscirci che due secoli più tardi, in un'epoca di superstizioni « illuminate ». Così nacque l'Avvenire, visione di una felicità irrevocabile, di un paradiso guidato, in cui il caso non ha posto e la minima fantasia appare come un'eresia o una provocazione. Farne la descrizione significherebbe entrare nei particolari dell'inimmaginabile. L'idea stessa di una città ideale è una sofferenza per la ragione, un'impresa che onora il cuore e squalifica l'intelletto. (Come mai un Platone potè discendervi? Egli è l'antenato, stavo per dimenticarlo, di tutte queste aberrazioni, riprese e aggravate da Tommaso Moro, il *fondatore* delle illusioni moderne). Edificare una società in cui, secondo un'etichetta terrificante, i nostri atti sono catalogati e regolati, e, per una carità spinta fino all'indecenza, ci si interesserà ai nostri pensieri più riposti, significa trasferire le angosce dell'inferno nell'età dell'oro o creare, col concorso del diavolo, un'istituzione filantropica. Solariani, Utopiani, Armoniani - i loro nomi spaventevoli assomigliano alla loro sorte, incubo che attende anche noi, in quanto noi stessi l'abbiamo eretto a ideale.

Per magnificare i vantaggi del lavoro, le utopie dovevano fare il rovescio della *Genesi*. Su questo punto in particolare, esse sono l'espressione di un'umanità sprofondata nella fatica, fiera di compiacersi delle conseguenze della caduta, la più grave delle quali resta l'ossessione del rendimento. Le stigmate di una razza che ama il « sudore della fronte », che ne fa un segno di nobiltà, che si agita e pena *esultando*, noi le portiamo con orgoglio e



ostentazione; da qui l'orrore che ispira, a noialtri reprobì, l'eletto che rifiuta di darsi da fare, o di eccellere in un campo qualsiasi. Del rifiuto per cui lo rimproveriamo è capace solamente chi conserva il ricordo di una felicità immemorabile. Spaesato in mezzo ai suoi simili, egli è come loro e tuttavia non può comunicare con loro; da qualunque lato guardi, non si sente di *qui*; tutto ciò che vi discerne gli sembra usurpazione: il fatto stesso di portare un nome... Le sue imprese falliscono, egli vi si lancia senza crederci: simulacri dai quali lo distoglie l'immagine *precisa* di un altro mondo. Una volta cacciato dal paradiso, l'uomo, perché non ci pensasse più e non ne soffrisse, ottenne in compenso la facoltà di volere, di tendere all'atto, di inabissar-visi con entusiasmo, con brio. Ma l'abulico, nel suo distacco, nella sua inerzia soprannaturale, quale sforzo potrebbe fare, a quale oggetto potrebbe dedicarsi? Niente lo impegna a uscire dalla sua assenza. E tuttavia neppure lui sfugge completamente alla comune maledizione: si *esaurisce* in un rimpianto, e vi prodiga più energia di quanta non ne impieghiamo noi in tutte le nostre imprese.

Quando Cristo affermava che il « regno di Dio » non è né « qui » né « là », ma dentro di noi, condannava in anticipo le costruzioni utopistiche, per le quali ogni « regno » è necessariamente *esterno*, senza alcun rapporto con il nostro « io » profondo o con la nostra salvezza individuale. Esse hanno a tal punto inciso su di noi che aspettiamo la nostra liberazione dal di fuori, dal corso delle cose o dal cammino delle collettività. Così si sarebbe delineato il Senso della storia, la cui voga doveva soppiantare quella del Progresso, senza aggiungervi nulla di nuovo. Bisognava tuttavia buttare tra i rifiuti non un concetto, ma una delle sue traduzioni verbali, di cui si era abusato. In materia ideologica, non sarebbe facile rinnovarsi senza l'aiuto dei sinonimi.

Per quanto diversi siano i suoi travestimenti, l'idea di perfettibilità è penetrata nel nostro costume: vi sottoscrive anche chi la mette in causa. Che la storia si svolga *e niente più*, indipendentemente da una direzione determinata, da uno scopo, nessuno vuole riconoscerlo. « Uno scopo, essa ne ha uno, vi corre incontro, lo ha virtualmente raggiunto », proclamano i nostri desideri e le nostre dottrine. Più un'idea sarà carica di promesse immediate, e più avrà la probabilità di trionfare. Incapaci di trovare il « regno di Dio » in se stessi, o piuttosto troppo scaltri per volervelo cercare, i cristiani lo hanno collocato nel divenire: hanno pervertito un insegnamento allo scopo di garantirne la riuscita. Del resto, Cristo stesso alimentò

l'equivoco: da un lato, rispondendo alle insinuazioni dei farisei, predicava un regno interiore, sottratto al tempo; dall'altro, dichiarava ai suoi discepoli che, essendo prossima la salvezza, avrebbero assistito, loro e la « generazione presente », alla consumazione di tutte le cose. Avendo capito che gli uomini accettavano il martirio per una chimera, ma non per una verità, egli si è adeguato alla loro debolezza. Se avesse agito diversamente avrebbe compromesso la propria opera. Ma ciò che in lui era concessione o tattica è negli utopisti postulato o passione.

Un gran passo in avanti fu compiuto il giorno in cui gli uomini capirono che, per potersi tormentare meglio a vicenda, bisognava radunarsi, organizzarsi in società. A dar credito alle utopie, vi sarebbero riusciti soltanto a metà; esse si propongono dunque di aiutarli, di offrir loro un ambiente appropriato all'esercizio di una felicità completa, pur pretendendo, in compenso, che gli uomini abdichino alla loro libertà o, se la mantengono, che se ne servano unicamente per gridare la loro gioia in mezzo alle sofferenze che s'infliggono a gara. Questo sembra il senso della sollecitudine infernale che le utopie manifestano verso gli uomini. In queste condizioni, come non prospettare un'utopia a rovescio, una liquidazione del bene infimo e del male immenso inerenti all'esistenza di qualunque ordine sociale?

Il progetto è allettante, la tentazione irresistibile. Ma con quale mezzo porre fine a una così vasta quantità di anomalie? Ci vorrebbe qualche cosa di paragonabile al *solvente universale* ricercato dagli alchimisti, del quale valutare l'efficacia non sui metalli, ma sulle istituzioni. In attesa che se ne trovi la formula, notiamo di sfuggita che, per i loro lati positivi, l'alchimia e l'utopia si congiungono: inseguendo, in campi eterogenei, un sogno di trasmutazione affine, se non identico, l'una sfida l'irriducibile nella natura, l'altra l'irriducibile nella storia. Ed è da uno stesso vizio di pensiero o da una stessa speranza che procedono l'elisir di vita e la città ideale.

Come una nazione, per distinguersi dalle altre, per umiliarle e schiacciarle, o semplicemente per acquistare una fisionomia unica, ha bisogno di un'idea insensata che la guidi e le proponga fini incommensurabili con le sue capacità reali, così una società si evolve e si afferma soltanto se le si suggeriscono o le si inculcano ideali sproporzionati a ciò che essa è. L'utopia assolve nella vita delle collettività la funzione assegnata all'idea di missione nella vita dei popoli. Le ideologie sono il sottoprodotto, si direbbe l'espressione volgare, delle visioni messianiche o utopistiche.

In se stessa un'ideologia non è né buona né cattiva. Tutto dipende dal momento in cui la si adotta. Il comunismo, ad esempio, agisce su una nazione virile come uno stimolante; la spinge in avanti e ne favorisce l'espansione; su una nazione vacillante la sua influenza potrebbe essere meno felice. Né vero né falso, esso precipita certi processi, e non *per causa* sua, ma *per mezzo* suo la Russia ha acquistato il vigore attuale. Svolgerebbe la stessa funzione, una volta insediato nel resto dell'Europa? Vi rappresenterebbe un principio di rinnovamento? Piacerebbe sperarlo; in ogni caso, la domanda comporta soltanto una risposta indiretta, arbitraria, ispirata da analogie di ordine storico. Si rifletta sugli effetti del cristianesimo ai suoi inizi: esso diede un colpo fatale alla società antica, la paralizzò e la finì; in compenso, fu una benedizione per i barbari, i cui istinti si esasperarono al suo contatto. Lungi dal rigenerare un mondo decrepito, esso non rigenerò se non i rigenerati. Allo stesso modo, il comunismo sarà la salvezza, *nell'immediato*, soltanto di coloro che sono già salvi; non potrà recare una speranza concreta ai moribondi, ancor meno rianimare dei cadaveri.

Dopo aver denunciato gli aspetti ridicoli dell'utopia, veniamo ai suoi meriti e, poiché gli uomini si adattano così bene allo stato sociale e ne distinguono a fatica il male immanente, facciamo come loro, associamoci alla loro incoscienza.

Le utopie non saranno mai lodate abbastanza per aver denunciato i misfatti della proprietà, l'orrore che rappresenta, le calamità di cui è causa. Piccolo o grande, il proprietario è macchiato, corrotto nella sua essenza: la sua corruzione si riflette sul minimo oggetto che tocca o si appropria. Se si minaccia la sua « fortuna », se lo si spoglia di essa, egli sarà costretto a una presa di coscienza di cui normalmente non è capace. Perché riprenda un'apparenza umana, perché riacquisti la sua « anima », bisogna che si rovini e che acconsenta alla propria rovina. La rivoluzione lo aiuterà: restituendolo alla sua nudità primitiva, lo annulla nell'immediato e lo salva nell'assoluto, perché essa libera, interiormente s'intende, quegli stessi che colpisce per primi, i possidenti. Li *riclassifica*, ridà loro l'antica dimensione e li riconduce verso i valori che hanno tradito. Ma prima ancora di avere il mezzo o l'occasione per colpirli, alimenta in loro una paura salutare: turba il loro sonno, nutre i loro incubi, e l'incubo è l'inizio del risveglio metafisico. La rivoluzione si rivela dunque utile in quanto agente di distruzione; fosse pure nefasta, una cosa la riscatterebbe sempre: essa soltanto sa di quale sorta di terrore servirsi per scuotere questo mondo di proprietari, il più atroce dei

mondi possibili. Ogni forma di possesso (non dobbiamo temere di insistervi!) degrada, avvilisce, lusinga il mostro assopito nel fondo di ognuno di noi. Disporre anche soltanto di una scopa, considerare qualsiasi cosa come *proprio* bene, significa partecipare all'indegnità generale. Che fierezza scoprire che nulla ti appartiene, che rivelazione! Ti ritenevi l'ultimo degli uomini ed ecco che, d'un tratto, sorpreso e come illuminato dalla tua miseria, non ne soffri più; al contrario, ne trai motivo di vanto. E tutto quello che desideri ancora è di essere privo di tutto come un santo o un alienato.

Quando non se ne può più dei valori tradizionali, ci si orienta necessariamente verso l'ideologia che li nega. Ed essa seduce molto più per la sua forza di negazione che non per le sue formule positive. Volere lo sconvolgimento dell'ordine sociale significa attraversare una crisi più o meno segnata da temi comunisti. Ciò è vero oggi, come lo fu ieri e lo sarà ancora domani. Tutto avviene come se, dal Rinascimento in poi, gli animi fossero stati attratti, in superficie, dal liberalismo e, in profondità, dal comunismo, il quale, lungi dall'essere un prodotto di circostanza, un accidente storico, è l'erede dei sistemi utopistici e il beneficiario di un lungo lavoro sotterraneo; dapprima capriccio o scisma, esso avrebbe in seguito assunto il carattere di un destino e di un'ortodossia. Attualmente, le coscienze possono manifestarsi soltanto in due forme di rivolta: comunista e anticomunista. Tuttavia, come non accorgersi che l'anticomunismo equivale a una fede rabbiosa, inorridita, nell'avvenire del comunismo?

Quando suona l'ora di un'ideologia, tutto concorre al suo successo, perfino i suoi nemici; né la polemica né la polizia potranno arrestarne l'espansione o ritardarne la vittoria; essa vuole e può realizzarsi, incarnarsi; ma più vi si avvicina, e più corre il rischio di esaurirsi; instaurata, si svuoterà del suo contenuto ideale, estenuerà le sue risorse per degenerare, alla fine, in chiacchiera o in spauracchio, compromettendo le promesse di salvezza di cui disponeva.

Lo sviluppo riservato al comunismo dipende dal modo in cui spenderà le sue riserve di utopia. Finché ne disporrà, tenterà inevitabilmente tutte le società che non ne avranno fatto l'esperienza; arretrando qui, avanzando là, investito di virtù che nessun'altra ideologia detiene, farà il giro del globo, sostituendosi alle religioni defunte o vacillanti, e proponendo dovunque alle folle moderne un assoluto degno del loro nulla. Considerato in sé, esso appare come l'unica realtà cui si possa ancora sottoscrivere, se si conserva anche un solo briciolo di illusione sull'avvenire: ecco perché, in gradi

diversi, siamo tutti comunisti... Ma non è forse una speculazione sterile giudicare una dottrina al di fuori delle anomalie inerenti alla sua realizzazione pratica? L'uomo attenderà sempre l'avvento della giustizia; e, affinché trionfi, rinuncerà alla libertà, per poi rimpiangerla. Qualunque cosa egli faccia, *l'impasse* insidia i suoi atti e i suoi pensieri, come se la giustizia fosse non il termine, ma il punto di partenza, la condizione e la chiave. Non c'è forma sociale nuova che sia in grado di salvaguardare i vantaggi della vecchia: una somma pressappoco uguale di inconvenienti si riscontra in tutti i tipi di società. Equilibrio maledetto, ristagno irrimediabile, di cui soffrono ugualmente gli individui e le collettività. Le teorie non possono farci nulla, dato che il fondo della storia è impermeabile alle dottrine che ne segnano l'apparenza. L'era cristiana fu tutt'altra cosa dal cristianesimo; l'era comunista, a sua volta, non potrebbe evocare il comunismo come tale. Non esiste evento naturalmente cristiano o naturalmente comunista.

Se l'utopia è l'illusione ipostatizzata, il comunismo, spingendosi ancora oltre, sarà l'illusione decretata, imposta: una sfida lanciata all'onnipresenza del male, un ottimismo *obbligatorio*. Difficilmente vi si adatterà colui che, a furia di esperienze e di prove, vive nell'ebbrezza della delusione e, sull'esempio del redattore della *Genesi*, è restio ad associare l'età dell'oro al divenire. Non che disprezzi i maniaci del « progresso indefinito » e i loro sforzi per far trionfare quaggiù la giustizia; ma, per sua disgrazia, sa che la giustizia è un'impossibilità materiale, un grandioso nonsenso, l'unico ideale di cui si possa affermare con certezza che non si realizzerà mai, e contro il quale la natura e la società sembrano aver mobilitato tutte le loro leggi.

Questi contrasti, questi conflitti non sono propri esclusivamente di un solitario. Con maggiore o minore intensità, li proviamo anche noi altri: non ci capita forse di desiderare la distruzione di questa nostra società, pur conoscendo le delusioni che ci riserva quella che la sostituirà? Uno sconvolgimento totale, fosse pure inutile, una rivoluzione *senza fede* è tutto ciò che si può ancora sperare in un'epoca in cui più nessuno ha abbastanza candore per essere un vero rivoluzionario. Quando, in preda alla frenesia dell'intelletto, ci si abbandona a quella del caos, si reagisce come un forsennato in possesso delle proprie facoltà, come un folle superiore alla propria follia, o come un dio che, in un accesso di rabbia lucida, si compiacesse di polverizzare sia la sua opera sia il suo essere.

I nostri sogni sull'avvenire sono ormai inseparabili dai nostri terrori. La

letteratura utopistica era insorta, ai suoi inizi, contro il Medio Evo, contro l'alta stima in cui esso teneva l'inferno e contro il gusto che professava per le visioni da fine del mondo. Si direbbe che i sistemi così rassicuranti di un Campanella e di un Tommaso

Moro fossero concepiti al solo fine di screditare le allucinazioni di una santa Ildegarda. Oggi, riconciliati col terribile, assistiamo a una contaminazione dell'utopia con l'apocalisse: la «nuova terra » che ci si annuncia assume sempre più la figura di un nuovo inferno. Ma, quest'inferno, noi lo attendiamo, ci facciamo anzi un dovere di accelerarne l'avvento. I due generi, l'utopistico e l'apocalittico, che ci sembrano così dissimili, si fondono, stingono adesso l'uno nell'altro per formarne un terzo, meravigliosamente adatto a rispecchiare la sorta di realtà che ci minaccia e alla quale diremo tuttavia di sì, un sì corretto e senza illusioni. Sarà il nostro modo di essere *irreprendibili* davanti alla fatalità.

## VI - L'ETÀ DELL'ORO

### I

« Gli uomini vivevano allora come gli dèi, col cuore libero da preoccupazioni, lontano dal lavoro e dal dolore. La triste vecchiaia non andava a visitarli e, mantenendo per tutta la vita il vigore dei piedi e delle mani, assaporavano la gioia nei banchetti al riparo da ogni male. Morivano come ci si addormenta, vinti dal sonno. Tutti i beni appartenevano loro. La fertile campagna offriva spontaneamente un cibo abbondante, di cui godevano a piacimento » (Esiodo, *Le opere e i giorni*).

Questo ritratto dell'età dell'oro assomiglia molto a quello dell'Eden biblico. L'uno e l'altro sono convenzionali quanto possibile: l'irrealtà non può essere drammatica. Essi hanno, se non altro, il merito di definire l'immagine di un mondo statico in cui l'identità non cessa di contemplare se stessa, in cui regna l'eterno presente, tempo comune a tutte le visioni paradisiache, tempo forgiato in opposizione alla stessa idea di tempo. Per concepirlo e aspirarvi, bisogna esecrare il divenire, sentirne il peso e la calamità, desiderare di sottrarsene a ogni costo. Questo desiderio è l'unico di cui sia ancora capace una volontà malata, avida di riposarsi e di dissolversi altrove. Se avessimo aderito senza riserve all'eterno presente, la storia non avrebbe avuto luogo o, in ogni caso, non sarebbe stata sinonimo di fardello o di supplizio. Quando essa pesa troppo su di noi e ci opprime, una viltà senza nome s'impadronisce del nostro essere: la prospettiva di dibatterci ancora in mezzo ai secoli assume le proporzioni di un incubo. I vantaggi dell'età mitologica ci tentano allora fino a farci soffrire oppure, se abbiamo frequentato la *Genesi*, le divagazioni del rimpianto ci trasportano nell'ebetudine felice del primo giardino, mentre il nostro spirito evoca gli angeli e si sforza di penetrarne il segreto. Più pensiamo a loro, e più essi sorgono dalla nostra stanchezza, non

senza qualche profitto per noi: non ci permettono forse di valutare il grado della nostra inappartenenza al mondo, della nostra incapacità d'inserirci in esso? Per quanto impalpabili, irreali, lo sono tuttavia meno di noi che vi riflettiamo e li invociamo, ombre o contraffazioni d'ombre, carne disseccata, soffio annientato. Ed è con tutte le nostre miserie, da fantasmi oppressi, che pensiamo a loro e li imploriamo. Non c'è nulla di « terribile » nella loro natura, come pretende qualche elegia; no, il terribile consiste nel giungere al punto di non potersi più intendere se non con loro o, quando li crediamo a mille miglia da noi, vederli d'un tratto emergere dal crepuscolo del nostro sangue.

## II

Le « fonti della vita » che gli dèi, secondo il medesimo Esiodo, ci hanno nascoste, Prometeo si è incaricato di rivelarcele. Responsabile di tutte le nostre sventure, egli non ne era consapevole, benché si gloriasse della propria lucidità. I discorsi che Eschilo gli attribuisce sono punto per punto agli antipodi di quelli che abbiamo appena letto in *Le opere e i giorni*: « Un tempo gli uomini vedevano, ma vedevano male; ascoltavano, ma non capivano... Agivano, ma sempre senza riflettere ». Basta il tono; inutile citare oltre. Ciò che insomma egli rimproverava loro era di immergersi nell'idillio primordiale e di conformarsi alle leggi della loro natura, incontaminata dalla coscienza. Risvegliandoli all'intelligenza, separandoli da quelle « fonti » di cui prima godevano senza cercare di sondarne la profondità o il senso, non dispensò loro la felicità, ma la maledizione e i tormenti del titanismo. Della coscienza, essi facevano benissimo a meno; Prometeo venne a infliggerla agli uomini, a costringerveli ed essa suscitò in loro un dramma che si prolunga in ognuno di noi e si concluderà soltanto con la fine della specie. Più i tempi avanzano, e più la coscienza ci afferra, ci domina, e ci strappa alla vita; noi vogliamo ag-grapparvici di nuovo e, non riuscendovi, ce la prendiamo con l'una e con l'altra, poi ne soppesiamo il significato e i dati, per finire, esasperati, col prendercela con noi stessi. Quel funesto filantropo, che non ha altra scusa se non l'illusione, quel tentatore involontario, serpente imprudente e malaccorto, non aveva previsto tutto ciò. Gli uomini



*ascoltavano*; che bisogno avevano di *capire*? Egli ve li costrinse, abbandonandoli al divenire, alla storia; in altri termini, cacciandoli dall'eterno presente. Innocente o colpevole, che importa! Egli ha meritato la sua punizione.

Primo zelatore della « scienza », un *moderno* nella peggiore accezione del termine, le sue fanfaronate e i suoi deliri annunciano quelli di parecchi dottrinari del secolo scorso : soltanto le sue sofferenze ci consolano di tante stravaganze. L'aquila, ecco qualcuno che ha *capito* e che, indovinando il nostro avvenire, volle risparmiarcene le angosce. Ma l'abbrivo era stato dato: gli uomini avevano ormai preso gusto ai maneggi del seduttore che, modellandoli a sua immagine, aveva insegnato loro a frugare come lui nel *sottofondo* della vita, malgrado il divieto degli dèi. Egli è l'istigatore alle indiscrezioni e ai misfatti della conoscenza, a quella curiosità micidiale che ci impedisce di adattarci al mondo: idealizzando il sapere e l'atto, Prometeo non ha forse rovinato nel medesimo tempo l'essere e, con l'essere, la possibilità dell'età dell'oro? Le tribolazioni cui ci destinava, senza valere le sue, sarebbero tuttavia durate più a lungo. Il suo « programma », coerente come la fatalità, lo ha realizzato a meraviglia e... alla rovescia; tutto ciò che ci ha predicato e imposto si è rivolto puntualmente dapprima contro di lui, poi contro di noi. Non si scuote impunemente l'incoscienza originaria; coloro che, sul suo esempio, vi attentano, seguono inesorabilmente la sua sorte: vengono divorati, hanno anch'essi la loro roccia e la loro aquila. E l'odio di cui lo gratificano è tanto più virulento in quanto essi si odiano *in lui*.

### III

Il passaggio all'età dell'argento, poi a quella del rame e del ferro, segna la progressione del nostro decadimento, del nostro allontanamento da quell'eterno presente di cui non sappiamo concepire più se non il simulacro e col quale abbiamo cessato di avere una frontiera comune: esso appartiene a un altro universo, ci sfugge, e ne siamo così separati che non riusciamo a sospettarne la natura. Non c'è alcun mezzo per appropriarcelo: l'abbiamo veramente posseduto un tempo? E come insediarsi di nuovo quando niente ce ne restituisce l'immagine? Ne siamo per sempre frustrati, e se

talvolta ci avviciniamo a esso, il merito è di questi estremi di sazietà e di atonia in cui esso, però, non è più che la caricatura di se stesso, parodia dell'immutabile, divenire prostrato, irrigidito in un'avarizia atemporale, raggrinzito su un istante sterile, su un tesoro che lo impoverisce, divenire spettrale, sprovvisto eppure colmo, in quanto sazio di vuoto. Per degli esseri ai quali l'estasi è stata vietata, nessuna apertura sulle loro origini se non attraverso l'estinzione della loro vitalità, l'assenza di ogni attributo, attraverso questa sensazione d'infinità vacua, di a-bisso deprezzato, di spazio in piena inflazione e di durata supplice e nulla.

C'è un'eternità vera, positiva, che si estende al di là del tempo; e ce n'è un'altra, negativa, falsa, che si situa al di qua: quella stessa in cui imputridiamo, lontano dalla salvezza, fuori dalla competenza di un redentore, e che ci libera di tutto privandoci di tutto. Destituito l'universo, ci esauriamo allo spettacolo delle nostre proprie apparenze. Si è forse atrofizzato l'organo che ci consentiva di percepire il fondo del nostro essere? E siamo per sempre ridotti alle nostre sembianze? Quand'anche si contassero tutti i mali di cui soffrono la carne e lo spirito, essi non sarebbero ancora nulla in confronto al male che deriva dall'incapacità di accordarci con l'eterno presente o di rubargli, per goderne, anche solo una briciola.

Caduti senza scampo nell'eternità negativa, in questo tempo sparpagliato, che si afferma solo annullandosi, essenza ridotta a una serie di distruzioni, somma di ambiguità, pienezza il cui principio risiede nel nulla, viviamo e moriamo in ognuno dei suoi istanti, senza sapere *quando* esso è, perché in verità non è mai. Nonostante la sua precarietà, vi siamo così attaccati che, per allontanarcene, ci vorrebbe più che uno sconvolgimento delle nostre abitudini: una lesione dello spirito, un'incrinatura dell'io, attraverso cui poter intravedere l'indistruttibile e accedervi, favore accordato soltanto a qualche reprobato come ricompensa del suo assenso alla propria rovina.

Il resto, la quasi totalità dei mortali, pur riconoscendosi incapaci di un tale sacrificio, non rinunciano alla ricerca di un *altro* tempo; vi si dedicano anzi con accanimento, ma per collocar

lo quaggiù, secondo le raccomandazioni dell'utopia, che tenta di conciliare l'eterno presente e la storia, le delizie dell'età dell'oro e le ambizioni prometeiche, o, per ricorrere alla terminologia biblica, di rifare l'Eden coi mezzi della caduta, permettendo in tal modo al nuovo Adamo di conoscere i vantaggi dell'antico. Non significa cercare di rivedere la Creazione?

## IV

L'idea che Vico ebbe di costruire una « storia ideale » e di tracciarne il « circolo eterno » si ritrova, applicata alla società, nei sistemi utopistici, la cui peculiarità consiste nel voler risolvere una volta per sempre la « questione sociale ». Da qui la loro ossessione del *definitivo* e la loro impazienza d'instaurare il paradiso al più presto, nell'avvenire immediato, sorta di durata stazionaria, di Possibile immobilizzato, contraffazione dell'eterno presente. « Se io annuncio con tanta sicurezza » dice Fourier « l'armonia universale come assai prossima, è perché l'organizzazione dello Stato societario non richiede più di due anni... ». Confessione ingenua quanto mai, che traduce tuttavia una realtà profonda. Ci lanceremmo nella più piccola impresa senza la convinzione segreta che l'assoluto dipende da noi, dalle nostre idee e dai nostri atti, e che possiamo assicurarci il trionfo in un periodo abbastanza breve? Chi si identifica completamente con qualche cosa si comporta come se attendesse l'avvento dell'«armonia universale » o se ne credesse il promotore. Agire significa ancorarsi in un futuro prossimo, così prossimo da diventare quasi tangibile, significa sentirsi consustanziali a esso. Le cose stanno diversamente per chi è perseguitato dal demone della dilazione. « Ciò che si può rimandare utilmente, si può ancora più utilmente abbandonare », ripetono costoro con Epitteto, benché la loro passione per il rinvio non derivi, come nello stoico, da una considerazione morale, ma da un terrore quasi metodico e da un disgusto troppo inveterato perché non assuma l'aspetto di una disciplina o di un vizio. Se hanno proscritto il prima e il dopo, evacuato l'oggi e il domani, ugualmente inabitabili, è perché riesce loro più facile vivere con l'immaginazione fra diecimila anni che crogiolarsi nell'immediato e nell'imminente. Lungo gli anni, essi avranno pensato più al tempo in sé che al tempo obiettivo, più all'indefinito che all'efficace, alla fine del mondo che alla fine di una giornata. Non conoscendo nella durata e neppure nell'estensione momenti o luoghi privilegiati, essi passano di cedimento in cedimento, e quando anche questa progressione è loro vietata, si fermano, guardano da ogni lato, interrogano l'orizzonte: non c'è più orizzonte... E allora provano non la vertigine, ma il panico, un panico così

forte che annienta i loro passi e impedisce loro di fuggire. Sono degli esclusi, dei proscritti, dei fuori-tempo, disgiunti dal ritmo che trascina la turba, vittime di una volontà anemica e lucida, che lotta con se stessa e si *ascolta* incessantemente. Volere, nel senso pieno della parola, significa ignorare che si vuole, rifiutare di insistere sul fenomeno della volontà. L'uomo d'azione non pesa né i suoi impulsi né i suoi movimenti, ancor meno consulta i suoi riflessi: obbedisce loro senza riflettervi, e senza molestarli. Non l'atto in se stesso lo interessa, ma lo scopo, l'intenzione dell'atto; parimenti, lo tratterrà *l'oggetto*, e non il meccanismo della volontà. Alle prese col mondo, egli vi cerca il definitivo o spera di introdurvelo, subito o fra due anni... Manifestarsi significa lasciarsi abbacinare da una forma qualsiasi di perfezione: perfino il movimento come tale contiene un ingrediente utopistico. Perfino respirare sarebbe un supplizio senza il ricordo o il presentimento del paradiso, oggetto supremo - e tuttavia inconscio - dei nostri desideri, essenza inespressa della nostra memoria e della nostra attesa. Incapaci di scoprirlo nel profondo della loro natura, e anche troppo frettolosi per poterlo estrarre, i moderni dovevano proiettarlo nel futuro. L'epigrafe del giornale saintsimoniano « Le Producteur » è un compendio di tutte le loro illusioni : « L'età dell'oro, che una tradizione cieca ha situato nel passato, è davanti a noi ». Perciò importa affrettarne l'avvento, instaurarlo per l'eternità, secondo un'escatologia sorta non dall'ansia, ma dall'esaltazione e dall'euforia, da un'avidità di felicità sospetta e quasi morbosa. Il rivoluzionario pensa che lo sconvolgimento che egli prepara sarà l'ultimo; e tutti noi pensiamo allo stesso modo nella sfera delle nostre attività: *l'ultimo* è l'ossessione del vivente. Ci agitiamo perché crediamo che ci spetti di portare a compimento la storia, di chiuderla, perché essa ci sembra un nostro dominio, come del resto la « verità », uscita finalmente dalla sua riserva per svelarsi a noi. L'errore sarà il retaggio degli altri; solo noi avremo tutto compreso. Trionfare sui propri simili, poi su Dio, voler rimaneggiare la sua opera, correggerne le imperfezioni: chi non ci si prova, chi non si ritiene in dovere di provarcisi, rinuncia, sia per saggezza, sia per debolezza, al proprio destino. Prometeo voleva fare meglio di Zeus; demiurghi improvvisati, noi vogliamo fare meglio di Dio, infliggergli l'umiliazione di un paradiso superiore al suo, sopprimere l'irreparabile, « defatalizzare » il mondo, per prendere in prestito una parola dal gergo di Proudhon.

Nel suo progetto generale, l'utopia è un sogno cosmogonico *al livello della storia*.

Non si edificerà il paradiso quaggiù finché gli uomini saranno segnati dal Peccato; si tratta dunque di sottrarveli, di liberarli. I sistemi che vi si sono votati partecipano di un pelagianesimo più o meno mascherato. Si sa che Pelagio (un celta, un ingenuo), negando le conseguenze della caduta, toglieva alla prevaricazione di Adamo ogni possibilità di colpire i posteri. Il nostro primo avo ha vissuto un dramma strettamente personale, è incorso in una sventura che riguardava lui solo, senza conoscere in nessun modo il piacere di trasmetterci in eredità le sue tare e le sue disgrazie. Nati buoni e liberi, non c'è in noi alcuna traccia di una corruzione originaria.

È difficile immaginare una dottrina più generosa e più falsa; si tratta di un'eresia di tipo utopistico, feconda per le sue stesse esagerazioni, per le sue assurdità ricche di avvenire. Non che gli autori di utopie vi si siano ispirati direttamente, ma non si contesterà che c'è nel pensiero moderno, in opposizione all'agostinismo e al giansenismo, tutta una corrente pelagiana - l'idolatria del progresso e le ideologie rivoluzionarie ne saranno il risultato - secondo la quale noi costituiremmo una massa di eletti *virtuali*, emancipati dal peccato d'origine, plasmabili a piacere, predestinati al bene, suscettibili di tutte le perfezioni. Il manifesto di Robert Owen ci promette un sistema atto a creare « un nuovo *spirito* e una *nuova* volontà in tutto il genere umano, e a condurre così ognuno, per una necessità irresistibile, a diventare conseguente, razionale, sano di giudizio e di condotta ».

Pelagio, come i suoi lontani discepoli, parte da una visione accanitamente ottimistica della nostra natura. Ma non è in alcun modo provato che la volontà sia *buona*; anzi, è certo che non lo è affatto, la nuova come la vecchia. Solo gli uomini di debole volere sono spontaneamente buoni; gli altri vi si devono applicare, e vi riescono soltanto a costo di sforzi che li inaspriscono. Dato che il male è inseparabile dall'atto, le nostre imprese si rivolgono necessariamente *contro* qualcuno o qualche cosa; al limite, contro noi stessi. Ma generalmente, insisto, non si *vuole* se non a spese degli altri. Lungi dall'essere più o meno degli eletti, siamo più o meno dei reprobati. Volete costruire una società in cui gli uomini non si nuocciano più

reciprocamenti? Lasciateci entrare soltanto degli abulici.

Non abbiamo, insomma, che la scelta fra una volontà malata e una volontà cattiva; l'una, eccellente, perché colpita, immobilizzata, inefficace; l'altra, nociva, e quindi turbolenta, investita di un principio dinamico: quella stessa che alimenta la febbre del divenire e suscita gli avvenimenti. Toglietela all'uomo, se puntate sull'età dell'oro! Tanto varrebbe spogliarlo del suo essere, il cui segreto risiede tutto in questa propensione a nuocere senza la quale non lo si può concepire. Restio sia alla sua che all'altrui felicità, egli agisce come se desiderasse l'avvento di una società ideale; se si realizzasse, vi soffocherebbe, dato che gli inconvenienti della sazietà sono incomparabilmente maggiori di quelli della miseria. Gli piace la tensione, il perpetuo cammino: verso che cosa andrebbe all'interno della perfezione? Inadatto all'eterno presente, egli ne teme, per di più, la monotonia, scoglio del paradiso nella sua duplice forma: religiosa e utopistica. La storia non è forse, in ultima istanza, il risultato della nostra paura della noia, di quella paura che ci farà sempre prediligere il piccante e la novità del disastro, e preferire qualsiasi disgrazia al ristagno? L'ossessione dell'inedito è il principio distruttivo della nostra salvezza. Ci avviamo verso l'inferno nella misura in cui ci allontaniamo dalla vita vegetativa, la cui passività dovrebbe costituire la chiave di tutto, la suprema risposta a tutti i nostri interrogativi; l'orrore che essa ci ispira ha fatto di noi quest'orda di persone civili, di mostri onniscienti che ignorano l'essenziale. Siamo troppo corrotti e troppo affannati per poter languire lentamente, respirare e niente più, subire dignitosamente l'ingiustizia di essere, sottrarci all'attesa, all'oppressione della speranza, cercare una via di mezzo fra la carogna e il respiro. Nulla, decisamente, ci riconcilierà con la noia. Per esserle meno ribelli, dovremmo conoscere, per un qualche soccorso dall'alto, una pienezza senza avvenimenti, la voluttà dell'istante invariabile, l'estasi dell'identità. Ma una grazia simile è talmente contraria alla nostra natura che siamo troppo felici di non riceverla. Incatenati alla diversità, vi attingiamo quella somma costante di disillusioni e di conflitti tanto necessaria ai nostri istinti. Liberati da preoccupazioni, e da ogni impedimento, saremmo abbandonati a noi stessi; la vertigine che ne trarremmo ci renderebbe mille volte peggiori di quanto non lo faccia la nostra servitù. Quest'aspetto del nostro decadimento è sfuggito agli anarchici, ultimi pelagiani in ordine di tempo, i quali ebbero tuttavia sui loro predecessori la superiorità di respingere, per culto della libertà, tutte le città, a cominciare dalle « ideali », e di sostituire a esse una

nuova varietà di chimere, più brillanti e più improbabili delle vecchie. Se sono insorti contro lo Stato e ne hanno reclamato la soppressione, è perché vedevano in esso un ostacolo all'esercizio di una volontà intrinsecamente buona; ora, proprio perché questa volontà è cattiva, è nato lo Stato; se quest'ultimo scomparisse, essa si compiacerebbe nel male senza restrizione alcuna. Ciò non toglie che l'idea degli anarchici di annientare qualsiasi autorità resti una tra le più belle che mai siano state concepite. E non si deplorerà mai abbastanza la scomparsa della razza di costoro, che la volevano attuare. Ma forse essi dovevano scomparire e allontanarsi da un secolo come il nostro, così ansioso di infirmare le loro teorie e le loro previsioni. Annunciavano l'era dell'individuo: e l'individuo volge alla fine; l'eclissi dello Stato: ed esso non è mai stato così forte e invadente; l'epoca dell'uguaglianza: ed è arrivata l'epoca del terrore. Tutto si sta degradando. Perfino i nostri attentati, in confronto ai loro, hanno perduto in qualità: quelli che di quando in quando ci si degna ancora di commettere mancano di quello sfondo di assoluto che riscattava i loro, eseguiti sempre con tanta cura e con tanto brio! Non c'è più nessuno oggi che lavori, coll'aiuto delle bombe, all'instaurazione dell'«armonia universale», finzione capitale dalla quale non ci aspettiamo più nulla... Del resto, che cosa potremmo sperarne, al limite estremo dell'età del ferro cui siamo pervenuti? Il sentimento che vi predomina è il disinganno, somma dei nostri sogni avariati. E se non abbiamo nemmeno la risorsa di poter credere nelle virtù della distruzione, è perché, anarchici esonerati, ne abbiamo compreso l'urgenza, e l'inutilità.

## VI

La sofferenza, ai suoi inizi, conta sull'età dell'oro quaggiù, vi cerca un appoggio, vi si fissa in qualche maniera; ma più si aggrava, e più se ne allontana, per non dedicarsi che a se stessa. Da complice dei sistemi utopistici qual era, si volge adesso contro di essi, vi scorge un pericolo mortale per la conservazione delle proprie angosce, di cui ha appena scoperto l'incanto. Col personaggio delle *Memorie dal sottosuolo*, essa deporrà a favore del caos, insorgerà contro la ragione, contro il « due per due fa quattro », contro il « palazzo di cristallo », replica del Falansterio. Chi

ha conosciuto l'inferno, la sventura pianificata, ne ritroverà la simmetria terribile nella città ideale, felicità per tutti, che ripugna a chiunque abbia molto sofferto: Dostoevskij vi si mostrò ostile fino all'intolleranza. Con l'età, egli si definirà sempre più in contrasto con le idee fourieristiche della sua gioventù; non potendosi perdonare di averle sottoscritte, se ne vendicò sui suoi eroi, caricature... sovrumane delle sue prime illusioni. Ciò che detestava in loro erano i suoi antichi errori, le concessioni che egli aveva fatto all'utopia, numerosi temi della quale dovevano tuttavia assillarlo: quando, col grande Inquisitore, divide l'umanità in un gregge felice e in una minoranza devastata, chiaroveggente, che ne assume i destini, o quando, con Piòtr Verchovenskiĭ, vuole fare di Stavrogin il capo spirituale della città futura, un sommo pontefice rivoluzionario e ateo, non s'ispira forse al « sacerdozio » che i saintsimoniani mettevano al di sopra dei « produttori » o al progetto di Enfantin di elevare Saint-Simon stesso a papa della nuova religione? Egli avvicina il cattolicesimo al « socialismo », anzi li identifica, secondo un'ottica che partecipa del metodo e del delirio, miscuglio eminentemente slavo. Rispetto all'Occidente, tutto in Russia si innalza di un grado: lo scetticismo vi diventa nichilismo, l'ipotesi dogma, l'idea icona. Sigalév non proferisce più idiozie di quante non ne dica Cabet; però vi mette un accanimento che non si ritrova nel suo modello francese. « Voi non avete più ossessioni, soltanto noi ne abbiamo ancora », sembra che i russi dicano agli occidentali per mezzo di Dostoevskij, l'ossesso per eccellenza, infeudato, come tutti i suoi personaggi, a un unico sogno: quello dell'età dell'oro, senza il quale, egli ci assicura, « i popoli non vogliono vivere e non possono neppure morire ». Egli personalmente non ne aspetta l'attuazione nella storia, ne teme anzi l'avvento, senza per altro cadere nella « reazione », perché attacca il « progresso » non in nome dell'ordine, ma del capriccio, del diritto al capriccio. Dopo aver respinto il paradiso a venire, *salverà* l'altro, l'antico, immemorabile? Ne farà l'oggetto di un sogno, che attribuirà successivamente a Stavrogin, a Versilov e all'«uomo ridicolo».

« C'è al museo di Dresda un quadro di Claude Lorrain, che figura nel catalogo col titolo *Aci e Galatea*... È questo quadro che ho visto in sogno, ma non come un quadro, bensì come una realtà. Era, come nel quadro, un angolo dell'arcipelago greco, e sembrava che io fossi tornato indietro di oltre tremila anni. Onde azzurre e carezzevoli, isole e rocce, rive fiorenti; in lontananza, un panorama incantevole, il richiamo del sole al tramonto... Era qui la culla dell'umanità... Gli uomini si svegliavano e si addormentavano



felici e innocenti; i boschi risuonavano dei loro canti gioiosi, il sovrappiù delle loro forze abbondanti si riversava nell'amore, nella gioia semplice. E io lo sentivo, pur scorgendo l'avvenire immenso che li attendeva e che essi non sospettavano nemmeno, e il mio cuore fremeva a questi pensieri » (*I demoni*).

Versilov, a sua volta, farà lo stesso sogno di Sta-vrogin, con questa differenza però, che il sole al tramonto gli apparirà subito non più come quello del principio, ma come quello della fine del-l'« umanità europea ». Nell' *Adolescente* si vede che il quadro si offusca un po'; si oscurerà del tutto nel *Sogno di un uomo ridicolo*. L'età dell'oro e i suoi *clichés* vi sono presentati con maggior precisione e maggior foga che non nei due sogni precedenti : una visione di Claude Lorrain commentata da un Esiodo sarmatico. Ci troviamo sulla terra « prima che venisse macchiata dal peccato originale ». Gli uomini vivevano « in una sorta di fervore amoroso, universale e reciproco », avevano bambini, ma senza conoscere gli orrori della voluttà e del parto, erravano per i boschi cantando inni e, immersi in un'estasi perpetua, ignoravano la gelosia, la collera, le malattie, ecc. Tutto ciò rimane ancora convenzionale. Per nostra fortuna, la loro felicità, che sembrava eterna, si sarebbe rivelata, alla prova, precaria: l'« uomo ridicolo » giunse fra di loro, e li pervertì tutti. Con la comparsa del male, i *clichés* si dileguano, il quadro si anima. - « Come una malattia infettiva, come un atomo di peste capace di contaminare tutto un impero, così io contaminai con la mia presenza una terra di delizie che, prima di me, era innocente. Essi impararono a mentire e a compiacersi nella menzogna, impararono la bellezza della menzogna. Forse tutto è cominciato molto innocentemente, per semplice scherzo, per civetteria, come una specie di gioco piacevole, e forse davvero tramite qualche atomo, ma quest'atomo di menzogna si insinuò nel loro animo e parve loro gradevole. Poco dopo nacque la voluttà; la voluttà generò la gelosia, la gelosia la crudeltà... Ah, non so, non ricordo più, ma presto, molto presto, il sangue zampillò in un primo spruzzo: essi ne furono stupiti, spaventati, e cominciarono ad allontanarsi gli uni dagli altri, a separarsi. Si formarono alleanze, ma questa volta dirette contro altri. Si sentirono rimproveri e biasimi. Impararono che cos'è la vergogna, e della vergogna fecero una virtù. Sorse in loro il sentimento dell'onore e brandì il suo stendardo al di sopra di ogni alleanza. Cominciarono a maltrattare le bestie, e le bestie, allontanandosi per raggiungere il fondo delle foreste, diventarono loro nemiche. Un'era di lotte si iniziò a beneficio del

particolarismo, dell'individualismo, della personalità, della distinzione fra il mio e il tuo. Ci fu diversità di linguaggi. Essi impararono la tristezza e amarono la tristezza; aspirarono alla sofferenza e dissero che la verità si raggiunge solo attraverso la sofferenza. E fra di loro fece la sua comparsa la scienza. Divenuti cattivi, proprio allora cominciarono a parlare di fratellanza e di umanità e compresero tali idee. Divenuti criminali, proprio allora inventarono la giustizia e si dettarono codici completi per conservarla; poi, per garantire il rispetto dei codici, istituirono la ghigliottina. Non avevano più che un vago ricordo di ciò che avevano perduto, non volevano neppure credere di essere stati un tempo innocenti e felici. E non mancavano di beffarsi della possibilità della loro antica felicità, che chiamavano un sogno » (vedi il *Diario di uno scrittore*).

Ma c'è di peggio: avrebbero scoperto che la coscienza della vita è superiore alla vita e la conoscenza delle « leggi della felicità » superiore alla felicità. Da quel momento furono perduti; separandoli da loro stessi attraverso l'opera demoniaca della scienza, precipitandoli dall'eterno presente nella storia, l'« uomo ridicolo » non ha forse ripetuto, nei loro confronti, gli errori e le follie di Prometeo?

Ma, perpetrato il suo delitto, eccolo che predica, su istigazione del rimorso, una crociata per la conquista di questo mondo di delizie che ha appena rovinato. Vi si impegna, ma non ci crede veramente. Neanche l'autore, questa è almeno la nostra impressione : dopo aver respinto le formule dell'Avvenire, egli non si volge verso la sua ossessione preferita, verso la felicità immemorabile, se non per renderne evidenti l'inconsistenza e la fantasmagoria. Accasciato dalla sua scoperta, cercherà di attenuarne gli effetti, di rianimare le proprie illusioni, di salvare, anche solo come idea, il proprio sogno più caro. Non ci riuscirà, egli lo sa come lo sappiamo noi, e snaturiamo di poco il suo pensiero affermando che arriva alla conclusione della *doppia impossibilità del paradiso*.

Del resto, non è significativo che, per descrivere il paesaggio idilliaco delle tre versioni del sogno, egli abbia fatto appello a Claude Lorrain, i cui insipidi incanti gli piacevano, esattamente come piacevano a Nietzsche? (Quale abisso suppone una predilezione così sconcertante!). Ma dal momento in cui si tratta di dipingere lo sgretolamento della felicità originaria, lo scenario e le vertigini della caduta, egli non ricorre più a nessuno, attinge a se stesso, scarta ogni suggerimento estraneo; cessa anzi di immaginare e di sognare: *vede*. E si ritrova finalmente nel suo elemento, nel cuore dell'età del ferro,

per amore della quale aveva combattuto il « palazzo di cristallo » e sacrificato l'Eden.

## VII

Poiché una voce così autorevole ci ha istruiti sulla fragilità dell'antica età dell'oro e sulla nullità del futuro, è necessario trarne le conseguenze e non lasciarci più sedurre dalle divagazioni di Esiodo né da quelle di Prometeo, e ancor meno dalla sintesi che le utopie hanno tentato di darne. L'armonia, universale o no, non è esistita né esisterà mai. In quanto alla giustizia, per crederla possibile, per immaginarla semplicemente, occorrerebbe beneficiare di un dono di cecità sovranaturale, di un'elezione inusitata, di una grazia divina rafforzata da una grazia diabolica, e contare, inoltre, su uno sforzo di generosità da parte del cielo e dell'inferno, per dire la verità, assai improbabile, da un lato come dall'altro. Per testimonianza di Karl Barth, non potremmo « conservare neanche un soffio di vita se, nel più profondo di noi, non esistesse questa certezza: Dio è giusto ». - Eppure c'è gente che vive sempre senza conoscere questa certezza, anzi, senza averla mai conosciuta. Qual è il suo segreto e, sapendo ciò che sa, per quale miracolo respira ancora?

Per quanto spietati siano i nostri rifiuti, non distruggiamo completamente gli oggetti della nostra nostalgia : i nostri sogni sopravvivono ai nostri risvegli e alle nostre analisi. Se abbiamo cessato di credere nella realtà geografica o nelle varie figurazioni del paradiso, esso risiede pur sempre in noi come un dato supremo, come una dimensione del nostro io originario; si tratta adesso di scoprirvelo. Quando ci riusciamo, entriamo in quella gloria che i teologi chiamano *essenziale-*, ma non è Dio che vediamo faccia a faccia, bensì l'eterno presente, conquistato sul divenire e sull'eternità stessa... Da quel momento, che cosa importa più la storia? Essa non è la sede dell'essere, né è l'assenza, il *no* di ogni cosa, la rottura del vivente con se stesso; non essendo impastati della stessa sostanza, ci ripugna di cooperare ancora alle sue convulsioni. Libera di schiacciarsi, toccherà solo le nostre apparenze e le nostre impurità, questi *relitti di tempo* che ci trasciniamo sempre dietro, simboli di sconfitta, segni di servitù.

Dobbiamo cercare rimedio ai nostri mali in noi stessi, nel principio

atemporale della nostra natura. Se l'irrealtà di tale principio fosse dimostrata, provata, saremmo perduti senza appello. Quale dimostrazione, quale prova potrebbe tuttavia prevalere sulla convinzione intima, appassionata, che una parte di noi sfugge alla durata, sull'irruzione di quegli istanti in cui Dio è la ripetizione superflua di una chiarezza sorta d'un tratto ai nostri confini, beatitudine che ci proietta lontano in noi stessi, brivido fuori dell'universo? Non più passato né avvenire; i secoli si dileguano, la materia abdica, le tenebre sono esauste; la morte sembra ridicola, e ridicola la vita stessa. E questo brivido, provato anche una sola volta, basterebbe per riconciliarci con le nostre onte e con le nostre miserie, di cui esso è senz'altro il compenso. È come se *tutto* il tempo fosse venuto a farci visita, un'ultima volta, prima di sparire... Inutile risalire, dopo, verso l'antico paradiso o correre verso il futuro: l'uno è inaccessibile, l'altro irrealizzabile. Ciò che invece importa è di interiorizzare la nostalgia o l'attesa, necessariamente frustrate quando si volgono verso l'esterno, e costringerle a svelare o a creare in noi la felicità che rispettivamente rimpiangiamo o attendiamo. Niente paradiso, se non nel più profondo del nostro essere, e come nell'io dell'io; e inoltre, per ritrovarvelo, bisogna aver fatto il giro di tutti i paradisi, trascorsi e possibili, averli amati e odiati con la goffaggine del fanatismo, scrutati e respinti poi con la competenza della delusione.

Si dirà che sostituiamo un fantasma a un altro, che le favole dell'età dell'oro non valgono meno dell'eterno presente al quale pensiamo, e che l'io originario, fondamento delle nostre speranze, evoca il vuoto e in fin dei conti vi si riconduce? Sia pure! Ma un vuoto che dispensa la pienezza non contiene forse più realtà di quanta non ne possieda la storia nel suo insieme?

# CONTAMINAZIONE TOTALE

DI MARIO ANDREA RIGONI

*C'est qu'en politique, corame en tout,  
on ne s'accomplit que sur sa propre ruine.*

CIORAN

Era fatale che la millenaria parata delle filosofie, dei sistemi, delle dottrine e delle « concezioni del mondo » dovesse un giorno esaurirsi per sempre, restituendo il pensiero alla nudità dimenticata, alla violenza brada e al puro paradosso di tutto ciò che è. Il racconto, mai scritto, di questo processo necessario e temibile sarebbe la narrazione della nascita e dello sviluppo non di un'ennesima nuova teoria, ma piuttosto di un'ultrateoria scaturita dal fallimento di tutte le teorie; d'una condizione di *lucidità* certamente affiorata, anche in modo accecante, nei tempi e nei luoghi più lontani e diversi, ma dispiegatasi nella massima ampiezza e continuità soltanto quando il pensiero aveva ormai raggiunto l'ultimo limite di se stesso in corrispondenza di un'accelerata e tragica progressione, di un accumulo e di un consumo vertiginoso di *esperienza* e di *storia*. L'oppressione storica della terra « nella sera dell'umane cose », che Leopardi lamenta agli inizi dell'Ottocento nelle sue riflessioni e nei suoi canti, è un fattore decisivo dell'inaudito risveglio della coscienza che caratterizza, non più come semplice episodio, ma come situazione diffusa, la civiltà occidentale degli ultimi secoli. Esso rappresenta, per stare ancora a Leopardi, al testimone e alla vittima forse più precoce, certo più pura e geniale del fenomeno, un funesto dissigillarsi degli occhi, un trapasso definitivo dalla vitale cecità dell'illusione alla verità - una verità interamente negativa, ricca soltanto della propria polvere, colma soltanto del proprio nulla. La modernità nasce precisamente con questa drammatica scoperta: il vero uccide la vita, che solo l'oblio rende possibile. « Tutto il

piano della natura intorno alla vita umana » scrive Leopardi nel *Frammento sul suicidio* « si aggira sopra la gran legge di distrazione, illusione e dimenticanza. Quanto più questa legge è svigorita tanto più il mondo va in perdizione ». Ma, sventuratamente, la lucidità è un cerchio dal quale non si può più uscire una volta che vi si sia messo piede e, in effetti, almeno dal Sette-Ottocento in poi, non si contano, in tutti gli ambiti dell'espressione, le opere che recano in qualche modo le stigmate di questa rivelazione crocifiggente, insieme privilegiata e maledetta, liberatoria e paralizzante, perché non si avanza nella conoscenza senza minare al contempo l'esistenza, non si accede al fondamentale senza cadere nell'inestricabile, non ci si emancipa senza andare incontro alla vacuità e alla stagnazione.

L'unico pensatore del nostro tempo che, respingendo ogni formula o categoria e anzi ogni sorta di professionismo intellettuale, abbia espresso nei suoi scritti la condizione stessa dell'uomo interamente disingannato, ondeggiante fra la saggezza, la tragedia e la farsa, è Cioran. Se questo è il senso della sua presenza, appare evidente che egli non possa e non voglia essere in alcun modo un « filosofo originale » : non c'è filosofia e non c'è neppure originalità senza una qualche specie d'ingenuità, dono o limite ignoto a un autore come lui, che giunge al tramonto dell'Occidente, che anzi ambisce al ruolo di profeta, se non già di storico, della fine della storia. È dunque naturale che la sua opera, grande « *précis de décomposition* », *summa* dell'Impossibile e dell'Insanabile, sia un precipitato, più che una creazione, di conoscenza e che essa trovi ispirazione e materia non in Platone o in Kant, in Hegel o in Marx, in Freud o in Heidegger e nemmeno in Nietzsche (se non è il Nietzsche puramente *psicologo*), ma in Buddha e in Qohèlet, nei cinici, negli scettici e negli gnostici antichi, in Tacito e in Machiavelli, in Swift e in Madame du Deffand, in Pascal e nei moralisti francesi, nei poeti e negli scrittori che non sono *soltanto* grandi artisti, da Shakespeare a Baudelaire, da Leopardi a Dostoevskij e, infine, in tutti i transfughi dell'ordine, della norma e dell'impostura esistenziale e sociale, dagli eretici ai suicidi, dai mistici ai *clochards*. Ma l'interesse assoluto di Cioran consiste proprio in questo: nell'aver attirato elementi disparati della lucidità più selvaggia in una rappresentazione di densità e, insieme, di trasparenza sconvolgente, grazie all'invenzione di un linguaggio che sembra aver dileguato, nello stile aforistico, ogni traccia di mediazione, ogni residuo di apparenza. È un'istantanea, magica presa sull'*essenziale* che costituisce la forza e il fascino delle sue pagine, nate da un rapporto trafiggente con la *vita*

e con le *choses*, non dalle divagazioni del *concret*. Metafisico e psicologo implacabile, prosatore superbo (uno dei tre o quattro massimi della letteratura francese dell'ultimo mezzo secolo), Cioran si è consacrato a un'orchestrazione definitiva delle « verità tanto inconfutabili quanto impraticabili: banalità, evidenze distruttrici d'equilibrio, luoghi comuni *che rendono pazzi* » - per applicare a lui stesso una di quelle formule *frappantes* che scoccano come lampi ininterrotti dalla sua laconica e visionaria scrittura. E il fatto di essere un parigino emigrato dalla Romania, un *fin de race* con le viscere di un balcanico, un frequentatore di tutte le decadenze con la nostalgia della freschezza barbarica, ne ha favorito indubbiamente la vocazione all'estremo e agli estremi, la capacità di unire il distacco e la furia, l'eleganza e lo spasmo, la sottigliezza e l'eccesso, e quell'esperienza dei contrasti, delle *impasses* e delle ambivalenze irriducibili cui approda la mente che ha toccato il reale.

Delle sue opere, almeno delle « maggiori » (*Précis de décomposition, La tentation d'exister, Histoire et utopie, La chute dans le temps, De l'inconvénient d'être né, Écartèlement*), sarebbe difficile dire quale sia la più bella o la più significativa perché, pur nella diversità degli oggetti e delle forme del discorso, esse rappresentano sempre con uguale intensità uno stesso dramma, un'unica grande ossessione. Forse le meditazioni del *Précis de décomposition* si distinguono per una più diretta e costante accensione poetica: in ogni caso, è certo che questo libro indimenticabile, il primo da lui pubblicato in lingua francese (1949), contiene già *in nuce* i successivi. Esso costituisce anche lo sfondo e il presupposto della riflessione politica che si manifesterà in modo preciso e specifico (dopo i *Syllogismes de l'amertume*, raccolta di aforismi vari del 1952) sia in alcune pagine della *Tentation d'exister* (1956) sia, soprattutto, nella serrata, smagliante prefazione a una scelta di testi di Joseph de Maistre (1957), ripubblicata in seguito, come volumetto autonomo, col titolo *Essai sur la pensée réactionnaire*. È qui che, analizzando le « enormità » che mantengono vivo e attuale il pensiero dello scrittore savoiano, Cioran ha modo di riferire alla sfera propriamente politica gli effetti di quel principio satanico per il quale « ogni progresso implica un arretramento, ogni ascesa una caduta » e « una forza occulta [...] conduce ogni movimento a negarsi da sé, a tradire la sua ispirazione originaria e a corrompersi a mano a mano che si afferma e avanza ». Così la *rivoluzione* si lascia distinguere dalla *reazione* che essa esecra e combatte soltanto finché non si *realizza*, finché resta una virtualità e

un'astrazione : « Il concreto, che viene fortunatamente a denunciare la comodità delle nostre spiegazioni e dei nostri concetti, ci insegna che una rivoluzione che è riuscita, che si è insediata, divenuta il contrario di un fermento e di una nascita, cessa di essere una rivoluzione, che essa imita e deve imitare la fisionomia, l'apparato e perfino il funzionamento dell'ordine che ha rovesciato; più vi si dedica (e non può fare altrimenti) e più distruggerà i propri principi e il proprio prestigio. Ormai conservatrice a suo modo, si batterà non per difendere il passato, ma il presente. Niente l'aiuterà tanto quanto il seguire le vie e i metodi di cui si serviva, per mantenersi, il regime che essa avrà abolito. Perciò, allo scopo di assicurare la durata alle conquiste di cui si vanta, abbandonerà le visioni esaltate e i sogni da cui fino ad allora aveva tratto gli elementi del proprio dinamismo. Veramente rivoluzionario è soltanto il momento pre-rivoluzionario, quello in cui gli spiriti sottoscrivono al duplice culto dell'avvenire e della distruzione. Finché una rivoluzione non è che una possibilità, trascende i dati e le costanti della storia, ne evade - per così dire - il quadro; ma, non appena si instaura, vi rientra e vi si conforma e, prolungando il passato, ne segue il solco; essa vi riuscirà tanto meglio in quanto utilizzerà i mezzi della reazione che aveva in precedenza condannato. Perfino l'anarchico dissimula, nel più profondo delle sue rivolte, un reazionario che attende la propria ora, l'ora della presa del potere, in cui la metamorfosi del caos... in autorità pone problemi che nessuna utopia osa risolvere e nemmeno prospettare senza cadere nel lirismo o nel ridicolo ». *Storia e utopia*, apparso nel 1960 (ma i primi due saggi della raccolta furono scritti nel 1957, subito dopo la rivolta ungherese), investe in modo più ampio e argomentato quel tema della psicologia e della dinamica del potere che, nonostante il precoce svelamento operato da Machiavelli e la quotidiana evidenza dei fatti, è destinato a essere eternamente obnubilato dalle attese e dalle speranze, cioè dagli equivoci. Se Cioran ne è indenne, lo deve a un'osservazione delle cose intatta non solo dall'ideologia ma anche dal semplice gioco delle idee, cioè all'assenza di un punto di vista: questo significa, indubbiamente, porsi al di fuori di tutto, negarsi al conforto delle superstizioni umanistiche, condannarsi all'impossibilità d'una qualunque scelta; ma esiste un altro modo di decifrare, descrivere e giudicare, senza falsarlo, quell'universo della *contaminazione totale* che sono la politica e la storia? I sei saggi che compongono il libro sono, alla fine, una rassegna dei costernanti paradossi in cui urta a ogni passo la riflessione morale e politica, perché una legge perversa e



inesorabile, iscritta nella natura stessa dell'essere, vuole che lo spirito si associ alla malattia, la coscienza alla sterilità, la civiltà alla decadenza, la saggezza e l'equilibrio all'inanità, come d'altra parte la salute alla barbarie, la fecondità all'irriflessione, l'avvenire all'istinto, l'efficacia allo squilibrio e alla demenza. Scandalo supremo, la libertà. Senza di essa non si può realmente vivere, ma quando la si raggiunga ciò che viene a mancarvi è proprio la vita, la forza, la durata, il futuro: « per manifestarsi la libertà esige [...] il vuoto: lo esige - e vi soccombe. La condizione che la determina è la stessa che la annulla. Essa manca di basi: più sarà completa, e più sarà instabile, perché tutto la minaccia, perfino il principio da cui emana. L'uomo è così poco adatto a sopportarla o a meritarsela che gli stessi benefici che ne riceve lo schiacciano, ed essa finisce col pesargli al punto che agli eccessi che suscita egli preferisce quelli del terrore [...] Inoltre essa appare soltanto in virtù di un regime che volge alla fine, al momento in cui una classe declina e si dissolve: le mancanze dell'aristocrazia consentirono al Settecento di divagare magnificamente; quelle della borghesia ci permettono oggi di abbandonarci ai nostri capricci. Le libertà prosperano soltanto in un corpo sociale malato: tolleranza e impotenza sono sinonimi. Ciò è evidente in politica, come in tutto il resto ». Da qui la fortuna e il vantaggio che detiene, rispetto all'anemia, alle perplessità e agli scrupoli autodistruttivi delle democrazie occidentali, giunte a un grado di civiltà, di raffinatezza e di complicazione che « non si supera se non *discendendo* », l'incontenibile automatismo dell'impero russo, destinato a una fatale ascesa proprio perché risparmiato per secoli dal logoramento della storia, conservato e protetto dall'autocrazia in un'esistenza separata, oscura e repressa in cui ha potuto accumulare immense riserve di energia e di delirio, coltivare quel sogno di « salvezza », cioè di conquista e di dominio del mondo, mai abbandonato dallo zarismo e dall'ortodossia, né dal regime sovietico. « Con le sue anime foggiate nelle sètte e nelle steppe » la Russia « dà una singolare impressione di spazio e di chiuso, d'immensità e di soffocamento, di Nord insomma, ma di un Nord speciale, irriducibile alle nostre analisi, segnato da un sonno e da una speranza che fanno fremere, da una notte ricca di esplosioni, da un'aurora di cui ci si ricorderà [...] L'apocalisse le si adatta a meraviglia, ne ha l'abitudine e il gusto, e oggi vi si esercita più che mai, perché ha visibilmente cambiato ritmo. “ Dove corri così, o Russia? ”, si chiedeva già Gogol', che aveva percepito la frenesia che essa nascondeva sotto l'apparente immobilismo. Adesso sappiamo dove corre, sappiamo soprattutto che, a somiglianza delle

nazioni dal destino imperiale, è più impaziente di risolvere i problemi degli altri che i suoi propri. Quanto dire che il nostro cammino *nel tempo* dipende da ciò che la Russia deciderà o intraprenderà: essa tiene in pugno il nostro avvenire... ». Ecco la valutazione *biologica* che Cioran - *désabusé* del comunismo tanto quanto della democrazia, capace come nessuno di coglierne le opposte e simmetriche contraddizioni, diviso fra il plauso della forza e dell'affermazione spregiudicatamente vitale e una saggezza tragica che scorge nel « respiro » stesso un preludio di fanatismo e di catastrofe - formulava venticinque anni fa, quando la Russia era per tutti, in Europa e nel mondo, oggetto o di una fede o di una condanna ugualmente fuorvianti perché dettate dalla pura e cieca *ideologia*. Gli eventi susseguitisi da allora avrebbero confermato in modo sempre più allarmante questa diagnosi, perché (egli vi insiste in tutti i suoi libri sulla traccia di ricorrenti analogie storiche) non è concesso a una civiltà o a una società, come del resto a un individuo, di sbarazzarsi impunemente delle finzioni e degli idoli che ne garantiscono la coesione e la sopravvivenza. Tale affermazione dell'elemento slavo era già stata profetizzata nel secolo scorso sia da Herzen, che Cioran ricorda (« Gli slavi non sono forse gli *antichi Germani* in rapporto al mondo che se ne va? »), sia anche, con precisione ancora più sbalorditiva, da Nietzsche (« Il potere diviso fra anglosassoni e slavi e l'Europa come la Grecia sotto la signoria di Roma »). L'unica fioca speranza rimasta agli europei è che i russi si lascino attrarre e contagiare dalla loro democrazia, dalle seduzioni del loro crepuscolo: in una tale evenienza, « si inciviliranno a svantaggio dei propri istinti e, lieta prospettiva, conosceranno anch'essi il virus della libertà ». Solo che il fascino ambiguo che la Russia poteva esercitare in passato, non agli occhi, no certo!, dei comunisti occidentali, ma di uno spettatore *revenge de tout* come Cioran, è oggi anch'esso completamente dissolto. Per una volta, la realtà si rivela forse ancora più amara di quanto lui stesso abbia previsto. L'enigma minaccioso della Russia rimane, anzi si infittisce giorno per giorno, ma nel vuoto e nel tetro assoluti. Gli « iperborei » evocati da Cioran maneggiano ormai, squallidi automi, solo testate nucleari; nell'universale, e sempre più precipitosa, degradazione del mondo, anche l'istinto ha cessato di essere una promessa, anche la barbarie si è spogliata dell'ultima ombra di prestigio e di grandezza. Resta il fatto che il movimento reale della storia, a incominciare dal più semplice avvenimento, affonda le sue radici in una forza brutta e insaziabile: l'analisi della dinamica politica sia nei regimi dispotici sia nelle loro caricature

involontarie, i regimi liberali o democratici, mostra soltanto le variazioni di intensità di un *medesimo* appetito di potenza che divora il mondo e che, in un futuro prossimo o remoto, non potrà non condurre a una fosca tirannide planetaria, di cui quelle della nostra e-poca, e in particolare quella hitleriana, sono abbozzi e prefigurazioni; e la violenza (non certo l'accordo) che unificherà i continenti potrà contare su una risorsa inedita e terrificante, la scienza, da sempre destinata - come già sapeva l'autore della *Genesi* - « non a liberarci, ma ad asservirci ». D'altra parte, l'appetito di potenza non può essere estirpato dalla politica e, più in generale, dalla storia, perché insito nell'essenza dell'agire, conseguenza diretta della *colpa* originaria, della frattura dell'assoluto; sottrarglisi significherebbe abdicare all'esistenza stessa, al mondo dell'individuazione, alla possibilità di essere o di diventare, in qualsiasi ambito e in qualsiasi modo, qualcosa o qualcuno. Il potere, nella sua incarnazione più odiosa ma anche più naturale, la tirannide politica o spirituale, è soltanto il terreno d'analisi privilegiato di un imperativo demoniaco che determina *ogni* manifestazione umana, anche la più alta, anche la pietà dei santi, questa sottile perversione, questo « *vizio* della bontà ». Non ci si conserva, non ci si esprime, non si agisce e non si produce se non attingendo alla forza e alla fecondità del *male* : « Per fare il minimo passo in avanti, occorre un minimo di bassezza, ne occorre anche per sopravvivere semplicemente. Nessuno deve rinunciare alle proprie risorse di indegnità se ci tiene a ' perseverare nell'essere ' », si legge nella sorprendente *Odissea del rancore*. Tutte le forme di efficacia, di rendimento e di realizzazione nel mondo provengono soltanto dalle zone inferiori dell'io, dai sentimenti ignobili, dalle reazioni vili, in particolare dall'invidia e dalla vendetta, che Cioran promuove al rango non solo di norma psicologica e politica, ma di principio cosmogonico, dato che senza la volontà di affermazione che esse rappresentano nel modo più immediato « non vi sarebbero avvenimenti, e neanche *mondo* » : da questa febbre non è esente, in quanto creatore, neppure Dio stesso, di cui « Satana, padrone del Tempo [...] non è altro che la faccia *visibile* ». È *l'atto*, come tale, la negazione e la perdita di quell'età dell'oro che le utopie antiche hanno proiettato nel passato e le moderne nel futuro. Cercare di ricreare la felicità sulla terra per il tramite dell'atto, coniugare il sogno del paradiso alla maledizione del divenire, è dunque un controsenso mostruoso; e tuttavia questo controsenso tesse la trama stessa del nostro destino, in cui la speranza non si lascia separare dall'orrore, il progresso dallo sfacelo, l'utopia dall'apocalisse. Se c'è mai una

salvezza o una redenzione, non verrà certamente dal mondo storico, « regno dell'abiezione dinamica », ma dalla riscoperta del « principio atemporale della nostra natura », dalla percezione interiore di un « eterno presente, conquistato sul divenire e sull'eternità stessa », di cui Dio non sarebbe che la « ripetizione superflua ». La discesa di Cioran nel *maelstrom* dell'agire, scrutato e descritto secondo una prospettiva che partecipa al contempo della *biologia* e della *gnosi* (le uniche chiavi, probabilmente, che consentano di penetrare i fenomeni), si conclude con questa escatologia solitaria e negativa, emancipata ugualmente dall'inferno della storia e dai paradisi fittizi dell'utopia o della teologia: essa è tanto più significativa in quanto emana da uno spirito tutt'altro che incline, per natura, all'ascesi, che anzi avverte fino alla convulsione, non occorre dirlo, il richiamo e la fatalità dell'atto.

Non c'è infine sintesi o esegesi o corollario possibile di un pensiero che, nonostante la ricchezza e la varietà dell'articolazione, non conosce propriamente né latenze né sviluppi, né positività né direzione, perché il suo movimento consiste nel percorrere il diritto e il rovescio di ogni manifestazione, nel rivelare la complicità che sottende gli opposti, nel mettere a nudo l'inevitabile duplicità del reale, col risultato di giungere immancabilmente al circolo vizioso e dunque all'« irresoluzione assoluta ». È anzi l'esito - e il prodigio - che normalmente sortisce l'impresa conoscitiva e stilistica di Cioran quello di fulminare l'oggetto, togliendo la parola al critico non meno che al lettore qualunque. Il prisma disperantemente perfetto dell'assurdo che egli ha ricomposto e animato in tutte le sue facce e i suoi riflessi, non mostra, almeno per il momento, opacità o interstizi; vale più che mai per *Storia e utopia* e per gli altri suoi libri, per questi specchi purissimi della gloria e della catastrofe della lucidità, quello che vale forse per tutti i veri libri: che chiunque può esserne *illuminato*, ma nessuno potrebbe *servirsene*.

Quando questo libro apparve, nel 1960, suonò come una voce appartata, subito coperta dal chiasso delle cose in baldanzoso movimento; oggi quello stesso movimento delle cose lo ha suffragato, a distanza di tempo, in modo allarmante. Ma Cioran non va misurato su alcuna attualità che non sia quella, perenne, di una caduta originaria, la « caduta nel tempo ». Come leggiamo in questo libro, « una volta cacciato dal paradiso, l'uomo, perché non ci pensasse più e non ne soffrisse, ottenne in compenso la facoltà di volere, di tendere all'atto, di inabissarsi con entusiasmo, con brio ». Di quell'accecato entusiasmo, di quel sinistro brio è fatto ciò che da qualche secolo chiamiamo

storia. All'interno di essa agiscono certe forze immense che non solo gli storici, ma i pudibondi psicologi dimenticano sempre più spesso di nominare. Cioran sa osservarle con la maestria di un moralista di Versailles che si sia educato su Dostoevskij e sulle taglienti discriminazioni dei testi buddhisti: la « nostalgia della servitù » e l'« euforia della dannazione », il « delirio dei miserabili » e le « virtù esplosive dell'umiliazione », altrettante tappe di un grande viaggio che qui viene definito « l'odissea del rancore ». Ma c'è qualcosa di ancora più disperante della storia: la pretesa di uscirne con i mezzi forgiati dalla storia stessa, l'utopia. Se dissipiamo la loro cornice di Buone Intenzioni, le utopie sono inferni rosati, che non esercitano più neppure l'attrazione dell'orrido. E il loro difetto non è nella lontananza dalla realtà, ma nella capacità di anticiparci con notevole precisione un futuro di squallore. « I due generi, l'utopistico e l'apocalittico, che ci sembrano così dissimili, si fondono, stingono adesso l'uno nell'altro per formarne un terzo, meravigliosamente adatto a rispecchiare la sorta di realtà che ci minaccia e alla quale diremo tuttavia di sì, un sì corretto e senza illusioni. Sarà il nostro modo di essere *irreprendibili* davanti alla fatalità ».

*A cura di Mario Andrea Rigoni.*